

406.

## SEDUTA DI MARTEDÌ 14 DICEMBRE 1965

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

INDI

DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE	PAG.	PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	19808	
<b>Disegni di legge:</b>		
( <i>Approvazione in Commissione</i> ) . . . . .	19850	
( <i>Autorizzazione di relazione orale</i> ) . . . . .	19850	
( <i>Presentazione</i> ) . . . . .	19829	
( <i>Trasmissione dal Senato</i> ) . . . . .	19808, 19850	
<b>Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):</b>		
Istituzione di scuole materne statali (1897);		
DAL CANTON MARIA PIA ed altri: Obbligatorietà della scuola materna per minorati dell'udito (148);		
LEVI ARIAN GIORGINA ed altri: Istituzione di scuole statali per l'infanzia (938) . . . . .	19813	
PRESIDENTE . . . . .	19813, 19843, 19861, 19862	
BUZZI . . . . .	19843	
CODIGNOLA . . . . .	19852	
D'ALESSIO . . . . .	19851	
DALL'ARMELLINA . . . . .	19814	
DELFINO . . . . .	19851	
FERRI MAURO . . . . .	19851, 19852	
GREGGI . . . . .	19822	
LUCIFREDI . . . . .	19860, 19861, 19862	
MIOTTI CARLI AMALIA . . . . .	19840	
		ROMANATO . . . . . 19851, 19852
		VALITUTTI . . . . . 19830
		ZANIBELLI . . . . . 19851
		<b>Proposte di legge:</b>
		( <i>Annunzio</i> ) . . . . . 19808, 19829
		( <i>Approvazione in Commissione</i> ) . . . . . 19808
		( <i>Trasmissione dal Senato</i> ) . . . . . 19850
		<b>Commemorazione dell'ex deputato Alfeo Corassori:</b>
		PRESIDENTE . . . . . 19808, 19812
		BARTOLE . . . . . 19810
		BORSARI . . . . . 19808
		LONGONI . . . . . 19810
		MAGRÌ, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i> . . . . . 19812
		MALAGUGINI . . . . . 19811
		SERVADEI . . . . . 19812
		<b>Commemorazione dell'ex deputato Alessandro Sardi:</b>
		PRESIDENTE . . . . . 19812, 19813
		DELFINO . . . . . 19812
		LONGONI . . . . . 19813
		MAGRÌ, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i> . . . . . 19813
		<b>Interrogazioni e interpellanza (Annunzio):</b>
		PRESIDENTE . . . . . 19870
		SERBANDINI . . . . . 19870
		<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b> 19870

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1965

**La seduta comincia alle 16.**

MAGNO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Cassiani, Fada e Tozzi Condivi.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

SCALIA ed altri: « Modificazioni al trattamento di previdenza degli addetti ai pubblici servizi di trasporto in concessione » (2854);

PITZALIS: « Posizione e trattamento dei dipendenti dello Stato e degli enti pubblici, eletti a cariche presso amministrazioni autonome di enti autonomi territoriali » (2858);

BOZZI: « Estensione ai dipendenti dello Stato del beneficio di cui all'articolo 5 della legge 31 dicembre 1907, n. 804 » (2855);

NANNINI ed altri: « Autorizzazione agli ispettori scolastici e ai direttori didattici dell'uso del mezzo proprio di trasporto » (2856);

NANNINI ed altri: « Modifica all'articolo 1 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 9 ottobre 1946, n. 434: compenso, a titolo di rimborso spesa, agli ispettori scolastici » (2857).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Trasmissione dal Senato.**

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge approvato da quella V Commissione:

« Approvvigionamento di sale all'industria » (2851).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

**Approvazioni in Commissione.**

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono state approvate le seguenti proposte di legge:

dalla VIII Commissione (Istruzione):

FRANCESCHINI ed altri: « Proroga del termine previsto dalla legge 26 luglio 1965, numero 974 » (2807);

dalla X Commissione (Trasporti):

Senatori FLORENA ed altri: « Proroga dei termini della legge 21 ottobre 1950, n. 943, e dell'articolo 37 della legge 9 febbraio 1963, n. 82, recanti provvedimenti a favore dell'ente portuale Savona-Piemonte » (Approvata dalla VII Commissione del Senato) (2826).

**Commemorazione dell'ex deputato  
Alfeo Corassori.**

BORSARI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BORSARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 27 novembre si è spento improvvisamente a Modena l'onorevole Alfeo Corassori. Era stato combattente antifascista, esponente della Resistenza modenese ed emiliana, e sindaco della città per diciassette anni, dal 1945 al 1962. Fu deputato all'Assemblea Costituente.

Ci sia consentito innanzi tutto di esprimere da questa tribuna ai familiari, ai figli, alla moglie, i sensi del nostro profondo cordoglio e la nostra sentita partecipazione al loro dolore.

Il posto che Corassori ha avuto nel movimento operaio, nella federazione comunista modenese, il ruolo da lui svolto nella lotta antifascista, nella Resistenza e in quel processo storico e politico che ha portato alla formazione dell'Italia democratica e repubblicana, il rilievo che ha avuto nella vita della città e della provincia di Modena gli attribuiscono un posto di preminenza nella storia degli ultimi quaranta anni del movimento operaio e democratico modenese.

La vita di Corassori si può ben considerare espressione e simbolo della recente storia operaia e democratica di Modena, di questa città, cuore di provincia partigiana, come la definisce giustamente e con tanta incisiva significazione la motivazione della medaglia d'oro al valore militare.

Corassori, nato da famiglia contadina, bracciante egli stesso, entrò giovanissimo nelle file della gioventù socialista e vi portò la carica possente di sentimenti maturati precocemente, come accade solo a chi è sottoposto al travaglio dell'esperienza vissuta. Sentimenti maturati tra la sua gente, nella sofferenza della condizione umana e sociale in cui era costretto il mondo contadino. Iniziò la sua milizia operaia animato dall'aspirazione ad una società più giusta e più civile, interpretando e facendosi portavoce dei desideri dei suoi compagni di lavoro e di condizione sociale.

Già all'età di 16 anni era sorretto dalla consapevolezza della forza degli ideali socialisti e dalla coscienza della necessità e della importanza dell'organizzazione e della lotta politica quale mezzo e condizione per compiere ogni genere di conquista.

Nel 1921, avvertito il travaglio che colpì in quegli anni il movimento socialista, egli è fra coloro che sono convinti dell'urgente necessità di realizzare attraverso il partito l'autonomia ideale e politica del movimento operaio e di farne in questo modo uno strumento efficace per l'azione emancipatrice delle masse popolari. Questo convincimento lo porta ad essere tra i fondatori della federazione comunista modenese, negli organi dirigenti della quale egli avrà un ruolo di primo piano fino alla sua morte.

Nel periodo nero della tirannide, condusse con fede, sacrificio, abnegazione e tenacia la sua instancabile battaglia antifascista. Durante il ventennio fascista è attivo e impegnato nella lotta per la libertà, o nella clandestinità, o al confino o nel carcere, al quale egli verrà ripetutamente condannato e relegato con pene elevate. Furono quelli, per lui, lunghi anni di lotta combattuta insieme con i compagni di partito e con gli antifascisti di ogni parte. Era una lotta che, allora, a volte poteva apparire senza speranza, ma in cui egli si impegnò con la fede di chi sentiva di costruire — poco a poco, giorno per giorno — la grande ed eroica carica democratica e rivoluzionaria che avrebbe dovuto travolgere il fascismo, portare alla riconquista della libertà e aprire nuovi orizzonti al progresso sociale e civile.

Animato da profonda fiducia nella possibilità di riscatto del mondo del lavoro, delle forze democratiche, del popolo tutto, non cedette ai ricatti o alle lusinghe, mantenendo sempre — come marito, padre e cittadino — il senso giusto delle cose che contano: vivere per educare alla dignità, alla fermezza mo-

rale, alla fedeltà ai principi ideali nei quali si crede, alla onestà con se stesso e con gli altri, alla modestia, alla comprensione umana.

L'ora della guerra di liberazione lo vide promotore e dirigente instancabile: in quegli anni egli si adoperò intensamente per realizzare quella unità democratica di tutte le forze antifasciste che fu uno dei suoi impegni di sempre: prima, durante e dopo le vicende del secondo risorgimento. Nel corso della guerra di liberazione si accostò ai giovani, ai lavoratori, a quanti dovevano sentire l'esigenza di entrare nelle file della Resistenza, con la sua grande e profonda umanità. Con il suo eloquio, chiaro e semplice, si guadagnava presto la simpatia, la confidenza e la stima degli interlocutori e riusciva ad infondere sicurezza e serenità in chi era incerto, timido e preoccupato. La sua presenza e la sua parola infondevano conforto nelle ore più difficili in cui dalle vicende terribili della guerra rimaneva duramente colpito.

La Resistenza modenese e i partigiani hanno avuto sempre in Corassori dirigente, sindaco e deputato, un eletto interprete. Pronto a reagire con sdegno ad ogni tentativo rivolto ad offendere il grande patrimonio di valori espresso dal secondo risorgimento, si impegnò in tutta la sua attività ad affermare, ad arricchire, a diffondere gli ideali della Resistenza e a tradurne i principi e gli insegnamenti nella realtà viva e concreta.

Il 25 aprile, per designazione del comitato di liberazione nazionale, di cui era membro, divenne sindaco di Modena, carica che mantenne, riconfermato dalla fiducia della grande maggioranza dei cittadini, fino al 1962. Il bracciante, formatosi nelle galere fasciste e in una lunga esperienza di lotta, divenne così il primo magistrato della città, liberata da quella stessa insurrezione popolare alla preparazione della quale Corassori aveva lavorato per venti anni. Lo stesso impegno e la stessa passione che aveva posto nella lotta per la libertà, li dedica, divenuto sindaco, all'opera di ricostruzione, in cui profonde le sue doti di onestà umana e politica e la sua intelligenza, allo scopo non solo di ripristinare quanto la guerra aveva distrutto, ma anche di porre le basi per una convivenza civile più giusta ed umana. In questo spirito e in questo indirizzo sa stimolare e sollecitare una larga e responsabile partecipazione alla vita cittadina.

Fu alieno da ogni sentimento di vendetta, senza nulla concedere, però, alla colpevole

tolleranza. Lo ispirava un profondo senso di saggezza che lo rendeva, in ogni occasione, mediatore di contrasti, proponitore di meditate soluzioni, sorretto sempre da una viva sensibilità per i diritti dei lavoratori e di tutti gli uomini.

Coloro che gli hanno lavorato vicino, noi suoi compagni di partito, abbiamo imparato da lui a lavorare con fiducia per la costruzione di una democrazia sempre più vera e più effettiva. Ricordando la sua nobile figura di militante operaio e comunista, la sua opera di combattente per la democrazia e il progresso sociale, possiamo ben dire oggi, come il giorno dei funerali l'attuale sindaco di Modena, che « la vita di Corassori è stata per più di vent'anni la vita della lotta, la vita degli uomini e delle donne, della gente semplice, degli operai delle fabbriche, dei braccianti e dei contadini, dei giovani, è stata la vita di quei vecchi lavoratori e lavoratrici che nelle manifestazioni o al suo passare per le vie della città lo chiamavano per nome e lo salutavano con gesto familiare, riconoscente ed affettuoso ».

L'ultima giornata di Corassori, quella del 27 novembre 1965, offre una sintesi efficace e commovente della sua intera vita: al mattino è tra gli studenti a dire la volontà di pace dei modenesi, la solidarietà della gente modenese con il popolo del Vietnam che si batte per la sua indipendenza. Al pomeriggio presiede un convegno di partigiani, alla sera è davanti al sacrario dei caduti della guerra di liberazione, ai piedi della torre cittadina, per sostare in raccoglimento e per rinnovare in quel luogo solenne il suo impegno di democratico, di vecchio antifascista, impegno al quale non era mai venuto meno durante tutta la sua vita.

Ecco chi è stato Corassori. La sua rettitudine, la sua coerenza, il disinteresse personale, la sua profonda umanità gli procurano il rispetto e la stima non solo dei suoi compagni e degli amici, ma degli stessi avversari politici.

I lavoratori, il popolo si ritrovavano e si riconoscevano nelle sue ansie, nelle sue aspirazioni, nelle sue speranze, nei sentimenti, nelle parole semplici e toccanti, nelle sue azioni. Lo spirito di abnegazione, la comunicativa, la modestia, che accompagnarono sempre la sua intelligente attività, lo avevano fatto stimare ed amare dal popolo. La vita e l'opera di Alfeo Corassori costituiscono un grande esempio ed un grande insegnamento, perché sono state integralmente dedicate, l'una e l'altra, agli ideali della democrazia,

della pace e del socialismo. La Camera oggi, onorandone la memoria, sottolinea che gli stessi valori morali ed etici, gli stessi principi che stanno a fondamento del nostro ordinamento repubblicano, costituiscono una conquista alla quale hanno concorso — con piena dedizione — uomini come Corassori.

Noi comunisti intendiamo oggi rinnovare l'impegno di continuare l'opera e la battaglia nel nome degli ideali ai quali Corassori si ispirò e per i quali combatté. A noi rappresentanti di Modena sia consentito dire qui che l'opera di Corassori, il patrimonio di valori e di conquiste che egli, così fortemente, ha contribuito a realizzare, saranno non solo gelosamente custoditi, ma anche arricchiti dall'impegno e dal concorso nostro che saprà trarre sempre alimento dal suo eccezionale esempio.

LONGONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LONGONI. A nome del gruppo della democrazia cristiana mi associo alle parole di cordoglio pronunciate in quest'aula per la scomparsa dell'onorevole Alfeo Corassori.

BARTOLE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARTOLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando nelle primissime ore di domenica 28 novembre si è sparsa la notizia dell'improvvisa morte dell'onorevole Alfeo Corassori, il cordoglio mio e della mia famiglia, che lo annoveravamo tra gli amici sinceri, è stato assai profondo.

Proprio pochi giorni prima — per rendere il tono dei nostri reciproci rapporti — tema dell'ultimo cordiale colloquio, in occasione di un fortuito incontro insieme con mia moglie, era stato uno scambio di notizie su comuni questioni di famiglia, richieste di informazioni sul conto dei nostri figliuoli, ai quali consacriamo la nostra vita. Sento qui la presenza dei due orfani di Alfeo Corassori, ai quali intendo esprimere il senso della mia paterna solidarietà.

Oggi — non posso quasi credermi — l'amico Corassori non è più. Lo conobbi subito dopo l'8 settembre del 1943, in una delle prime riunioni del comitato provinciale di liberazione di Modena di cui eravamo entrambi componenti, lui in rappresentanza del partito comunista, io in rappresentanza della democrazia cristiana. Ignoravo tutto di lui, persino il vero nome, dato che allora si fa-

ceva chiamare Sala (che si chiamasse Corassori lo seppi solo nel pomeriggio del 25 aprile 1945); ne intuivo soltanto il sofferto passato di combattente.

Abbiamo collaborato durante tutto il periodo clandestino e subito dopo, condividendo ansie, responsabilità e pericoli. Provenivamo da esperienze diverse, da ideologie che erano e restarono sempre contrapposte, ma di quel periodo — che rimarrà incancellabile — può ben dirsi che esso ci vide sempre uniti in un unico intento, tutti per uno e uno per tutti, e che sopra tutto e tutti sovrastava la incontenibile ansia di liberare la patria, di riscattare la dignità del popolo italiano.

È perciò naturale che, contratti in così tragiche vicende, i vincoli dell'amicizia uscissero vieppiù rinsaldati; un'amicizia quotidianamente cimentata nel rischio e, ahimé!, sovente consacrata nel sangue e nella morte dei nostri migliori; un'amicizia che resistette anche alle inevitabili successive contrapposizioni ideologiche, che non conobbero mai, tra noi due, l'asprezza di quegli scontri polemici che inevitabilmente finiscono col ferire l'intima sensibilità dello spirito.

In questi giorni ho letto su un giornale che Corassori era un duro. Non so cosa ciò significhi, non mi intendo di codeste sottigliezze. So solo che, essendogli stato lungamente vicino in ore, quelle sì, dure, di ferro e di fuoco, anche subito dopo la liberazione, non ho mai colto dal suo labbro una sola parola di odio, un incitamento alla vendetta, un'espressione di risentimento (e ne avrebbe avuto, anche lui, motivo!).

Ascoltai invece da lui parole di tolleranza e di comprensione, in una manifesta costante sollecitudine a piegarsi con animo fraterno sulla sventura degli umili, sulle innumerevoli vittime, sempre ugualmente umano e pietoso, appartenessero esse all'una o all'altra delle parti così fieramente avverse. Grande esempio di pietà e di umana solidarietà, su cui io stesso, che pur oso richiamarmi a principi e idealità cristiane, ho dovuto spesso meditare.

Egli è stato un gregario sempre fedele alla propria idea, tetragono nei principi, e questo gli fa altamente onore. Ricordo un nostro colloquio nel corso di un bombardamento sulla città di Modena. Sono comunista — mi confidava pacato e indifferente al finimondo che si scatenava intorno a noi — perché non vedo altra forza politica capace di liberare l'uomo dalla servitù del bisogno; convinzione su cui è doveroso — a parer mio — dissentire, ma ciò non può autorizzare a

porre in dubbio la sua lealtà che trovava espressione anche nella assoluta dedizione alla causa che in coscienza riteneva giusta.

Per questo anche noi, gli amici personali come chi ha l'onore di parlare in questo momento, i colleghi modenesi, onorevoli Carra e Mengozzi, anche noi — dico — vogliamo ricordarlo con profondo rispetto e con sincero rimpianto.

MALAGUGINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGUGINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero ringraziare dal profondo del cuore il collega onorevole Bartole, che appartenendo ad uno schieramento politico opposto a quello dell'amico e compagno che oggi ricordiamo, ha saputo trovare parole di così profonda umanità, di così sincera solidarietà per il nostro dolore.

Alfeo Corassori è passato attraverso le galere ed i luoghi di confino del nostro paese, nei tempi — quelli sì, collega Bartole, veramente duri — del ventennio fascista senza vedere indebolita, incrinata o attenuata la propria fede negli ideali in cui credeva. Alfeo Corassori è stato sindaco non dimenticato nella sua città per lunghi anni; quando venne eletto a questa Assemblea nel periodo della Costituente, poiché ciò poteva comportare l'abbandono della sua città, non ebbe esitazione e scelse di continuare a fare il sindaco della terra nella quale era nato e per la quale aveva sempre lavorato.

Ricordo (non potrei non farlo perché ne sono stato indirettamente testimone) un momento tragico della vita di Modena dopo la liberazione, quando, nel gennaio del 1950, accaddero fatti dolorosissimi. In quella circostanza, egli rimase al suo posto con fermezza, con senso di moderazione, con equilibrio, ma con una fede sempre ardente e sempre uguale negli ideali a cui aveva dedicato la sua vita.

Da vecchio combattente, come sono, per l'idea di una società di liberi ed uguali non posso che associarmi, a nome del gruppo che qui rappresento, alle parole che i colleghi Borsari e Bartole in modo particolare hanno rivolto alla memoria del cittadino, del deputato, dell'amico scomparso e pregare la Presidenza di esprimere alla famiglia ed ai figlioletti, cui con tanta simpatia e con tanto calore ha accennato l'onorevole Bartole, l'espressione del profondo cordoglio dell'Assemblea, nella quale non si ricordano soltanto quelli che sono passati su questi banchi,

ma si ricordano anche i cittadini che hanno ben meritato del loro paese. Onore alla memoria di Alfeo Corassori.

SERVADEI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERVADEI. A nome del gruppo del partito socialista italiano mi associo alla commemorazione dell'onorevole Alfeo Corassori.

La sua vita di militante antifascista è costellata da una serie di azioni, di avvenimenti, di sofferenze che rendono quest'uomo, come è già stato bene detto, interprete fedele di un'epoca di sofferenze e di speranze, di una epoca nella quale era possibile soltanto col sacrificio personale creare i presupposti di quella successiva rinascita, della quale siamo stati in parte protagonisti, in ogni caso eredi.

Cessata la furia del fascismo e della guerra, Alfeo Corassori fu eletto deputato all'Assemblea Costituente. Questo però, come ha già detto il compagno Malagugini, comportava la rinuncia a fare il sindaco di Modena e, come i maggiori sindaci dell'epoca, di ogni parte politica, Alfeo Corassori preferì rimanere nella sua città che risorgeva, preferì restare fra la sua gente a svolgere una funzione che, se da un punto di vista generale può essere considerata più umile e modesta, comporta senz'altro un impegno di natura morale, una tensione spirituale e fisica di notevole momento.

Quello che ha fatto quest'uomo per la sua città è scritto nella storia della città stessa: Alfeo Corassori è stato uno dei pochi sindaci italiani il cui nome è tutt'uno con la vita, l'esperienza e le lotte della sua città in questi ultimi venti anni. Io credo che la testimonianza migliore di questa sua attività di antifascista prima e di sindaco poi ci sia stata offerta dalle parole del collega Bartole, il quale milita in una formazione politica la quale soprattutto a Modena si è collocata in numerose circostanze su posizioni diversissime da quelle assunte dalla formazione di cui faceva parte Corassori.

La partecipazione così nobile al dolore della famiglia, del partito e dell'Assemblea espressa dal collega Bartole è la dimostrazione della eccezionale personalità dell'uomo che ricordiamo ed è anche — permettetemelo, colleghi — un atto di speranza per l'umanità: la speranza cioè che quando uomini di tanta onestà, di tanta buona fede nell'esercizio della loro attività e della loro milizia hanno la possibilità di incontrarsi e di collaborare, da questi incontri e da queste collaborazioni non

può che nascere un impegno che trascende, sul piano umano, sul piano morale e sul piano del costume democratico, le vicende contingenti e particolari della lotta politica.

Con questo sentimento il partito socialista italiano, che è stato per molti anni a Modena e fuori di Modena particolarmente vicino al compagno Corassori, si associa a questa commemorazione e rivolge alla famiglia, al gruppo comunista, a questa Assemblea, ai militanti antifascisti e democratici del nostro paese la sua solidarietà veramente sincera e commossa.

MAGRI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAGRI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Il Governo associa l'espressione del proprio cordoglio al rimpianto che da tante parti della Camera è stato oggi manifestato per la dolorosa scomparsa dell'onorevole Alfeo Corassori.

PRESIDENTE. Desidero recare l'adesione della Presidenza alla commemorazione dell'onorevole Alfeo Corassori, il cui nome resta prevalentemente legato alle vicende amministrative della città di Modena, della quale egli fu sindaco per lunghi anni. Era in origine un bracciante agricolo. Dopo aver subito le persecuzioni e il carcere durante il periodo della dittatura a causa dei suoi convincimenti politici e dopo aver preso parte attiva alla Resistenza ed alla lotta di liberazione, venne eletto deputato all'Assemblea Costituente. Da tale carica si dimise però l'11 settembre 1946, per dedicarsi interamente alle cure assorbenti dell'amministrazione locale.

Ai familiari dello scomparso collega, a nome dell'Assemblea e mio personale, esprimo i sensi del più sincero e profondo cordoglio. (*Segni di generale consentimento*).

#### Commemorazione dell'ex deputato Alessandro Sardi.

DELFINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nei giorni scorsi è deceduto l'onorevole Alessandro Sardi, eletto deputato nel 1921, nella lista dei combattenti, poi sottosegretario per i lavori pubblici nel 1922 ed eletto ancora deputato in successive legislature.

Nato a Sulmona nel 1889 si inserì giovanissimo in quella schiera di uomini di cultura, di pensiero e di azione che all'inizio del secolo nobilitarono l'Abruzzo con la loro arte e la loro vita: da Michetti a D'Annunzio, da Bafile a Raffaele Paolucci. Appunto con D'Annunzio partecipò valorosamente quale ufficiale di aviazione alla grande guerra, ed il suo ardimento nei cieli gli valse due medaglie d'argento e di bronzo al valor militare. La sua passione per il volo lo vide più tardi tra gli organizzatori e partecipanti al famoso *raid* Roma-Tokio.

Rientrato in Italia, nel 1920 iniziò la sua battaglia politica in nome dei combattenti, affermandosi come uno dei protagonisti della vita politica abruzzese. Fu eletto sindaco di Sulmona e poi consigliere provinciale e presidente del consiglio provinciale dell'Aquila. Nelle elezioni del 1921 fu eletto deputato nella lista dei combattenti e nel 1922 fu nominato sottosegretario per i lavori pubblici. In seguito fece parte per vari anni della delegazione italiana presso la Società delle nazioni; fu presidente dell'Associazione italo-americana; vicepresidente del gruppo parlamentare italiano per le conferenze interparlamentari; svolse importanti missioni politiche e diplomatiche negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Francia, in Turchia, in Grecia, in Canada, in Sudamerica, in Cina. Pronunziò molti discorsi alla Camera e tenne conferenze culturali in Italia e all'estero. Fu anche presidente dell'Istituto nazionale « Luce ».

Nel 1932 l'onorevole Sardi si ritirò dalla politica attiva. Nel 1945 fu arrestato e subì una lunga serie di processi politici. Rifiutò con fierezza di avvalersi dell'amnistia chiedendo giustizia e non grazia: venne prosciolto da tutte le imputazioni con la formula più completa: « perché i fatti non sussistono ».

Nel periodo della dura detenzione scrisse un diario arricchito dai colloqui, dalle confidenze, dai ricordi di altri detenuti che, come lui, avevano avuto una posizione di primo piano in un non breve periodo della nostra storia nazionale. Da questa lettura, come da quella delle altre sue numerose pubblicazioni, non emerge solo il valore del giornalista, del saggista, dello storico attento, acuto e soprattutto documentato, ma appare anche l'uomo nella sua nobiltà, nella sua onestà, nella sua serenità obiettiva, pur sempre nella fede incrollabile dei suoi ideali, fede che ancora due anni orsono volle confermare presentandosi candidato al Senato con il Movimento sociale italiano. Avendo partecipato al suo fianco a quella campagna elettorale, lo ricordo ancora

pieno di giovanile passione infondere la sua carica di vibrante umanità ai suoi concittadini di Sulmona che si riconobbero in lui nella loro parte migliore votandolo ancora una volta plebiscitariamente al di sopra dei partiti. E fu solo per l'assurda composizione del collegio senatoriale di L'Aquila-Sulmona, composizione che nel dopoguerra ha sempre reso impossibile l'elezione di qualsiasi candidato, che per pochi voti non fu eletto senatore.

L'onorevole Alessandro Sardi lascia un ricordo della sua opera e della sua intensa esistenza, che per nobiltà, coraggio ed umanità sarà incancellabile nella memoria di chi lo conobbe e di esempio ai giovani della sua terra.

LONGONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LONGONI. Il gruppo della democrazia cristiana a mio mezzo si associa alle espressioni di cordoglio per la morte dell'onorevole Alessandro Sardi.

MAGRI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAGRI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Il Governo partecipa al cordoglio della Camera per la scomparsa dell'onorevole Alessandro Sardi.

PRESIDENTE. Mi associo al cordoglio per la scomparsa dell'onorevole avvocato Alessandro Sardi. Distintosi in una missione politico-militare in estremo oriente, nel primo dopoguerra, l'11 giugno 1921 fu eletto alla Camera dei deputati, ove rappresentò la provincia di L'Aquila. Esprimo ai familiari dell'estinto le condoglianze della Camera. (*Segni di generale consentimento*).

**Seguito della discussione del disegno di legge: Istituzione di scuole materne statali (1897); e delle concorrenti proposte di legge Dal Canton Maria Pia ed altri (148); Levi Arian Giorgina ed altri (938).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Istituzione di scuole materne statali; e delle concorrenti proposte di legge Dal Canton Maria Pia ed altri; Levi Arian Giorgina ed altri.

È iscritto a parlare l'onorevole Dall'Armillina. Ne ha facoltà.

DALL'ARMELLINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, le considerazioni che esporrò vogliono costituire un contributo di riflessione personale ed insieme un invito ai colleghi a meditare sulla effettiva portata del provvedimento che ci accingiamo ad approvare.

Noi eravamo chiamati, attraverso il disegno di legge governativo n. 1897, ad adempiere un implicito disposto della legge 24 luglio 1962, n. 1073, laddove — rispettivamente, agli articoli 14 e 31 — autorizzava una determinata spesa per la costruzione di edifici « per scuole materne statali » e nel contempo stanziava una certa altra somma per la istituzione e la gestione « di scuole materne statali ».

Ora, è questo « per » scuole materne statali e quest'altro « di » scuole materne statali che mi permetto di sottolineare; poiché è entro tale limite che va riportato il nostro dovere di adempimento rispetto alla legge n. 1073: 1) costruire, cioè, edifici per scuole materne statali per la spesa di 2.200 milioni, in un triennio; 2) istituire e gestire scuole materne statali per 4.200 milioni, pure in un triennio.

Da tale — mi si consenta — circoscritto e limitato raggio di estensione che il provvedimento avrebbe dovuto avere, si è, invece, risaliti al problema più vasto e complesso della natura e delle funzioni che la scuola materna dovrebbe assumere nel nostro sistema assistenziale ed educativo, e del diritto o meno che si riconosce allo Stato di operare in questo campo, e infine ai modi secondo i quali questo eventuale riconosciuto diritto di intervento si intende abbia ad effettuarsi.

Al limite, si sarebbe potuto — a mio avviso — adempiere ugualmente il disposto della legge n. 1073, costruendo edifici per 2.200 milioni e gestendo scuole materne statali per 4.200 milioni, senza in nulla innovare la situazione di fatto e le norme che regolano i già funzionanti modelli di scuola materna statale, che pure di fatto esistono nel nostro paese, si chiamino essi con il nome di « giardini di infanzia » presso gli istituti magistrali, oppure con il nome di « scuole materne » presso le scuole magistrali che preparano le educatrici per l'infanzia. Si è invece scelto — nell'ambito dell'VIII Commissione — e a differenza, in parte, da quanto proposto dal Governo, di affrontare, sia pure implicitamente, il problema nella sua vastità ed interezza.

Non mi rammarico della cosa; anche perché ritengo che, trattandosi di una istituzione educativa a sé stante — integrante ad un tempo l'opera della famiglia e commista di com-

piti assistenziali e sociali — improprio sarebbe stato il trasferimento della definizione del problema ad una sede, quale quella del piano generale di riforma della scuola, in cui solo i problemi interamente e compiutamente scolastici è giusto, a mio avviso, vengano affrontati e dibattuti. Non mi rammarico, dicevo; ma è chiaro che — nella nuova formulazione datagli in sede di VIII Commissione — il disegno di legge n. 1897 investe l'intero problema della scuola materna in Italia, la sua natura, la sua funzione, la sua collocazione nel nostro sistema educativo, il suo ordinamento. Ne è prova, del resto, il contenuto delle due relazioni, della maggioranza e di minoranza, le quali affrontano il problema dalla radice e nella sua interezza; per cui, con coerenza — anche se non mi sento di condividere l'opportunità politica del fatto — si è provveduto a modificare il titolo stesso della legge da « Istituzione di scuole materne statali » in quello di « Ordinamento della scuola materna statale ».

Stando così le cose, non c'è da stupirsi che sia nato e si sviluppi — con l'intensità di cui siamo testimoni — un interessante raffronto di concezioni, di ideologie, di conseguenti interpretazioni da parte dei diversi gruppi politici che costituiscono la nostra Assemblea. Il mio gruppo ha già — per la penna del relatore onorevole Rampa e attraverso la voce di autorevoli colleghi — fatto conoscere la sua posizione sull'argomento.

Mi sia tuttavia consentito di richiamare alcune nostre irrinunciabili convinzioni, anche allo scopo di verificare la corrispondenza o meno con esse di alcune norme applicative che nel testo della Commissione ci vengono sottoposte; e di esaminare se davvero la legge proposita affronti con coerenza ed interezza il problema in tutti i suoi aspetti. Per noi, innanzitutto — come abbiamo voluto fosse affermato nell'articolo 1 — non si tratta d'una scuola vera e propria, d'un primo gradino del nostro sistema scolastico, come disse ieri l'onorevole Illuminati e come vorrebbero i colleghi comunisti e come — in certo senso — mi è parso volesse anche il collega liberale onorevole Giomo. Si tratta bensì, per noi, d'una istituzione educativa con una sua specifica natura e una sua connaturale autonomia. « È una scuola — ha scritto il relatore onorevole Rampa — per il bambino »; che non può quindi prescindere da ciò che la madre, la famiglia, la casa rappresentano per il bambino; e che, se costituisce per esso il momento d'una esperienza nuova, di primo inserimento sociale ed extrafamiliare, non

può consentire che questa esperienza avvenga in contraddizione con l'esperienza prima, ancora operante e viva in lui, del suo ambiente naturale — madre, casa, famiglia — con cui continua a mantenersi in inscindibile rapporto psichico, affettivo e sociale.

La validità di questa nostra concezione anche dal punto di vista pedagogico è stata abbondantemente dimostrata dal collega onorevole Racchetti, alla luce non solo della tradizione pedagogica italiana, ma anche delle più recenti dottrine in materia; per cui ritengo di non dover ritornare sull'argomento. A me basta confortare l'asserto con quanto contenuto nella raccomandazione n. 53, approvata nella XXIV conferenza internazionale della pubblica istruzione di Ginevra e rivolta ai ministri della pubblica istruzione, sull'organizzazione dell'educazione prescolastica. Tale raccomandazione, dopo avere richiamato la necessità di assicurare al bambino, fin dalla sua più tenera età, un'educazione che sia propizia al suo completo sviluppo spirituale, morale, intellettuale e fisico; e dopo aver affermato che « l'educazione di ogni bambino è un dovere primordiale e un diritto inalienabile dei genitori », riconosce che « sebbene la famiglia rimanga l'ambiente più favorevole allo sviluppo del bambino, essa ha tuttavia bisogno di essere aiutata perché, sia pure nelle migliori condizioni, non può sempre soddisfare da sola tutte le esigenze educative del bambino quando questo si avvicina all'età dei quattro anni ».

« Inoltre — continua la raccomandazione — in considerazione dell'aumento del numero delle donne che hanno un'attività professionale e di quelle che, per motivi diversi, in casa sono sovraccaricate di lavoro, l'educazione prescolastica assolve sempre più, nella vita moderna, una funzione sociale, in quanto offre al bambino la sicurezza di cui ha bisogno e veglia al suo sviluppo integrale ».

Aggiunge ancora la raccomandazione: la frequenza poi di un istituto di educazione prescolastica « attua il passaggio dalla vita familiare alla vita scolastica e favorisce l'individuazione precoce di tutte le turbe dello sviluppo fisico e mentale, che tanto meglio potranno essere curate o guarite quanto prima saranno state scoperte ».

Questa serie di proposizioni mi pare definisca abbastanza chiaramente la natura e la funzione della scuola materna come prescolastica, non di scuola quindi; educativa, ad integrazione e, per taluni casi, anche in sostituzione della famiglia; assistenziale e sociale. Un istituto, insomma, che scuola non è, ma

ha solo un aspetto parziale della scuola e un'altro della famiglia e un'altro ancora assistenziale e sociale.

Che il carattere attribuito da questa raccomandazione sia stato accolto e diventato prassi nella stragrande maggioranza dei paesi, entro e fuori l'Europa, risulta abbastanza evidente dalle indicazioni che si possono raccogliere sulle situazioni esistenti di fatto in molti paesi e che anche il relatore, onorevole Rampa, ci ha, in sintesi, fornito nella sua relazione.

Basti pensare — come ha già ricordato l'onorevole Giuseppe Reale — che nell'Unione Sovietica la vigilanza su questo tipo di scuola non è esercitata dal ministero della pubblica istruzione, bensì dal ministero della sanità e che lì — come riporta l'onorevole Rampa — « i giardini d'infanzia hanno anche la funzione di permettere alla madre lavoratrice di dedicarsi ad opere culturali e sociali », funzione quindi assistenziale e sociale.

Ma — quello che ancora più importa — la raccomandazione di Ginevra afferma che « l'educazione di ogni bambino, specie in questa età, è un dovere primordiale e un diritto inalienabile dei genitori » e che « la famiglia rimane l'ambiente più favorevole allo sviluppo del bambino », anche se spesso ha bisogno di essere aiutata specie per quanto riguarda l'avvio alla vita comunitaria più vasta oltre l'ambiente familiare.

Se ne deduce — mi pare chiaramente — la funzione soltanto integratrice che ha tale scuola nei confronti della famiglia e la priorità del diritto-dovere che compete alla famiglia, rispetto alla scuola e quindi alla società, nell'educazione dei bimbi dai tre ai sei anni.

L'onorevole Scionti nella sua relazione definisce concezione conservatrice questo nostro convincimento e ci accusa di superficialità nella rilevazione e nella consapevolezza (che bontà sua pur ci riconosce) dei mutamenti in atto nella nostra società: perché noi — egli dice — ancoreremmo il problema dell'educazione dell'infanzia semplicisticamente ai tradizionali valori della famiglia; testimonieremmo nella stessa definizione « scuola materna » il carattere strumentale della scuola al servizio delle madri, alle quali viene attribuita l'educazione dei bambini dai tre ai sei anni; ci rifiuteremmo di assegnare alla scuola per l'infanzia una funzione autonoma, formativa, extrafamiliare.

Ieri l'onorevole Illuminati ha definito queste nostre convinzioni come superate e stantie.

Ci spiace per l'onorevole Scionti e per l'onorevole Illuminati di dover ritorcere, semmai, su di loro l'accusa di tradizionalismo conservatore e di arretratezza; quanto meno alla luce delle esperienze che proprio nei paesi marxisti si stanno attuando e della evoluzione che lì il pensiero pedagogico va subendo.

Cito, a titolo di parziale documentazione, solo due passi attinti alla pedagogia ufficiale sovietica.

La prima citazione è tratta dalle frasi con le quali si apre l'articolo di E. I. Volkòva, contenuto nel volume *La scuola nell'U.R.S.S. e la legge Kruscev*, pubblicato nel 1959 dall'editore Armando di Roma. « La famiglia sovietica — si legge nell'articolo — è parte organica della società sovietica, l'elemento primo della sua collettività vivente, con i medesimi interessi e le medesime aspirazioni della società. La famiglia si sviluppa e si rafforza insieme con lo Stato sovietico. L'educazione della generazione che cresce è, nello Stato socialista, la più importante funzione sociale della famiglia sovietica » (pagine 23-30).

Il secondo passo è tolto da *Il mestiere di genitore*, di A. S. Makarénko, pubblicato nel 1961 dagli Editori riuniti di Roma: « La nostra famiglia — scrive il noto pedagogista sovietico — non è un'associazione fortuita di alcuni membri della società. La famiglia è una collettività naturale e, come tutto ciò che è naturale, sano e normale, essa può fiorire solo in seno alla società socialista, liberandosi da quelle stesse maledizioni da cui si stanno liberando l'intera umanità e ogni singolo individuo. La famiglia diventa la cellula primaria e naturale della società, il posto in cui fiorisce la vita umana, dove trovano riposo le energie vittoriose dell'uomo, dove vivono e crescono i figli, la maggiore gioia dell'esistenza. La nostra società sembra dire ai genitori: cedendovi una parte dell'autorità sociale, lo Stato esige che voi educate in maniera giusta il futuro cittadino. Esso conta in particolare su una circostanza che deriva, naturalmente, dalla vostra autorità: l'amore dei genitori per i propri figli. Se preferite creare un cittadino facendo a meno dell'amore paterno e materno, abbiate la gentilezza di avvertire la società della vostra intenzione di compiere una simile infamia. Uomini educati fuori dell'amore dei genitori sono spesso come dei mutilati » (pagine 38-39).

Ho letto questi passi perché mi pare che siano un indice abbastanza eloquente del ritorno, nella società sovietica, ad un riconoscimento della funzione educativa della famiglia e, insieme, al riconoscimento del do-

vere che ha lo Stato di cedere ad essa la priorità in codesta funzione e di metterla in grado di adempiervi nel migliore dei modi.

Non per nulla, proprio in questi giorni — ed in coerenza, noi pensiamo, con quella evoluzione della pedagogia e della politica familiare sovietica — si ha notizia della battaglia che le donne stanno combattendo, nell'U.R.S.S., per il rientro dal lavoro extracasalingo alla cura naturale della famiglia ed all'educazione dei figli. Ne parla la *Pravda*, in un articolo del novembre scorso, dal titolo: « Quando la mamma non è a casa »; articolo nel quale si critica l'operato dei funzionari dello Stato e del partito che si erano rifiutati di condannare, come corresponsabili delle colpe di due figli adolescenti (maschio e femmina) arrestati dalla polizia a Barnaul, la madre, una certa Maria Antonolievna, perché « donna sovietica modello, dirigente dell'ente statale delle costruzioni ed attivista del comitato locale e statale del partito ». Il commento a tale motivazione assolutoria dice testualmente: « Tutto questo è falso. Le donne, è vero, prendono parte attiva all'opera del governo sovietico; ma è criminale dimenticare che esse sono le fondamenta delle famiglie ed hanno l'obbligo di dedicare la maggior parte delle loro energie ai loro compiti di madre. La parità comunista delle donne, per nessuna ragione, le esenta dalle responsabilità della casa e dalle cure dei figli. La negligenza della casa per accudire al lavoro di Stato, in concreto danneggia lo Stato ». Ed il commento continua chiedendo « che le donne sovietiche siano esonerate da tutti quei lavori che non permettono loro di aver debita cura dei figli, perché questi vanno allevati nell'ambito della famiglia prima che nelle istituzioni dello Stato, il cui compito deve essere soltanto integrativo ».

È significativo poi che l'argomento venga, qualche giorno dopo, riesumato dallo stesso *Izvestia*, organo governativo, che scrive testualmente: « Alcuni cittadini sovietici pretendono che nella società socialista la donna sia affrancata da ogni preoccupazione per dedicarsi al lavoro socialmente produttivo. Ma quando si permette che il lavoro economico e sociale si ponga tra una madre e la sua famiglia, allora si danneggia tanto la famiglia quanto lo Stato. Certamente molte madri debbono lavorare perché hanno bisogno del guadagno e perché le donne sovietiche sono state educate per la produzione; ma si debbono ora mutare gli orari per permettere loro di lavorare mezza giornata e soltanto in quelle ore in cui i figli non risultino trascurati ».

Mi scuso con gli onorevoli colleghi della lunghezza delle citazioni, ma ho voluto controbattere con risposte teoriche e pratiche di casa loro, alle accuse di arretratezza rivolte alla nostra concezione educativa prioritaria della famiglia, dai colleghi di parte comunista. Ad essere in ritardo, se mai, — ripeto — parrebbero essere loro; quanto meno rispetto all'evoluzione che hanno subito le tesi pedagogiche cui essi si richiamano e alla applicazione che di tali tesi va attuando lo Stato-guida del comunismo mondiale.

SCIONTI, *Relatore di minoranza*. Ella si deve aggiornare.

DALL'ARMELLINA. Perché, non è più la Russia, ma la Cina lo Stato-guida? (*Proteste del Relatore di minoranza Scionti*).

Ma al di fuori di ogni intendimento polemico, anche da questi elementi si può trarre conforto, quanto meno sul piano della rivalutazione storica ed umana, alla validità permanente ed anche, quindi, alla attualità, delle nostre tesi. Validità delle nostre tesi non soltanto sul piano di principio, ma anche su quello sociologico, in relazione all'evolversi stesso della famiglia, la quale, se da noi sembra oggi tendere in forma irreversibile a rompere i suoi confini e ad uscire all'esterno, in altri paesi (accanto alla Russia potremmo considerare gli Stati Uniti d'America, come risulta da recentissime inchieste) sta già compiendo il processo di ritorno verso il suo interno; verso cioè il ripristino dei suoi valori e delle sue funzioni fondamentali, quali l'integrazione umana, affettiva, morale e sociale dei suoi componenti, ed in particolare verso la sua funzione educativa alla socialità e all'equilibrio personale dei figli.

Da questo punto di vista il prevedere una istituzione già di per sé preordinata a coprire uno spazio educativo che si presume sia lasciato libero da tutte le famiglie italiane, e per di più un'istituzione che miri ad assorbire questo spazio educativo anche nella sua intera dimensione temporale (si pensi ai dieci mesi e alle otto ore giornalieri), è — a mio avviso — ritenere ancora valida una linea di tendenza nel processo evolutivo delle famiglie che nei paesi, i quali prima di noi hanno affrontato l'industrializzazione, è invece rapidamente ripiegata su se stessa e sta già percorrendo il cammino di ritorno.

Dobbiamo quindi fare ben attenzione che lo schema di previsione, sul quale si fonda la nostra ipotesi di sviluppo sociale nel dar vita a questo tipo di scuola materna, non sia uno schema valido soltanto per il primo mo-

mento del processo di trasformazione sociale del nostro paese, e non sia poi destinato ad una inversione di rotta che verrebbe a modificare sostanzialmente tale schema. Ciò vale soprattutto quando si tenda a stabilire come immodificabili le previsioni massime di fabbisogno di questa scuola e si mirasse ad istituzionalizzarne, in rigidi schemi, i periodi di funzionamento, gli orari e le condizioni generali di frequenza.

Ritornando al tema iniziale, dicevo che le nostre tesi sono:

1) non scuola, ma istituzione educativa, coordinata e integrante l'opera della famiglia nel difficile compito di favorire e guidare lo sviluppo della personalità del bambino e l'ordinato svolgersi, in lui, dei processi di conoscenza e di socializzazione e di avvio all'esercizio della libertà e della volontà;

2) priorità di funzione educativa alla famiglia rispetto alla scuola e quindi alla società.

L'età dai tre ai sei anni è un momento quanto mai delicato della vita del bambino, che — per comune riconoscimento — ha valore determinante agli effetti della formazione del carattere e della sua personalità; momento in cui « per l'estrema plasmabilità e duttilità della psiche infantile » (cito dalla relazione Rampa) egli è aperto ad accogliere modelli e criteri di scelta quali gli vengono indicati da chi gli sta davanti e lo aiuta a « sturare » (per usare una parola pittoresca adoperata dall'onorevole Marcella Balconi) gradualmente la propria individualità. In questo processo — è giusto — non oggetto egli deve essere, ma protagonista anche se, per necessità, sarà un protagonista guidato.

Ma a chi spetta guidarlo, e secondo quali criteri?

Ci pare che la risposta non ammetta dubbi. Poiché il bambino è ancora incapace di avere una propria personale concezione del mondo, e ha tuttavia bisogno di un criterio di riferimento per le scelte che deve incominciare a compiere, non gli si potrà legittimamente proporre se non il criterio di riferimento proprio dei genitori.

Né ci pare legittima l'eventuale preferenza per i cosiddetti « educatori neutri », quali la scuola di Stato dovrebbe poter garantire; innanzitutto perché non esiste una concezione neutra della vita; e se anche esistesse, proprio in quanto espressione di una precisa opzione di valori, non avrebbe alcun titolo per essere preferita, o magari contrapposta, alla concezione propria dei genitori del bambino.

È vero, questa iniziazione alla comprensione dei valori e questo addestramento alla scelta di taluni valori a preferenza di altri, deve avvenire nel pieno rispetto dei diritti inviolabili della persona umana. Ma chi ancora, più dei genitori, può darci garanzie di questo rispetto?

Ecco perché se si dovesse stabilire una scala di priorità nel diritto-dovere e anche nelle forme di attuazione dell'opera educativa nei confronti dei bambini, specie di questa età, non avremmo dubbi a comporre questa graduatoria:

1) la famiglia in sé e per sé;

2) le istituzioni integranti l'opera delle famiglie, sorte, su iniziativa di esse e da esse controllate per quanto riguarda non solo i metodi educativi, ma lo stesso rispetto dei diritti inalienabili della personalità del bambino, e ancora la corrispondenza delle concezioni di vita e dei criteri di valutazione morale con quelle delle famiglie che a tali istituzioni affidano i loro bambini;

3) lo Stato, solo però quando mancasse la capacità o l'iniziativa delle famiglie, e in ogni caso attraverso istituzioni coordinate con le famiglie e ordinate in modo da garantire, non un'impossibile neutralità, ma il rispetto e lo sviluppo delle concezioni ideali proprie di gruppi determinati di genitori.

Tale impostazione ci pare del resto interpreti ed esattezza lo spirito e la lettera dell'articolo 31 della nostra Costituzione, il quale detta: « La Repubblica agevola con misure economiche ed altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose. Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo ».

Di qui ci pare risultino con evidenza i compiti che ha lo Stato di fronte alle responsabilità educative della famiglia e di fronte ai diritti di protezione e di aiuto che nei suoi riguardi rivendica l'infanzia.

Prima di tutto lo Stato ha il dovere di rendere possibile ai genitori l'assolvimento della loro missione educativa. Noi non siamo d'accordo sulla inevitabilità della disintegrazione della famiglia nella società industriale — come sembrano ancora sostenere i comunisti italiani e come adombra lo stesso onorevole Scionti a pagina 53 della sua relazione — né sulla inevitabilità di una sua pressoché totale delega di funzioni, prima di tutte quella educativa, ad altri corpi sociali.

Sarebbe qui interessante riferire i risultati di un'indagine condotta su « La struttura

sociale della famiglia americana » dal sociologo Talcot Parsons, e le considerazioni cui egli arriva circa l'importanza fondamentale e crescente che va invece sempre più assumendo la famiglia come « gruppo educante » per la « socializzazione » dei figli e per la « regolazione » degli equilibri nelle personalità dei membri adulti di entrambi i sessi.

Ma già abbiamo visto quali nuove linee di tendenza stiano sviluppandosi nella stessa Unione Sovietica man mano che crescono, con l'industrializzazione, anche il grado di benessere e di cultura delle masse. Io penso che sia ancora possibile nel nostro paese — e forse domani ci verrà persino richiesto e si renderà necessario — liberare le mamme, quanto meno nel periodo in cui i figli hanno bisogno della loro presenza e della loro educazione, dalla necessità di lavorare fuori casa; così come penso sia necessaria ed ancora possibile — anche attraverso apposite modifiche dei programmi scolastici oltre che attraverso specifiche istituzioni — un'opera di formazione dei futuri genitori ai loro compiti educativi, anche se mi rendo conto che le pressioni e le sollecitudini di ogni genere cui oggi il bambino è soggetto, richiedono competenza psicologica, medica, igienica, pedagogica che non può essere facilmente posseduta ed erogata ad ogni genitore.

Per ciò colgo l'occasione per chiedere al Governo lo studio e l'avvio di una aggiornata politica della famiglia che ne approfondisca ed affronti tutti i settori di interesse: dalla educazione alla casa, dagli assegni familiari ai consumi, dall'organizzazione dei tempi di lavoro all'uso del tempo libero, dal problema degli anziani a quello degli orfani.

In questo quadro — a mio avviso — dovrebbe essere visto anche l'intervento che, in base all'articolo 31 della Costituzione, lo Stato ha il dovere di attuare sotto forma di « misure economiche » e di « altre provvidenze » per agevolare « la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi ». Intervento che dovrebbe attuarsi in più direzioni: in primo luogo, a favore di iniziative — specie se promosse da gruppi o movimenti familiari — intese ad accrescere la coscienza e l'attitudine educativa dei genitori, e ad aggiornare ed arricchirne la capacità espressiva, a mano a mano che cammina la scienza della educazione; poi, a favore di singole famiglie qualora i genitori non si sentano in grado di svolgere completamente la loro missione educativa e decidano liberamente di delegarla, tutta od in parte, ad istituzioni promosse da gruppi di famiglie, e di loro fiducia. In que-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1965

sto secondo caso — non è un mistero — noi pensiamo di dare la preferenza ad un tipo di assegno di famiglia legato al dovere educativo o ad una sorta di « salario per l'educazione » se si preferisce, che i genitori dovrebbero poter liberamente devolvere alle istituzioni cui ritengono di affidare l'educazione dei figli, o parte di essa.

Sarebbe del resto, sempre a mio avviso, forse una strada per ordinare e meglio regolamentare gli interventi che, per tradizione, ed anche in base a precise disposizioni di legge, quali ad esempio la n. 1073, lo Stato già attua — sia pure in misura assai modesta ed assolutamente insufficiente — nei confronti delle libere istituzioni educative per l'infanzia.

Esempi di intervento di questo tipo si trovano del resto attuati sia nei paesi del nord Europa (Belgio, Olanda, paesi anglosassoni) sia in paesi di oltrecortina quali in un certo senso la Jugoslavia, ed anche la Bulgaria e la Romania. In Francia lo Stato sovvenziona addirittura le iniziative promosse dalle famiglie degli italiani ivi emigrati, per i loro bambini: ho sotto mano una convenzione stipulata, a tale riguardo, tra i ministeri francesi dell'interno, degli esteri, delle finanze, dell'educazione nazionale, del lavoro e della sanità con l'Associazione educatrice franco-italiana, che promuove iniziative di educazione per l'infanzia, in collaborazione con le famiglie dei nostri emigrati.

L'intervento indiretto — ordinato e regolamentato, si intende, da norme di legge — a favore delle libere iniziative delle famiglie e delle comunità da loro promosse, è, a nostro parere, in ordine di graduatoria, il secondo tipo di intervento che lo Stato ha il dovere di fare per l'educazione dell'infanzia.

Viene poi il terzo tipo d'intervento: quello diretto dello Stato, con iniziative proprie, da esso promosse e gestite. Esso tuttavia, a nostro avviso, è legittimo solo laddove risulti una effettiva carenza di coscienza educativa, e quindi di iniziative promosse dalle famiglie, e solo dopo che si siano create le condizioni sociali, ed anche economiche, perché coscienza e iniziativa delle famiglie si sviluppino. Ecco perché sostengo anch'io, con l'amico onorevole De Zan, che la scuola materna statale si legittima solo come sussidiaria, aggiuntiva rispetto all'iniziativa libera delle famiglie e non come concorrente né, tanto meno, sostitutiva.

Non si intende, con questo, negare alla scuola materna statale anche la funzione — che del resto, una volta costituita, di per sé

assumerebbe — di rappresentare il modello per le altre iniziative, lo stimolo ad un loro costante miglioramento, il metro, se si vuole, sul quale lo Stato — nella sua funzione anche ordinatrice e di controllo delle libere iniziative dei gruppi — verifica e riconosce la validità delle scuole materne private. Ma solo entro questi precisi limiti, a nostro avviso, la Costituzione consente allo Stato di intervenire.

Mi sono diffuso volutamente in questa lunga esposizione di principi e anche di impostazioni applicative, che per noi cattolici rappresentano la visione ideale alla stregua della quale vorremmo, avremmo voluto, si modellasse l'intervento che la società ha il dovere di compiere nel campo dell'educazione della seconda infanzia. Non perché non ci rendiamo conto dei limiti che si oppongono ad una sua attuazione integrale, nella realtà del nostro paese: limiti di ordine economico-sociale, limiti di ordine politico, limiti anche legati a residui di tradizionali e reciproci pregiudizi; ma proprio perché gli altri gruppi politici — ed anche i nostri alleati di Governo — si rendano conto della misura in cui, su questo specifico tema, possono a noi essere consentite rinunce o compromessi, come, d'altra parte, noi — e crediamo di averlo già più volte dimostrato — abbiamo il dovere di comprendere i limiti di rinuncia consentiti agli altri.

Per questo mi permetterò di esaminare se sia proprio entro questi limiti, ed in coerenza con le affermazioni di principio da noi fatte, che si colloca l'ordinamento della scuola materna statale propostoci dal disegno di legge n. 1897. Direi sostanzialmente di sì, se ci riferissimo al testo predisposto dal Governo, anche perché — come accennavo all'inizio — facendo esso esplicito richiamo alla legge n. 1073, conteneva notevolmente la portata del provvedimento. Di fronte, però, al nuovo testo elaborato dalla Commissione, sono invece — almeno per una valutazione personale — costretto ad esprimere non esigue perplessità. Non già in rapporto alle affermazioni di principio che risultano, a mio avviso, esplicite negli articoli 1 e 2 del presente disegno di legge, quanto piuttosto nella non sempre sufficiente corrispondenza con esse, che mi pare intravedere in talune norme applicative che, via via, il provvedimento introduce. Sinceramente, risulta un po' difficile dall'esame di alcuni articoli — che contengono, come il 4, le norme relative alle sezioni, agli orari, al numero degli insegnanti e assistenti; o che stabiliscono, come gli

articoli 10, 11, 12 e 13, i criteri di formazione e di scelta del personale insegnante, direttivo e ispettivo; o che infine determinano, come il 19 e il 20, i modi di strutturazione amministrativo-didattica della nuova scuola — risulta un po' difficile, dicevo, non ricavarne l'impressione che si tratti di una vera e propria scuola, organizzata sullo stesso schema della scuola elementare di primo grado. Dirò di più: i criteri previsti per la scelta degli insegnanti e del personale direttivo e ispettivo, che danno una valutazione preferenziale ai titoli di cultura (abilitazione magistrale, laurea in pedagogia) rispetto a quelli della preparazione specifica, rischiano di portare di fatto a un tipo di scuola caratterizzata più per il momento dell'istruzione (come la elementare) che per quello dell'educazione (come questa dovrebbe essere); cosa che lo stesso relatore paventa come pericolosa e respinge come contraddittoria nei confronti della natura di una vera scuola materna.

Non intendo dire che i metodi e i programmi finora seguiti dalla scuola magistrale, che prepara le educatrici d'infanzia, non si possano, non si debbano anzi, modificare e migliorare (e mi associo a quanti chiedono una rapida, se possibile contemporanea riforma della scuola stessa, come del resto già il ministro aveva proposto); intendo solo dire — come già ha rilevato il collega Racchetti — che il problema non si risolve immettendo nella scuola materna insegnanti e personale dirigente di diversa esperienza e preparazione. Si risolve solo affrontandolo alla radice, nel caso specifico riformando adeguatamente la scuola magistrale per le educatrici d'infanzia, non assegnando alla scuola materna come educatori i diplomati dell'istituto magistrale, anch'esso del resto da riformarsi, i quali, se si vuole, possono avere migliori basi culturali, ma sono forniti di una preparazione pedagogica specifica per un tipo di scuola, la elementare, non solo per grado, ma anche per caratteri intrinseci, completamente diversa dalla scuola materna.

Se si accetta l'articolo 10 così come è stato modificato dalla Commissione, temo veramente che si snaturi questo istituto della scuola materna e si vada inevitabilmente verso una sua illogica « elementarizzazione ».

Una seconda perplessità mi deriva dal fatto che la famiglia — la cui opera educativa, secondo l'articolo 1, la scuola materna si propone di integrare — risulta di fatto assente da tutti i momenti in cui la scuola organizza, attua o verifica il suo compito educativo integrativo. È vero — come afferma lo

onorevole Rampa — che la Commissione, non ritenendo di dover anticipare i tempi, ha rinviato ogni decisione in sede di soluzione organica che dovrà essere data all'importantissimo e non dilazionabile problema degli strumenti di autogoverno della scuola e di collaborazione di essa con le famiglie e con le comunità.

A me sembra tuttavia che si tratti di un rinvio *extra sedem*, in sede cioè non pertinente; in quanto, come dicevo, non di scuola vera e propria qui si tratta, né di uno dei gradi dell'istruzione, ma di una istituzione educativa prescolastica, con una sua tipica natura e una sua precisa autonomia.

C'è in me infine — e costituisce senza dubbio la perplessità più grave — la preoccupazione già espressa all'inizio: che cioè se noi non definiamo contemporaneamente — o quanto meno se non abbiamo concrete garanzie di rapida approvazione — le previste norme di regolamentazione e di intervento dello Stato nei confronti della scuola materna non statale, poi ne compromettiamo davvero la sopravvivenza. Il che sarebbe ingiusto, non solo nei confronti di ciò che essa ha rappresentato e rappresenta di valido sul piano educativo e del servizio sociale, ma soprattutto di fronte alle attese della stragrande maggioranza delle famiglie italiane, alle quali lo Stato, oltre a non avere pieno titolo, non è e non sarebbe in grado, neppure tra decenni, di dare adeguata risposta.

Noi rischiamo davvero che si crei, anche in questo campo, un nuovo — a mio avviso, antistorico oltre che incostituzionale — dualismo fra scuola materna statale e non statale: tra una scuola materna di tipo A, privilegiata per condizione giuridica, mezzi economici, grado culturale degli insegnanti e possibilità di prestazioni ai bambini; e una di tipo B condannata, per assenza di leggi, che ne determinino doveri e diritti nei confronti della comunità e dello Stato, e soprattutto per insufficienza di mezzi economici, ad una perenne condizione di inferiorità, se non a una progressiva eliminazione. Né mi sentirei, d'altro canto, di consentire con quanti propongono che la regolamentazione della scuola materna non statale venga differita al momento della definizione della legge sulla scuola paritaria. Prima di tutto perché — ripeto — saremmo *extra sedem*, non trattandosi di scuola vera e propria, ma anche perché, in attesa della legge sulla scuola paritaria (che — ci consentano i nostri alleati — era pure tra gli impegni di Governo ed aveva anche una scadenza definita, il 30 giugno,

ma che non sappiamo quando verrà), questo disegno di legge n. 1897 di fatto decide già tutto il destino della scuola materna non statale, condannandola per intanto a una precisa posizione di inferiorità, dalla quale penso sarà difficile che qualsiasi legge sulla scuola paritaria riesca a farla risalire.

Mi si obietterà che è esagerata simile previsione...

MALAGUGINI. Lo credo anch'io.

DALL'ARMELLINA. ...quanto meno dal punto di vista degli interventi sul piano economico, per le sedi e le spese di gestione, che le linee di sviluppo, da una parte, ed il piano quinquennale, dall'altra, continuano a prevedere nella proporzione e con i criteri previsti dalla legge n. 1073. Ciò è vero. A parte, tuttavia, il fatto che si tratta ancora di uno schema di piano e che non possiamo prevedere quale testo definitivo possa venire approvato; a parte ancora le contestazioni che, proprio sull'argomento, sembrano sussistere in sede di definizione del disegno di legge per il finanziamento del piano stesso, mi si consenta di osservare che la misura degli stanziamenti previsti, già esigua ed inadeguata rispetto alle effettive necessità delle istituzioni (sappiamo, ad esempio, che con i fondi della legge n. 1073 sono stati distribuiti contributi di gestione dell'ordine di 50-100 mila lire per scuola, pari a mille o duemila lire per bambino, mentre da un conto approssimativo questa scuola materna statale verrebbe a costare forse sulle 150-200 mila lire per bambino), lo sarà ancora di più in futuro, in ordine all'esigenza di adeguare ordinamenti, orari, attrezzature educative, numero di insegnanti (2 per sezione più un assistente), assistenza, con quelli paralleli, e di fatto — anche se non lo si vuol dire — concorrenziali della scuola materna statale.

Questi motivi che mi sono sforzato di esporre (ed in particolare quest'ultimo) costituiscono le ragioni della mia perplessità — e credo non solo mia — di fronte al provvedimento che ci viene proposto; per cui mi auguro davvero che, se proprio non è possibile ritornare del tutto al testo governativo, almeno si portino all'attuale testo gli emendamenti indispensabili a ripristinare la natura, la portata e lo spirito del disegno di legge governativo.

Chiedo insieme che, nell'accordo sui provvedimenti inerenti al piano della scuola, per i quali la scadenza di presentazione dovrebbe essere prossima, sia incluso anche il tema delle garanzie per la scuola materna non sta-

tale: garanzie di sopravvivenza e di possibilità di sviluppo, attraverso una precisa definizione del carattere di sussidiarietà della scuola materna statale; garanzie di pari diritti e di pari dignità attraverso una contemporanea (ché ancora lo ritengo possibile) o quanto meno sollecitata approvazione delle norme generali di disciplina della scuola materna non statale, con particolare riguardo ai caratteri che essa deve avere, alle modalità di erogazione dei finanziamenti ed alla loro congruità in rapporto al servizio in atto ed attuabile, alle sovvenzioni per l'edilizia e per le iniziative di assistenza, alla parità di stato giuridico e di dignità del personale; garanzie, infine, che, anche in sede di legge di finanziamento, non solo non siano introdotte discriminazioni, ma nemmeno siano creati squilibri, perpetuando il vecchio criterio dello Stato liberale, secondo cui in questo campo (e quasi sempre solo in questo campo) ciò che promuove lo Stato ha diritto a tutti i privilegi, mentre ciò che promuovono i cittadini, anche se risponde, in uguale o maggiore misura, ad un pubblico interesse, ha diritto, al massimo, a briciole di assistenza.

VALITUTTI. I liberali non hanno mai sostenuto questo principio. (*Commenti al centro*).

DALL'ARMELLINA. Nei confronti della scuola l'hanno sempre sostenuto e lo mantengono.

L'equilibrio qui non sta, come qualcuno ha scritto sui giornali di stamane, nel ridurre i finanziamenti previsti per la scuola materna privata o nell'aumentare quelli per la scuola materna statale, ma sta invece nello assicurare all'una ed all'altra i mezzi necessari per vivere e svilupparsi in parità di condizioni e di dignità, ciascuna nello spazio che le compete ed in proporzione a ciò che rappresenta: la prima, come espressione del diritto prioritario delle famiglie a promuovere iniziative integratrici della propria azione educativa; la seconda, come espressione della funzione sussidiaria e surrogatoria dello Stato, là dove l'iniziativa delle famiglie si rivela carente.

Ci rendiamo conto delle difficoltà e della delicatezza che accordi politici in tale materia rivestono, ma riteniamo legittimo chiedere anche ai nostri alleati che, nel contesto di una collaborazione, l'eventuale quota di rinuncia debba essere reciproca e che, in ogni caso, sia garantito il rispetto delle reciproche convinzioni, soprattutto quando que-

ste sono confortate da una priorità oltre che da una fertilità di opere radicate nella storia e nella coscienza del nostro popolo.

Per rispetto di questa tradizione e di questa coscienza del nostro popolo, mentre diamo vita alla scuola materna statale, sentiamo di dover chiedere parità di garanzie per la scuola materna non statale. Se queste garanzie non ci potessero venire date, avrei il dovere — per coscienza e per lealtà verso il mio partito — di dichiarare la mia estrema difficoltà ad esprimere sul provvedimento voto favorevole. E tale difficoltà credo di rilevare anche nell'animo di parecchi altri colleghi del gruppo democristiano. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Greggi. Ne ha facoltà.

GREGGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, pensavo già di dover iniziare questo intervento sul problema della scuola materna statale, e non statale, esprimendo alcuni sentimenti di gratitudine. Il primo sentimento era rivolto al nostro collega che con la sua azione ha permesso questa discussione. Soprattutto ora, dopo aver ascoltato il documentatissimo, equilibrato e chiaro intervento dell'onorevole Dall'Armellina, sento di dover essere ancora più profondamente grato all'onorevole Scionti, che con la sua opposizione ad una richiesta presentata in Commissione, ha permesso alla Camera italiana, a ciascuno di noi, ed alla opinione pubblica, di vedere realizzato questo pubblico dibattito, e di parteciparvi.

Mi pare inoltre doveroso, iniziando il mio intervento, esprimere pubblicamente sentimenti di gratitudine, di omaggio, di attenzione, che non possono evidentemente limitarsi soltanto alle parole, nei confronti di tutti coloro che da alcuni decenni in Italia, senza aiuti e garanzie da parte dello Stato, e vediamo oggi, senza riconoscimento alcuno da parte dello Stato, hanno creato e sviluppato nel nostro paese, al servizio del popolo, a contatto con il popolo, soprattutto quello più povero dei nostri paesi, delle nostre campagne e delle nostre tristi periferie, tante e tante scuole materne — quelle scuole materne cui oggi riteniamo sia dovere dello Stato provvedere — delle quali soltanto oggi, grazie alla relazione che accompagna il provvedimento, abbiamo scoperto — ritengo tutti noi ed anche l'opinione pubblica — l'enorme, libera, autonoma, sacrificata espansione.

Siamo già al 50 per cento dei bambini italiani, compresi fra i tre e i cinque anni, ospi-

tati, curati ed assistiti in queste scuole materne non statali.

Il mio terzo sentimento era ed è di gratitudine per il collega Rampa, che con la sua relazione ci ha permesso due constatazioni fondamentali: ci ha permesso in primo luogo di constatare quanto è già stato fatto in Italia, soprattutto negli ultimi anni, in questo settore tanto delicato ed importante; nello stesso tempo ci ha permesso, dal confronto documentato con le legislazioni e la prassi di altri paesi, di capire molte cose, che hanno confortato in particolare me e credo abbiano molto confortato coloro che la pensano come me.

Quella relazione, o meglio la legge che essa accompagna, ha soltanto un difetto: che dalla dichiarazione pubblica dei riconoscimenti arriva poi ad un disconoscimento di questa realtà e di queste benemerenze. È contraddittoria nel metodo dell'intervento, perché chiunque abbia letto la relazione, abbia notato quelle documentazioni ed osservato e considerato l'esperienza degli altri paesi, in un paese democratico come l'Italia, si aspetterebbe di vedere quelle considerazioni tradotte nella legge con un metodo diverso di intervento dello Stato. Non si tratta di affermare o negare il diritto ed il dovere dello Stato di intervenire anche in questa materia; si tratta di precisare quale è il metodo dell'intervento dello Stato particolarmente in materia. Ritengo che per delle persone che credono nella dottrina sociale cristiana e credono nella democrazia, questo metodo dovrebbe essere un metodo di integrazione, di sussidiarietà, sia pure molto preciso ed efficace.

Accanto a questi sentimenti di gratitudine, di omaggio e di riconoscimento non posso non esprimere un sentimento di profonda meraviglia (dico soltanto meraviglia, perché credo sia il termine parlamentare più corretto) verso il collega Codignola. Sono rimasto veramente sbalordito quando ho appreso dai giornali e ho visto confermato nel *Bollettino delle Commissioni parlamentari* che in Commissione, prospettando motivi di urgenza che francamente credo nessuno possa riconoscere, e che sicuramente sono in ogni caso infinitamente meno importanti dei temi sostanziali che dobbiamo discutere in questa legge, l'onorevole Codignola chiese — e fu appunto il collega Scionti ad opporsi — che la legge fosse discussa dalla Commissione in sede legislativa. Francamente questa proposta mi sbalordì e mi lascia ancora sbalordito sulle condizioni di questa nostra povera democrazia italiana, nella quale tutti ci proclamiamo democratici e nella quale poi si vogliono fare approvare in

sordina leggi essenziali per la vita del paese, come questa legge, che è una vera e propria riforma di struttura (comunque potrà essere attuata domani) ed è destinata ad incidere statisticamente, così come è ora, su tutti i ragazzi italiani tra i 3 ed i 6 anni, totalmente indifesi, e sulle famiglie italiane. Si tratta di una legge che, se rimanesse com'è e se poi nella prassi venisse attuata con le modalità che è lecito prevedere, inciderebbe non soltanto sui ragazzi e sulle famiglie ma, a mio giudizio, sullo stesso modo italiano di concepire e di far vivere la famiglia.

La meraviglia per questa, come per altre iniziative del collega Codignola, mi porta subito alla prima domanda del mio intervento. Preciso che ho scelto il metodo delle domande, perché tutto il mio tono sia quanto più possibile calmo ed equilibrato e perché mi pare vi sia molto da chiarire in argomento: così potremo molto ragionare e molto riflettere (come forse, malgrado tanta fatica, non si è avuto la possibilità di fare all'interno della Commissione). Preciso anche che le domande non le rivolgo ai miei colleghi di gruppo, dei quali abbiamo già sentito alcuni autorevoli esponenti, e non le rivolgo neanche al Governo, al quale bisogna dare atto di trovarsi oggi di fronte ad una legge, non direi radicalmente, ma certo profondamente diversa, nelle intenzioni, nelle conseguenze, nel metodo, da quella che aveva presentato, ma vorrei rivolgerle — in spirito di doveroso dialogo — ai colleghi di gruppo dell'onorevole Codignola e ai colleghi alla loro sinistra, perché quanto poco fa ci ha detto il collega Dall'Armellina sulle esperienze russe in materia mi pare estremamente significativo e penso che i colleghi a sinistra del gruppo dell'onorevole Codignola vogliano tener conto almeno dell'esperienza di 50 anni di comunismo in Russia. Ma devo anche rivolgermi in questo caso — che poi in fondo è un triste caso — ai colleghi alla destra dell'onorevole Codignola: alludo ai colleghi liberali.

La prima domanda, che nasce direttamente dalla strana richiesta dell'onorevole Codignola di deliberare la legge in Commissione, è la seguente: è questa una legge veramente democrazia (mi riferisco alla democrazia quale è configurata in Italia dalla nostra Costituzione)? A me pare che nella nostra imperfetta, ma vitale democrazia ogni nuova legge, soprattutto certe leggi che arrivano a interessare gli intimi sentimenti di ogni uomo e di ogni famiglia e l'avvenire dei nostri ragazzi — se siamo, come ci proclamiamo, contro il fascismo, per la democrazia e per la liber-

tà — dovrebbe tendere ad allargare, non a restringere la democrazia, a consolidare non a indebolire la libertà. La libertà non si difende parlando o proclamandosi fedeli ad essa: la libertà si attua, soprattutto in un paese come l'Italia, creando istituti nuovi che siano consoni ad essa. Ogni nuova legge dovrebbe educare alla libertà, non subordinare di nuovo — come potrebbe fare questa legge — milioni di famiglie italiane allo statalismo, spingendole nelle braccia dello Stato concepito come lo Stato che si sostituisce « gratuitamente » ai doveri e alle responsabilità proprie dei cittadini. Perché — e su questo punto richiamo particolarmente l'attenzione dei colleghi — a me pare (e ritengo che così dovrebbe apparire a tutti o almeno alla stragrande maggioranza dei presenti in quest'aula) che senza la libertà della scuola sia assurdo, ridicolo, ipocrita parlare di qualsiasi altra libertà. Io vorrei che qualche collega non appartenente al mio gruppo mi spiegasse come, senza la libertà della scuola, affermata almeno come principio basilare della nostra vita sociale, potrebbero mai nascere, valere, conservarsi e manifestarsi, addirittura crescere e nascere, nella mente stessa dei cittadini italiani e poi nella vita del nostro paese, le libertà politiche, le libertà sindacali, le libertà culturali, le libertà elettorali, la libertà di associazione e la stessa libertà di pensiero. Vorrei che qualcuno non del mio gruppo mi spiegasse come, se in Italia non avessimo la libertà della scuola, potremmo avere domani la libertà dei partiti, lo scontro delle idee, la concorrenza e il dialogo tra le diverse visioni della vita e del mondo. Francamente non riesco a capire perché fra tutti coloro che si qualificano democratici — e questa qualifica ormai se la danno un po' tutti — soltanto i cattolici in Italia debbano apparire (io ne sono molto orgoglioso, ma in definitiva è anche un po' triste che questo avvenga in un paese civile come l'Italia) come i difensori di una libertà che è la libertà pregiudiziale per tutti e per tutte le altre libertà. Non riesco a capire come certi colleghi (mi riferisco a questo punto ai colleghi liberali) in questa materia spesso appaiano in tanto palese e per me incredibile contraddizione. Come è possibile affermare l'unità di tutte le libertà, come è possibile difendere la libertà e richiamarsi al nome di essa — un nome certo degno del massimo rispetto — e poi mettere quasi in dubbio la libertà, essere scettici o magari contrari a realizzarla veramente, anzitutto nella scuola? Non lo comprendo. E vorrei anche poter comprendere (ne sarei felice) che il cammino verso

la libertà, verso la democrazia, di altri colleghi, di quelli socialisti, non è un cammino fatto di spostamenti politici o tattici ma un cammino di idee, di convinzioni nuove.

Vorrei ricordare (forse in quest'aula parlamentare si ha il dovere di ricordare certe cose) ai colleghi socialisti, e non soltanto a loro, un passo di don Sturzo, che credo ben si addica a questa discussione: « Finché gli italiani — parlava di italiani, non soltanto di cattolici — non vinceranno la battaglia della libertà scolastica in tutti i gradi e per tutte le forme, resteranno sempre servi dello Stato (sia democratico che fascista o comunista) servi del partito (quale ne sia il colore), servi dei tirannelli locali (compagni, signorotti o ras), servi di tutti perché non avranno respirato la libertà, la vera libertà, che fa padroni di se stessi, rispettosi e tolleranti degli altri, fin dai banchi della scuola, di una scuola veramente libera. Questa dovrà essere la prima e sostanziale campagna degli italiani, non l'altra di domandare parificazioni e riconoscimenti di scuole e scuollette al Ministero della pubblica istruzione ».

Mi pare che questo appello di don Sturzo possa riguardare tutti. Una sola cosa capisco in tutta questa vicenda, anche se non completamente: l'atteggiamento dei colleghi comunisti. Capisco la loro coerenza dottrinale, ma non la ragione tattica del loro comportamento. Ed allora mi pare che a questo punto sia tempo di dichiarare, di dare e di far prendere atto, che il problema della libertà della scuola non è, e non deve rimanere per l'opinione pubblica, una pretesa dei cattolici, e non è neanche un diritto dei cattolici, cui essi possano comunque rinunciare. La libertà della scuola è un diritto essenziale della democrazia, ed è il primo dei diritti e dei doveri dei genitori. Credo anche sia tempo di dire che, particolarmente in materia di scuola, la Repubblica democratica italiana non può continuare a punire gli attivi (e benemeriti) ed a premiare o assecondare i non attivi. Un osservatore disattento potrebbe pensare che il regime scolastico in Italia sia oggi tale da impedire ad altri gruppi sociali che non siano i cattolici di gestire delle scuole, mentre in Italia vi è libertà per tutti di farlo. Non è colpa dei cattolici se da venti secoli organizzano scuole e continuano a farle in Italia, sia pure con grandi sacrifici; non è colpa dei cattolici se altri gruppi sociali non seguono il loro esempio.

E mi meraviglio che un partito di minoranza, qual è, ad esempio, quello comunista,

possa volere nelle attuali circostanze uno statalismo scolastico. Pensate forse, colleghi comunisti, di poter presto diventare maggioranza? Ma allora vi converrebbe aspettare un poco perché nell'attesa darestes maggiore potere a quella democrazia cristiana che volete combattere. O pensate forse che ogni nuovo granello di statalismo, ogni nuovo indebolimento delle forze libere della società, significhi fatalmente, a scadenza più o meno lunga, la vostra vittoria? Se pensate questo, avete perfettamente ragione, e vi dà ragione don Sturzo e vi dà ragione anch'io. « Possibile — diceva don Sturzo, che con questa frase si rivolgeva soltanto ai cattolici — che i nostri cattolici (io tradurrei oggi in: "possibile che tutti i democratici in Italia") non si rendano conto che una volta ammessane l'ingerenza diretta a limitare la libertà, lo Stato arriva sempre a superare i traguardi, e diviene di per sé totalitario perfino nei campi della scuola, della cultura, dell'arte, dei teatri, delle gestioni cinematografiche e così via di seguito? ». Quindi, se ritenete che creare oggi uno statalismo; diretto per ora non da voi, sia ugualmente un passo verso di voi, siete perfettamente coerenti; però a questo punto diventa difficile capire i democratici presenti in Italia e nel Parlamento italiano. Oppure voi pensate (e la storia di questo primo secolo di unità d'Italia potrebbe darvi ragione) di prendere, attraverso lo Stato, ciò che non prendereste mai con la libertà? Forse questo non lo pensate soltanto voi in Italia: lo pensa anche qualcun altro che non sarebbe capace, e non è stato storicamente capace finora, di creare le scuole, di avere la fiducia dei genitori e di arrivare a quei ragazzi e a quelle famiglie con i metodi della libertà e della libera convinzione.

Nell'Italia del 1966 non può più continuare il gioco d'uno Stato che cattura, vincola e deforma dall'alto la società. Questo gioco è durato troppo: sono decenni ormai. Non può ricominciare oggi, a vent'anni dalla caduta del fascismo, il gioco tragico e immorale di uno Stato che in tanti settori appare in Italia « corruttore ». È indubbio che certe disposizioni in materia di cinema e di censura hanno favorito in questi anni la corruzione cinematografica; è indubbio che certi aspetti della famosa legge Merlin (non parlo delle « case chiuse », ma della « libertà » della prostituzione stradale) abbiano favorito la corruzione del costume in Italia; è indubbio, mi pare, che il continuo allargarsi dello statalismo a livello nazionale e comunale corrompa l'economia italiana, il mondo del lavoro, i lavora-

tori stessi che si abituanano a fare il loro dovere meno seriamente di prima.

Bisogna finirla con questo Stato corruttore; non è possibile allargare ulteriormente la sfera della sua azione alla scuola. Come ha accennato il collega Dall'Armellina, sarebbe ridicolo che una generazione come la mia, che è cresciuta alla vita politica all'ombra del nome di De Gasperi e di don Sturzo e che ebbe la fortuna di non essere infettata dai « littorali della cultura del fascismo », possa sacrificare oggi la libertà della scuola dopo aver sacrificato per la libertà, accettandola, la sconfitta del paese.

Dunque può essere definita questa una legge « democratica », dal momento che ignora ciò che esiste in materia di scuola statale e impone statalisticamente ciò che ancora non c'è? È democratica questa legge? Lascio la risposta ai colleghi.

Ed ecco una seconda domanda molto concreta: è adeguata questa legge ai fini in essa dichiarati? C'è corrispondenza fra la relazione e il contenuto degli articoli? È realistica questa legge? È funzionale? Una legge democratica dovrebbe sempre essere rispettosa della realtà che esiste anche se poi cerca di incanalarla e guidarla verso forme migliori. A me pare che a queste domande si debbano dare risposte negative. Abbiamo già parlato della relazione. Si direbbe la relazione ad una legge sulla scuola paritaria. Abbiamo parlato delle legislazioni comparate cui la relazione fa cenno: si direbbe uno studio che conforti la maggioranza del Parlamento italiano fedele ai metodi della libertà. Il collega Dall'Armellina ha ricordato che in Russia la competenza per questo tipo di scuola e di assistenza è del Ministero della sanità. Qui invece i colleghi comunisti insistono nel volere fare una vera e propria scuola, quindi di assoluta e totale competenza del Ministero della pubblica istruzione.

In sostanza questa legge non è realistica né rispettosa, perché ignora ciò che esiste e tende a soffocare ogni cosa con metodi accentratori e statalistici. Ed è anche immorale, ipocrita e violentatrice, soprattutto nel suo articolo 3.

Ho detto che la legge è offensiva e dispregiatrice sotto molti aspetti. Aggiungo che è anche soffocatrice della scuola non statale, la cui realtà non si può disconoscere. Perché provvedendo soltanto alla scuola statale e non anche a quella non statale si creano le condizioni per la lenta asfissia di quest'ultima.

Qualche collega del mio gruppo ha detto che « non si presterebbe mai a collaborare

per il soffocamento » della scuola non statale. Ma l'esperienza ci insegna che non vi è bisogno di fare una legge contro la scuola non statale, per soffocarla. È stata forse fatta in questi anni qualche legge contro la scuola non statale, al livello elementare e medio, ha E nessuno ha osato dire che la libertà di quelle scuole doveva essere messa in discussione. Eppure in questi anni la scuola non statale, al livello elementare e medio, ha visto diminuire la percentuale degli alunni dal 16 al 7 per cento. Cioè, senza fare o aver fatto nessuna legge, si sta ottenendo un risultato importantissimo: si sta trasformando, in prospettiva, tutta la società italiana. Quando un gruppo sociale vede ridotti i suoi studenti dal 16 al 7 per cento, è chiaro che dopo 10 anni il peso sociale di quel gruppo sarà ridotto almeno alla metà.

Questa vera e propria trasformazione della società viene ottenuta operando, lussuosamente, nel settore della scuola statale e ignorando nel contempo, totalmente, la scuola non statale.

Se la legge rimane così com'è, arriveremo in Italia al soffocamento della scuola non statale. Già il solo annuncio di una legge come questa blocca qualsiasi espansione. Chi più oserebbe, in queste condizioni, aprire un nuovo asilo? In questo modo si blocca la società in cammino e si attende che lo Stato provveda a tutto, quando poi non ne ha i mezzi.

Serve veramente il provvedimento in esame ai fini dichiarati? Non mi soffermo sul contenuto della scuola materna, e sul rapporto tra giovani e famiglia. A me interessano qui solo gli aspetti di carattere squisitamente politico. Ebbene, mi pare che questa legge non arrivi a risolvere i problemi che tutti noi vorremmo fossero risolti da questa scuola, e cioè quello di « integrare » l'azione della famiglia e di « sostituirla » là dove quell'azione è carente.

Nella Commissione l'orario giornaliero è stato elevato da 7 a 8 ore, valevole per ogni scuola statale, ovunque sia costruita. Ma è veramente strano voler fissare lo stesso orario e gli stessi metodi per ambienti diversi. Qualche collega mi faceva osservare che in certe zone d'Italia esistono solo le scuole materne estive, perché la maggiore necessità di avere assistenza si verifica per i bambini proprio nei mesi estivi.

Certo è che le otto ore di apertura sono sicuramente troppe se si vuole soltanto integrare l'opera della famiglia, e sono sicuramente poche se si vuole invece sostituire tale

opera, andando incontro alle madri che non possono restare a casa per accudire ai figli.

ERMINI, *Presidente della Commissione*. Le otto ore non sono obbligatorie: si tratta del limite massimo.

GREGGI. D'accordo, ma vi è il pericolo che quando si stabilisce in una legge (e le leggi devono assolvere anche una funzione pedagogica) che l'orario di apertura delle scuole materne può arrivare sino ad otto ore, si può indurre le famiglie a trattenere ulteriormente i bambini fuori casa. Dobbiamo stare attenti a non incoraggiare certe tendenze di una parte delle famiglie italiane a liberarsi, purtroppo, dei figli. Contro questa tendenza sta muovendosi, del resto, la stessa Unione Sovietica, come ha messo in evidenza il collega Dall'Armellina.

Un orario scolastico di otto ore non è integrativo, ma praticamente sostitutivo della famiglia. Poiché anche i bambini hanno una giornata di ventiquattr'ore, se si tiene conto delle otto ore di scuola, del tempo necessario per andare e tornare, e delle dieci ore, che rappresentano il fabbisogno di sonno dei piccoli, giungiamo alla conclusione che il bambino starà cinque ore con la mamma e otto ore con il « maestro », come ha messo in evidenza il collega Tozzi Condivi che ha definito questa legge come « paterna » di Stato ! Siamo insomma di fronte alla chiara tendenza a sostituire, non ad integrare, la famiglia.

D'altra parte un'apertura per otto ore non è sufficiente a soddisfare le esigenze delle madri costrette a lavorare fuori casa. Come amministratore del comune di Roma, ho dovuto fronteggiare un'agitazione di mamme che, giustamente, chiedevano che l'apertura degli asili venisse prolungata almeno sino alle 17,30, in considerazione del fatto che l'orario normale delle fabbriche va dalle 7 del mattino alle 17 del pomeriggio, cosicché, se veramente si vuole andare incontro a queste lavoratrici, gli asili dovrebbero rimanere aperti almeno sino alle 17,30 del pomeriggio.

Un analogo discorso può essere fatto per la durata dell'anno scolastico, fissato dalla legge in dieci mesi: sono troppi come opera di integrazione delle famiglie, che in Italia sono abituate ad avere per tre mesi i ragazzi a casa; sono pochi in rapporto alle esigenze delle popolazioni di certe zone periferiche di città e di campagna, in cui le madri lavorano tutto l'anno e avrebbero bisogno di avere sempre a loro disposizione la scuola materna. Nel primo caso la durata dell'anno scolastico do-

vrebbe essere di nove mesi, nel secondo almeno di undici.

Queste osservazioni, che mi sembrano convalidate dall'esperienza, portano alla conclusione che è un errore disciplinare uniformemente, e dall'alto, una materia così complessa. È molto meglio lasciare alle scuole materne la possibilità di adattarsi e di adeguarsi alle molteplici e diverse esigenze di carattere locale.

Vi è poi da domandarsi se questa legge sia attuabile, in relazione anche agli oneri che essa comporta. A questo proposito vorrei fare come ingegnere un modesto calcolo. Sappiamo dalla relazione (si veda quanto scrive l'onorevole Rampa a pagina 13) che ad esempio a Milano, ossia in una delle zone più ricche d'Italia, la proporzione fra insegnanti ed alunni è dell'1 per 40-44. Ora noi ci proporremmo di portare questo rapporto a livelli più bassi, sino a giungere ad un maestro per ogni otto alunni. Non discuto qui l'opportunità e l'utilità di arrivare ad un simile rapporto (anzi, al limite, il rapporto ideale sarebbe forse di un insegnante per due o tre alunni, analogamente a quanto si verifica nel rapporto tra familiari e bambino nell'ambito delle pareti domestiche).

Quindi non credo di poter essere contrario alla tendenza a diminuire il rapporto. Mi domando però che cosa esso significhi. Ho fatto calcoli, molto approssimativi. Due insegnanti non costano meno di 3 milioni di lire l'anno; un assistente almeno un milione e 300 mila lire l'anno; saranno poi necessari uscieri (come faranno i comuni a respingere i postulanti?) nella misura di uno ogni due o tre sezioni; vi sarà un ispettore almeno per ogni tre-cinque sezioni. Facendo la somma di quanto verrà a costare tutto questo personale, si arriva ad una spesa annua, per una sezione di 25 ragazzi, di almeno 6 milioni di lire. Dividendo 6 milioni per 25 si hanno 240 mila lire, cifra che rappresenta il costo che non lo Stato, ma in definitiva il cittadino verrebbe a pagare per ogni bambino che frequenta la scuola materna statale. Pensando di poter arrivare a far sì che tutti i bambini d'Italia, circa 2 milioni e 400 mila unità, possano frequentare la scuola materna statale, si arriva ad una spesa annua di circa 600 miliardi di lire.

Si dovrebbe cioè raddoppiare il bilancio del Ministero della pubblica istruzione. A me sembra che, data questa impostazione finanziaria, noi ci precludiamo la possibilità di realizzare la scuola materna statale. Tra l'altro, desidero rilevare che, se continuassimo a finanziare la scuola materna nella misura at-

tuale, basterebbero 5 miliardi l'anno per estenderla a tutti i ragazzi italiani, perché oggi a questo tipo di scuola diamo la « miseria » di 2 mila lire ad alunno, mentre per la prevista scuola statale daremmo una cifra « lussuosa », di circa 240 mila lire ad alunno.

Così, per risolvere il problema della scuola materna statale sul piano nazionale sarebbero necessari 600 miliardi di lire. Ora vorrei dare un consiglio sulla cui accettazione non mi faccio illusioni. Se, invece di dare 2 mila lire per ogni bambino che frequenta l'asilo statale, elevassimo questo contributo (non per tutti, poiché non c'è alcuna ragione di assicurare gratuitamente a tutti questo servizio sociale) a 20 o a 25 mila lire, con 60 miliardi l'anno garantiremmo la scuola non statale a tutti i bambini italiani e realizzeremmo una bella economia.

Signor Presidente, sarebbe opportuno tornare al sistema in vigore nei primi tempi dell'Italia liberale (quelli di Cavour e dei suoi immediati successori): il sistema cioè di fare una discussione generale preliminare in aula in occasione di leggi molto importanti. Se ciò fosse accaduto per questa legge, dopo l'esame della Commissione ci saremmo trovati di fronte ad un testo più utile, concreto, ed accettabile da tutti.

Comunque noi abbiamo in prospettiva una spesa di 240 mila lire per ogni ragazzo che va alla scuola materna di Stato; oggi è previsto (in prospettiva vi è solo un aumento limitatissimo) un contributo di 2 mila lire per ogni bambino che va all'asilo, in genere tenuto dalle povere suore (povere in tutti i sensi, anche nei riconoscimenti che dovrebbero andare loro!).

Qui non siamo neppure in presenza del classico piatto di lenticchie. Se si trattasse di qualche cosa di più, cioè se si potesse parlare di un piatto di lenticchie, i cattolici forse — in genere molto buoni, ingenui, generosi — penso che finirebbero con l'accettarlo: prenderebbero per sé il piatto di lenticchie, e lascerebbero andare la nave della scuola statale al suo destino. Ma qui si tratta di briciole: questo non è un piatto di lenticchie, sono appena le briciole di un piatto di lenticchie.

Ho la sensazione che se i cattolici, se quei 200-300 mila insegnanti e quei 20 mila organizzatori di scuole non statali, quel milione e mezzo di famiglie cui appartengono i bambini che frequentano tali istituti, avessero saputo che era in preparazione una legge simile, sarebbero già scesi in piazza, ammesso che quelle persone abbiano la capacità ed il gusto di

fare certe cose. Perché, ripeto, si tratta di briciole, neppure di un piatto di lenticchie.

Queste cifre pongono una terza domanda conclusiva: in definitiva la legge a cosa può portare?

A me pare che non convenga imporre un carattere nazionale alla scuola materna. Anche se lo Stato vuole intervenire, è bene che intervenga secondo metodi di libertà e non di statalismo; in nessun caso dovremmo imporre direttive generali uniche dal Brennero al Lillibeo, a Capo Passero, perché le condizioni d'Italia sono profondamente diverse. Ma come! Vogliamo creare le regioni perché nel nostro paese le varie zone sono così diverse, e poi imponiamo l'unità della scuola statale materna? Illustre Presidente, mi aiuti lei a capire, perché confesso che non ci capisco più niente.

Si parla tanto di regioni, di decentramento, e poi unifichiamo gli asili infantili! Francamente non riesco a capire questo sistema politico. Riesco viceversa a capire il sistema comunista, che è ancora coerentissimo anche se in crisi, anche se forse scoppierà a breve scadenza. Non capisco questo sistema di decentrare lo Stato con le regioni, e di « nazionalizzare » gli asili infantili.

BRONZUTO. Ella non vuole le regioni né gli asili infantili.

GREGGI. Appartenendo alla maggioranza, non vorrei farmi ingannare da chi appartiene alla minoranza.

È scuola elementare preparatoria? Dalla legge (e non dalle relazioni o dalle nostre parole) nasce il carattere di scuola della scuola materna, perché quando si parla di « preparazione alla scuola elementare », è chiaro che non vi sarà più nessuna famiglia che si priverà della possibilità di far preparare i propri figli dalla scuola materna. Quando noi diciamo che quest'ultima ha anche carattere preparatorio alla scuola elementare, di fatto ne imponiamo l'obbligatorietà. Qual è quel genitore che rinuncerà alla possibilità di far studiare il figliolo nella scuola materna esponendolo al rischio di trovarsi in condizioni di inferiorità rispetto ai compagni negli istituti elementari? Se introduciamo il carattere di « preparazione alla scuola elementare », questo fatalmente porta all'obbligatorietà di fatto per tutti i bambini di frequentare questa scuola.

Comunque il grosso problema mi pare sia quello dei rapporti con la famiglia. Varrebbe la pena di discutere ancora una volta questa famosa gratuità della scuola. Anche questo

è un concetto ereditato dall'Italia prefascista e che ci portiamo avanti senza mai averlo riconsiderato.

Confesso che ogni fatto che mi si presenta come gratuito, soprattutto da parte dello Stato, suscita in me una profonda diffidenza. Senza dire che la gratuità da parte dello Stato è cosa assurda. Lo Stato non dà niente. Lo Stato prima toglie, poi, se mai, ridà. Ora non capisco perché lo Stato debba togliere a tutti, per poi dare anche ai figli di coloro che potrebbero pagarsi l'asilo; mentre capisco perfettamente uno Stato che tolga a tutti per dare a coloro che ne hanno più bisogno.

Quindi perché questa scuola gratuita? Facciamola pure obbligatoria, ma perché necessariamente gratuita? Cosa è questo Stato che «regala» l'istruzione? Ma questa è una concezione statalista che meraviglia in gente che continua a dichiararsi ed è democratica, che ha combattuto per la democrazia e per la libertà.

ERMINI, *Presidente della Commissione*. Il concetto di scuola gratuita è nella Costituzione.

GREGGI. Quel precetto vale per la scuola dell'obbligo. Infatti la Costituzione ha affermato la gratuità per certe considerazioni di carattere generale, ma che non sono sempre valide, in quanto si può benissimo impegnare l'obbligatorietà per le famiglie abbienti senza dare loro la gratuità. Io, ad esempio, sono obbligato a collocare i lampeggiatori sulla mia automobile ma nessuno me li paga.

ERMINI, *Presidente della Commissione*. Quando sarà modificata la Costituzione, si potrà essere d'accordo con lei.

GREGGI. Intanto bisognerebbe modificare la Costituzione per fare questa legge perché questa scuola nella Costituzione non c'è; quindi, lasciamo pure da parte la Costituzione e veniamo al concetto della gratuità della scuola: gratuità che è sempre cosa falsa e largamente corruttrice. Il problema (anche se quanto ha detto l'onorevole Dall'Armellina potrebbe permettermi di tacere su questo punto) in sostanza è questo: nel fondo della legge, anche se non nelle intenzioni di tutti, si scorge una progressiva spinta allo svuotamento della famiglia. Al fondo si vede l'idea, ormai superata nella stessa Unione Sovietica, di trasformare la donna in lavoratrice e di lasciare tale anche la donna che è madre di famiglia.

Ora questa è una grande prospettiva sociale storica. Vogliamo questa strada? E allora incamminiamoci su di essa. Non vogliamo

questa strada? E allora non credo che vi sia alcuno in questa Camera che possa avere il coraggio di dire pubblicamente che tale strada sia giusta.

Qualcuno invece vuole progressivamente svuotare la famiglia e consacrare il peso e la schiavitù della madre lavoratrice? Se vi è una tendenza in questo senso, allora è giusto che la maggioranza faccia le leggi nel senso medesimo. Ma non credo che vi sia questa maggioranza. E questo è il fondo del problema. Dobbiamo fare molta attenzione nell'approvare questa legge per non inserirci in una tendenza che non solo è contrastata persino in Russia ma storicamente assurda.

Vorrei citare una cifra molto significativa che si ricollega agli accenni fatti dal collega Dall'Armellina. In Inghilterra e in Germania la popolazione attiva si aggira tra il 45 e il 46 per cento; negli Stati Uniti (che hanno un reddito doppio di quello della Germania e dell'Inghilterra) la popolazione attiva è del 37 per cento. Perché negli Stati Uniti, più industrializzati della Germania e dell'Inghilterra, la percentuale attiva è di 7 punti inferiore a quella degli altri due paesi citati? Per una ragione che forse tutti dovrebbero avere presente, e cioè che in U.S.A. le donne, soprattutto le madri di famiglia, avendo più mezzi a disposizione, tendono a liberarsi e si liberano dal vincolo del lavoro fuori casa. Lo ha già accennato il collega Dall'Armellina. Una tendenza della legge che voglia consacrare, sia pure aiutandola, la condizione e la tesi della madre lavoratrice in Italia oggi è una cosa assurda dal punto di vista economico. Duecentocinquantomila lire ad alunno, 600 miliardi all'anno, sono più che sufficienti per liberare le madri di famiglia con bambini piccoli, dalla schiavitù del lavoro fuori casa! Sono sufficienti 600 miliardi annui, per liberare dalla miseria l'ultimo milione di famiglie veramente povere esistenti in Italia.

In tali condizioni, vale la pena di avviarci su una strada che accrescerà la potenzialità dello Stato, il quale spenderà il denaro pubblico per consacrare la schiavitù della madre lavoratrice, invece che puntare direttamente alla sua liberazione? Questa liberazione è una grande prospettiva sociale e civile. Non vale la pena di prenderla in considerazione?

Concludo, onorevoli colleghi: a me pare che si debba innanzi tutto in questa materia rispettare la realtà esistente e non ignorarla. Il modo più economico di risolvere in Italia il problema della scuola materna è quello di favorire la tendenza naturale e andare avanti con aiuti ed integrazioni economiche alle

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1965

scuole che sorgono. E ripeto che oggi le scuole in Italia possono sorgere ad iniziativa di chiunque: non si può punire chi fonda una scuola sol perché altri non le creano. Occorre poi rispettare la libertà di scelta e il legame essenziale che deve rimanere tra la famiglia e il ragazzo.

A questo punto mi viene in mente una citazione, che ho scoperto per caso quattro giorni fa in biblioteca (una citazione significativa che ci fa pensare al bel tempo passato della libertà nell'Italia del 1945, ai bei sogni di libertà e di democrazia di quell'anno): un decreto luogotenenziale sui programmi per la scuola elementare e materna. Per quanto riguarda la scuola materna, quel decreto diceva: « La prima e naturale educatrice del bambino è la madre... La scuola materna non può sostituirsi alla famiglia e alla madre, ma deve integrarne l'opera e avvicinare il bambino a un mondo più ricco di esperienze... Avrà quindi come punto di riferimento la famiglia, e assumerà come propri quei sistemi che sono caratteristiche dell'educazione domestica ».

In fondo, in questa fraseologia vi è ancora un po' del De Amicis e molto sentimentalismo; però sicuramente vi è più verità che non in tante tesi di giovani professori di pedagogia che vediamo citare in quest'aula. In ogni caso, se non dirò « quanta strada verso il marxismo dal 1945 ad oggi », mi pare che non si possa non dire: « quanta strada verso il disordine civile e morale », e quanta strada verso la esplosione dello stalinismo, dopo l'esplosione di libertà del 1945.

Concludo affermando che bisogna aiutare la madre di famiglia costretta oggi a lavorare, e non sostituirsi neanche tendenzialmente alle sue responsabilità educatrici.

Onorevoli colleghi, vi ringrazio dell'attenzione e mi auguro che domani non debba essere da qualcuno imputato al collega Scionti di avermi permesso di parlare, di aver permesso questa discussione. Infatti, se il collega Scionti non avesse fatto opposizione, avremmo corso il rischio di non discutere; quindi gli sono sinceramente grato.

Su questa legge abbiamo molto da riflettere, fuori del chiuso, forse un pochino corporativistico, della Commissione. E mi pare che ci sia molto da cambiare. Molto da cambiare per rispettare di più, ammessa la buona intenzione di tutti, che sicuramente c'è, la realtà, la giustizia, la famiglia, la civiltà, la libertà e la democrazia.

Inserendomi nel metodo del Concilio, il quale ha ribadito i principi cristiani in materia, che sono poi quelli naturali di ogni

uomo, quei principi che spingono le donne in Russia a reclamare contro i dirigenti delle fabbriche che non concedono loro tempo libero in maggior misura; senza esprimere condanne, senza formulare giudizi, senza gridare allo scandalo, come cattolico e democratico di fronte a certe prospettive, formulo voti, che mi auguro efficaci, perché esca dal Parlamento una legge migliore di quella che per ora si prospetta. (*Applausi al centro*).

**Presentazione di disegni di legge.**

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare, a nome del ministro del tesoro, il disegno di legge:

« Integrazioni e modifiche alle disposizioni della legge 27 dicembre 1953, n. 968, concernenti concessione di indennizzi e contributi per danni di guerra ».

Presento anche, a nome del ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, il disegno di legge:

« Modifiche alla composizione della Commissione interministeriale per la riattivazione, l'ammodernamento ed il potenziamento dei pubblici servizi di trasporto in concessione, di cui all'articolo 13 della legge 14 giugno 1949, n. 410, e all'articolo 10 della legge 10 agosto 1959, n. 1221 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

**Annunzio di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

FERRI MAURO e BERTINELLI: « Interpretazione autentica del terzo comma dell'articolo 10 della legge 11 marzo 1953, n. 87, concernente norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale, sulla efficacia delle sentenze della Corte che dichiarano l'incostituzionalità delle leggi ». (2859)

Sarà stampata, distribuita e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

**Si riprende la discussione.**

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Valitutti. Ne ha facoltà.

**VALITUTTI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi scuso di dover leggere e commentare i miei appunti. La ragione è che in questi giorni sono stato colpito dall'influenza e ho dovuto fare uno sforzo per venire qui in aula per compiere il mio dovere. Ho deciso di leggere e di commentare i miei appunti per avere un freno a fughe che potrebbero essere superiori alle mie forze in questo momento.

Il provvedimento in discussione, signor Presidente, ha il fine di apprestare la disciplina giuridica della scuola materna statale, ma ovviamente esso ha come suo necessario presupposto la definizione pedagogico-didattica della scuola stessa, in relazione alla quale è molto difficile evitare di cedere a due pericoli e a due tentazioni opposte: al pericolo e alla tentazione di respingere qualsiasi novità per paura di distruggere quello che di valido c'è nella tradizione e il pericolo e la tentazione di negare totalmente il passato e la tradizione per la paura che qualcosa del nuovo che è necessario introdurre possa essere sacrificato.

A me sembra di poter dire (ho seguito questo dibattito attraverso il *Resoconto sommario*) che questi due pericoli e queste due tentazioni non sono state evitate durante questa discussione né durante il lungo esame in Commissione del provvedimento. Più esattamente bisogna riconoscere che queste due posizioni antagonistiche appaiono per così dire cristallizzate nei due progetti di legge: in quello del Governo, emendato e fatto proprio dalla maggioranza, e in quello presentato da alcuni colleghi comunisti ampiamente motivato e entusiasticamente difeso nella relazione sotto alcuni aspetti pregevole dell'onorevole Scionti. Non vi è un terzo progetto, quello liberale, la cui mancanza è palesata nella complessa, esauriente relazione dell'onorevole Rampa, non so se con rammarico o compiacimento, ma probabilmente solo per spirito di verità e di giustizia.

Non c'è il terzo progetto, perché, se lo avessimo presentato, ci sarebbe mancato il potere di chiederne il trasferimento in aula, come hanno fatto i colleghi comunisti per il loro progetto e per il disegno di legge del Governo.

Noi avremmo potuto presentare il nostro progetto solo per ragioni dimostrative, ma, come chiarirò tra breve, ragioni di assai maggiore rilievo ci si sono imposte, inducendoci

a un atteggiamento di responsabile riflessione e cautela. Subito ci si è rivelato lo sforzo artificioso della maggioranza di voler costringere nei limiti precostituiti di un compromesso di natura politica un problema che richiedeva e richiede sia una pregiudiziale e autonoma valutazione in sede pedagogico-didattica sia la preventiva determinazione dei rapporti tra scuola dello Stato e scuola degli enti e dei privati, e delle responsabilità della Repubblica nei riguardi dell'una e dell'altra, secondo la corretta interpretazione del testo costituzionale.

Queste due operazioni pregiudiziali, valutazione pedagogico-didattica e formazione ed espressione di una precisa ed univoca volontà politica in ordine all'interpretazione dell'articolo 33 della Costituzione per quanto attiene ai rapporti tra le due scuole ed alla responsabilità dello Stato verso di esse, erano e sono nella fattispecie interdipendenti. Sennonché si è voluto evitarle: forse si è stati costretti ad evitare la prima per non affrontare la seconda. E così è nato questo disegno di legge che poggia nel vuoto dei suoi necessari presupposti. Trattasi perciò di un provvedimento senza una sua interiore coerenza. Un disegno di legge sospeso nel vuoto infatti non può avere e non ha un proprio centro di consistenza e di stabilità.

Questo appunto ci è stato chiaro e palese fin dall'inizio. Occorreva ben altro che contrapporgli un diverso progetto essendo quello ora in discussione un inequivocabile documento della decisione del Governo di operare nel mondo della scuola sul fondamento della rinuncia a chiarire preliminarmente i principi di una coerente ed organica politica scolastica. Al progetto di legge non si può muovere altra critica che quella dell'astrattezza e dell'assurdità della pretesa di cui è particolare espressione.

Di fronte a questo documento, che è la manifestazione non già di una politica scolastica ma della rinuncia ad essa, avremmo senza dubbio potuto prendere la decisione di elaborare e presentare un ulteriore progetto. Ma il nostro sarebbe stato uno sforzo teorico e non politico, perché tutte le soluzioni politiche sono astratte e teoriche quando non si definiscono in relazione alle forze intese a realizzarle.

Il progetto di legge presentato dai colleghi comunisti non è stato teorico ma politico, molto politico (e lo dimostrerò subito) perché ha avuto e ha il fine politico di eccitare i colleghi socialisti a recuperare la coscienza della loro posizione originaria nella lotta di fondo

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1965

contro le tradizionali posizioni scolastiche della democrazia cristiana.

Credo di avere così spiegato, onorevole Rampa, le ragioni della mancanza, non ingiustificata, di un nostro progetto di legge.

RAMPA, *Relatore per la maggioranza*. Il mio era solo un rilievo di verità.

VALITUTTI. Ho detto che nei due progetti di legge, che si contrappongono, non solo non sono individuabili, ma sono inseriti e pietrificati i due pericoli e le due tentazioni cui è facile cedere allorché si tratta di definire il profilo pedagogico-didattico della scuola detta materna, cioè il pericolo e la tentazione di abbarbicarsi strettamente al passato e quelli di reagire negando anche ciò che sarebbe giusto concedere per salvaguardare la continuità del progresso.

Il progetto governativo, invero corretto parzialmente su questo punto in Commissione, tende manifestamente a riassorbire la scuola materna nel concetto di istituto educativo-assistenziale, ossia nel concetto che ne contrassegnò la nascita storica e ne accompagnò lo sviluppo nel secolo XIX.

Ho ascoltato con molta attenzione gli onorevoli Greggi e Dall'Armellina e debbo dire che essi hanno della scuola materna una concezione ottocentesca, di un tempo in cui la scuola materna si giustificò in relazione a nuove e particolari condizioni che andavano via via realizzandosi nei paesi che entravano nella prima fase della loro industrializzazione. Il pensiero moderno è andato oltre quel concetto. Sennonché la correzione apportata dalla Commissione non annulla quella tendenza, da me chiamata assistenzialistica, a concepire in termini anacronistici la scuola materna.

È vano negare che il profilo della scuola materna, sia pure solo quella statale (ma questo è un elemento non attenuante, bensì aggravante), come risulta da questo progetto, rappresenti un regresso nella storia della nostra legislazione scolastica.

Secondo la vigente legislazione, posta in essere nei suoi elementi essenziali nel 1923, la scuola materna corrisponde nell'ordinamento generale della scuola elementare al primo grado in cui si impartisce l'istruzione di carattere preparatorio. Fu Giuseppe Lombardo Radice a concepirla ed a volerla così. Secondo l'ordinamento che tuttora vige, non modificato su questo punto dalla legge istitutiva dei cicli, l'istruzione elementare comincia a impartirsi nella scuola materna, che perciò è definita scuola del grado preparatorio. La scuola materna non è perciò fuori e prima del-

l'ordinamento, ma nell'ordinamento come suo momento iniziale pur con una sua specifica responsabilità educativa che ne condiziona il contenuto, i metodi e la stessa organizzazione.

Ora non vi è dubbio che l'attuale progetto governativo, omettendo accuratamente di ripetere quella definizione, regredisce e non progredisce. *Ibis redibis non morieris in bello*, dice l'oracolo del fido!

ERMINI, *Presidente della Commissione*. È scritto nella relazione che prepara alla frequenza della scuola dell'obbligo.

VALITUTTI. Ho voluto ricordare la formula latina dell'oracolo del fido perché essa è tradotta esattamente nella formulazione dello articolo 1 del provvedimento. Infatti in tale articolo, onorevole Ermini, si dice che la scuola materna è scuola che accoglie i fanciulli nell'età prescolastica.

Ora non ho ancora capito come questa scuola possa considerarsi una scuola che si caratterizza per un tipo di attività che non è scolastica, ma prescolastica. Perciò chiedo ai colleghi della maggioranza governativa di spiegarmi questo *ibis redibis*...

ERMINI, *Presidente della Commissione*. È uguale all'istruzione che prepara l'istruzione.

VALITUTTI. Onorevole Ermini, non da lei potevo attendermi questa obiezione perché il testo della legge del 1923 non dice che la scuola materna prepara all'istruzione, ma che prepara al grado inferiore dell'istruzione elementare. Del resto la tripartizione della scuola elementare, secondo lo schema del 1923, è la seguente: grado di preparazione, grado inferiore e grado superiore.

La scuola materna — dice appunto l'articolo 1 — accoglie i bambini in età prescolastica dai tre ai sei anni.

Ora con il termine « scuola » evidentemente si è voluto cedere ai socialisti e con l'altro « età prescolastica » si è voluto cedere ai democristiani. Così assistiamo, onorevoli colleghi, alla nascita di questa straordinaria novità; ossia un istituto che è denominato scuola ma che si giustifica per un tipo d'attività che non è scolastica, bensì prescolastica. La ragione per cui i colleghi democratici cristiani hanno ceduto e cedono alla tentazione della tradizione assistenzialistica della scuola materna è evidente. Non è una ragione religioso-pedagogico-culturale. Quanto meno questa non è la ragione prevalente; la ragione prevalente è di natura politico-temporale.

Rendo omaggio al moderno pensiero cattolico sull'educazione. L'onorevole Rampa mi permetta di correggerlo su un punto della sua esauriente relazione. Egli parla dell'Agazzi. No, in quel punto, a pagina 7, bisogna dire: le Agazzi, le sorelle Agazzi. L'Agazzi, onesto ed ottimo professore, è felicemente vivente.

RAMPA, *Relatore per la maggioranza*. La ringrazio di aver letto la relazione con tanta diligenza, da essersi accordato di questo refuso.

VALITUTTI. Dicevo: rendo omaggio al moderno pensiero cattolico, che non è solo pensiero italiano. I cattolici francesi, i cattolici belgi, i cattolici tedeschi, persino i cattolici spagnoli non si attardano più nel difendere il concetto assistenzialistico della scuola materna. Questi cattolici si sono ricongiunti al moderno pensiero pedagogico, che proprio nel concetto della scuola materna come scuola organizzata, valorizzatrice delle radici della istruzione primaria, ha il suo più vitale *partus masculus*. È il *partus masculus* di tutta la pedagogia moderna, valorizzatrice delle spontanee forze creatrici dell'infanzia.

Nel pensiero pedagogico vivo e non morto, cattolico e non cattolico, questa polemica ormai non ha più diritto di cittadinanza, non vi è più: è una polemica superata, è una polemica entrata a far parte del museo delle anticaglie. La scuola materna è scuola, pur se con un suo peculiare contenuto e perciò con una sua necessaria autonomia. Ma autonomia, onorevole Rampa, non significa separazione ed isolamento, bensì specificazione di fini e di metodi, in connessione con i fini ed i metodi dei gradi successivi, ciascuno dei quali è autonomo ed insieme connesso agli altri nell'unità del sistema scolastico.

Questo concetto pedagogico-didattico è passato già nell'ordinamento giuridico amministrativo della scuola nella maggioranza dei paesi civili e progrediti; e nell'ordinamento italiano, come ho già detto, passò sin dal 1923. Qui voglio limitarmi a citare l'esempio belga e perfino l'esempio spagnolo, cioè di due paesi — cari colleghi della democrazia cristiana — non sospettabili di posizioni antireligiose od irreligiose. Il *pacte scolaire* del 20 novembre 1958, tradotto nella legge 29 maggio 1959, in Belgio, dice esattamente che lo Stato organizza « *un enseignement gardien et un enseignement primaire, moyen, normal, technique* ». È vero che vi è l'aggettivo *gardien*, che significa « custode »: ma è insegnamento. E aggiunge, il *pacte scolaire*: « Lo Stato dove se ne manifesti il bisogno

istituisce gli istituti e le sezioni di istituto necessari a questo fine ». Nel secondo comma questo articolo del *pacte scolaire* prevede anche le sovvenzioni ai comuni e alle province; ma di ciò parleremo fra breve, onorevole Rampa. Trattasi comunque, secondo la legge belga, di un insegnamento, con cui ha inizio la serie di tutti gli altri insegnamenti. Questo è il punto.

La legge spagnola del 14 luglio 1945 distingue a sua volta l'istruzione primaria in scuola materna, fino ai 4 anni, e in scuola infantile, dai 4 ai 6 anni. La scuola dell'infanzia, caro collega Scionti, non l'avete inventata voi comunisti, ma gli spagnoli, i quali la chiamano già scuola infantile. E poi, caro onorevole Scionti, abbandoniamo il nominalismo. Accetto il nome di scuola materna, non me ne scandalizzo, purché vi sia il contenuto. Dicevo, dunque, che gli spagnoli distinguono la scuola materna dalla scuola infantile dai quattro ai sei anni, coincidente con il periodo dell'avviamento; indi la scuola elementare dai quattro ai dieci anni, il periodo di perfezionamento dai dieci ai dodici anni e l'avviamento professionale dai dodici ai quindici anni: l'obbligo scolastico, beninteso, comprende soltanto il secondo e il terzo periodo. Dunque anche la Spagna, che noi diciamo retriva, prevede la scuola materna come scuola.

Come scuola, in fondo, la teorizza — naturalmente esprimo un mio convincimento — la stessa relazione dell'onorevole Rampa, pur se il suo autore ritiene di salvarsi l'anima con alcune concessioni — mi permetta — puramente verbali alla tesi opposta, alla tesi Dell'Armellina e alla tesi Greggi. Il testo tuttavia del provvedimento è su questo punto assai ambiguo. Io mi rifiuto di credere che la ragione — l'ho già detto — sia da ricercare in una posizione etico-religioso-culturale: non abbassiamo la religione, non la rimpiccioliamo; è cosa troppo alta, e proprio dalle alte autorità religiose abbiamo ricevuto nelle scorse settimane elevati insegnamenti, appunto, nel campo del pensiero, pure nel campo del pensiero educativo. Anche la cultura cattolica nel nostro paese è felicemente in moto, pur se ha nel suo seno — e me ne sono accorto anche oggi — avanzi tenaci di antichi pregiudizi. Non è da escludere che qualcuno di questi pregiudizi operi anche in questo campo.

Ma secondo il mio convincimento la ragione principale dell'ambiguità del testo governativo, accettato praticamente — mi duole dirlo — anche dai socialisti, è una ragione politica, e va ricercata nel persistere degli im-

pedimenti posti dall'articolo 33 della Costituzione. Si vuole collocare, onorevoli colleghi, la scuola materna in una sfera ambigua, tra scuola e prescuola, tra assistenza e istruzione, proprio per sfuggire al dovere e al bisogno politico della interpretazione dell'articolo 33 della Costituzione.

Se, infatti, si riesce a mantenere la scuola materna nella penombra in cui la colloca il testo di questo progetto governativo di legge, si evita di incappare nella tagliola della questione interpretativa dell'articolo 33. I contributi alla scuola materna non statale possono essere concessi senza bisogno di affrontare una così delicata questione di principio come quella attinente all'interpretazione di quel comma dell'articolo 33 che dice: « Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato ».

Il Governo, questo Governo, sente evidentemente — mi perdoni l'onorevole Magri — ancora nella memoria delle sue carni vive il ricordo spiacevole del dolore infertogli non molto tempo fa in ordine all'interpretazione dello stesso articolo. Ciò dimostra, onorevoli colleghi, come e quanto sia pregiudizievole tenere chiuso e nascosto nell'armadio della scuola italiana l'articolo 33 della Costituzione. Bisogna avere il coraggio di aprire l'armadio e di dare una definitiva sistemazione a questo articolo in esso deposto e nascosto.

Non è questa l'occasione adatta per discutere questo problema: d'altra parte, io stasera ho deboli forze per farlo; ma non voglio mancare di esprimere il convincimento che finché le forze politiche più responsabili non avranno il coraggio di affrontare l'interpretazione dell'articolo 33 della Costituzione per quanto riguarda la definizione delle specifiche responsabilità dello Stato sia verso la scuola statale sia verso la scuola non statale, non solo le nostre istituzioni scolastiche continueranno a subire un'azione di lento deterioramento derivante da una generale situazione di disagio e confusione, ma i nostri stessi sforzi intesi a risolvere le questioni più semplici risulteranno contraddetti e deviati, come contraddittorio e deviato è lo sforzo espresso nell'odierno disegno di legge.

È evidente che se il Governo e le forze che lo sorreggono hanno accettato, contro l'evidenza, di minimizzare la scuola materna in una fase storica di generale sua crescita pedagogica e didattica, ciò è accaduto per la paura che essi hanno avuto del fantasma nascosto nell'armadio, che è il fantasma non esercizzabile dell'articolo 33.

Onorevoli colleghi, per la paura che incute questo articolo noi ancora ci ostiniamo (ne ho trovato un cenno — mi piace darne atto — nella relazione dei colleghi comunisti) a considerare i comuni e le province come enti appartenenti alla famiglia di quegli enti in favore dei quali, in forza dell'articolo 33, lo Stato non può assumersi oneri in materia scolastica, per cui le scuole dei comuni e delle province sono scuole considerate del tutto uguali a quelle dei privati. I comuni e le province sono enti senza dubbio, ma sono enti che fanno parte integrante dell'organizzazione dello Stato, formano — come dice la dottrina — lo Stato indiretto. Perciò è una aberrazione quella di considerare le loro scuole come scuole dei privati, come scuole non statali.

Mi permetto di aggiungere (questo piacerà meno all'onorevole Scionti) che un modo realistico di cominciare ad affrontare l'interpretazione dell'articolo 33 sarebbe proprio quello di cominciare ad identificare gli enti cui il supposto divieto da esso espresso non è comunque applicabile. Bisognerebbe cominciare appunto con lo stabilire che i comuni e le province sono fuori del raggio di applicazione di quel supposto divieto.

Fatto il primo passo su questa strada per quanto riguarda i comuni e le province, potremmo forse andare oltre e comprendere gli enti pubblici, gli enti di diritto pubblico. Quello che non è, in ogni modo, ulteriormente tollerabile è il perdurare dell'attuale stato di disordine e di confusione.

È vero, onorevole Scionti, che siamo riusciti a salvare (dico « siamo » perché anch'io sono corresponsabile) la verginità del bilancio dello Stato, in cui continuano a figurare soltanto i 48 famosi milioni per la scuola non statale; ma è pur vero che il costo di questa verginità è l'assuefazione crescente a dosi sempre maggiori di disordine e di indisciplina, i cui effetti ricadono nelle zone per adesso invisibili della educazione delle nuove generazioni e dei nuovi germogli della cultura.

Da questi banchi, non per creare difficoltà e lanciare insidie, ma per interpretare una esigenza indifferibile della scuola italiana, noi diciamo alle forze che appoggiano il Governo che il problema più urgente è proprio quello di cui esse hanno più paura, ossia il problema della definizione dei rapporti fra scuola statale e scuola non statale. Continuando a lasciare irrisolto questo problema, non solo si manca di affrontare un essenziale problema del riassetto delle nostre istituzioni scolastiche, ma si fa anche continuare a sussistere un motivo di dissenso profondo in ordine alle

basi stesse della nostra convivenza democratica.

Ascoltavo poc'anzi l'onorevole Greggi quando esaltava la libertà della scuola. Ma non potevo non pensare a quello che nella storia d'Italia significa questo problema della libertà della scuola. L'onorevole Greggi forse è troppo giovane e forse si è occupato di altre cose nella sua giovane vita. Ma non è che lo Stato liberale, a cui egli si è appellato, abbia soppresso una libertà scolastica che gli preesisteva. Lo Stato liberale ereditò un monopolio scolastico. C'era un monopolio, diretto o indiretto; e per lo Stato liberale fu questione di difesa di se stesso e delle sue istituzioni distruggere quel monopolio. Non c'era la libertà della scuola nel nostro paese: c'era un monopolio, e lo Stato liberale ebbe bisogno di distruggerlo. E rischiò di costruire il suo monopolio.

Quindi è una questione non semplice come l'onorevole Greggi crede: è una questione complessa, una questione che attiene — come ho detto — alle basi stesse della convivenza democratica del popolo italiano. Però è un problema che dobbiamo risolvere, che dobbiamo coraggiosamente affrontare, se vogliamo eliminare questo dissenso che pende sulle basi della nostra convivenza di popolo.

Non posso sottovalutare e non ho mai sottovalutato le difficoltà oggettive che esistono nel nostro paese (proprio per quello che dicevo poc'anzi) per risolvere il problema di cui si tratta. In Belgio e in Francia (per citare due paesi di maggioranza cattolica) le difficoltà erano di gran lunga inferiori alle nostre. Ma vorrei solo permettermi di osservare, onorevole Ermini, che in quei due paesi le soluzioni laboriosamente concordate sono valse a rendere la scuola non statale assai più libera e, nello stesso tempo, assai più responsabile verso lo Stato.

ERMINI, *Presidente della Commissione*. Sono d'accordo in molte cose.

VALITUTTI. In Italia la scuola non statale, perdurando l'attuale stato di disordine, di confusione e di incertezza, è tanto meno libera — lo riconosco — quanto meno è responsabile verso lo Stato.

Come ho avuto occasione di affermare con una più ampia motivazione in altra sede, la via per un'equa risoluzione del problema passa necessariamente attraverso il rafforzamento dell'autonomia dello Stato. Più lo Stato nel nostro paese sarà capace di autonomia nelle sue decisioni amministrative e più sarà possibile largheggiare sul piano legislativo nei riguardi della scuola non statale. Perciò

quanti con le loro azioni ed omissioni indeboliscono ulteriormente l'autonomia dello Stato italiano e non affrettano la desiderabile pace scolastica nel nostro paese.

In una sola cosa concordo con quanto ha detto l'onorevole Greggi. Sarebbe stato opportuno, signor Presidente, veramente premettere alla elaborazione di questa legge, che è una legge importante, un'ampia discussione qui in Assemblea: un'ampia discussione che però affrontasse questi temi; perché noi abbiamo ancora paura di parlare di queste cose nel nostro paese, e finché avremo paura di parlare di queste cose i relativi problemi sono destinati ad inasprirsi e ad aggravarsi!

Se il progetto governativo, per le ragioni or ora da me brevemente accennate, indietreggia verso il passato anziché andare verso l'avvenire, il progetto comunista — del quale per altro non si possono e non si debbono negare taluni pregi particolari di chiarezza, di coerenza e di organicità — pecca invece nel suo complesso e per la sua fondamentale ispirazione, a cagione del risoluto e preventivo rifiuto di riconoscere le ragioni che giustificano in questa materia una certa misura di empirismo e di cautela. Il progetto comunista è un progetto geometrico, perfettamente geometrico. Esso crea una scuola nuova dalle fondamenta e obbliga lo Stato ad istituirla in tutte le località in cui vi siano scuole elementari o almeno 20 bambini di età dai 3 ai 5 anni. In sostanza, il progetto comunista crea una nuova scuola dell'obbligo da 3 a 6 anni. È vero che nel progetto non c'è la definizione della scuola materna statale come scuola obbligatoria (io l'ho cercata; se mi sbaglio, prego il collega Scionti di correggermi): ma questa definizione è — come si dice — nel contesto...

RAMPA, *Relatore per la maggioranza*. È nella logica del sistema.

VALITUTTI. ... proprio in questo intento di creare una scuola materna come scuola statale obbligatoria. È visibile quello che ho chiamato il cedimento alla tentazione opposta a quella già da me descritta come tentazione cui ha ceduto il progetto governativo: ossia la tentazione di dar vita ad una novità totale e assoluta.

È vero, onorevoli colleghi del gruppo comunista, che il pensiero pedagogico-didattico ha riconosciuto e teorizzato l'autonomia della scuola materna come istituto educativo, con una sua specifica finalità; ma è pur vero che proprio a cagione dei caratteri e fini specifici di questo tipo di scuola si è ritenuto e tuttora si ritiene di non imporla come scuola obbli-

gatoria. Per concepire e costruire la scuola materna quale scuola obbligatoria bisognerebbe poter partire dal presupposto dell'obbligo dei bambini di frequentarla. In tanto si è potuta costruire la scuola elementare come scuola obbligatoria per lo Stato, in quanto siamo partiti dal principio dell'obbligo dei fanciulli di frequentarla. Lo Stato in tanto ha l'obbligo di apprestare la scuola elementare per tutti, in quanto in primo luogo esso sancisce l'obbligo scolastico a carico degli alunni. Questo è il punto. Bisogna partire dal principio dell'obbligo della frequenza.

Senonché quello che rende difforme, in primo luogo sul piano concettuale, la scuola materna dalla scuola elementare e quindi la differenza, sta proprio nell'elemento dell'obbligo. Per la natura dell'età a cui corrisponde la scuola materna, non si ritiene che si possa far luogo all'istituzione dell'obbligo di frequentarla. Mentre si ritiene che da parte della comunità si debba fare il massimo sforzo per dare la scuola materna ai bambini delle famiglie che la desiderino, si ritiene opportuno non imporre l'obbligo di frequentarla, che legittimerebbe il potere pubblico ad intervenire con la sua coercizione in una sfera di rapporti fra i genitori e i figli di età inferiore ai sei anni, la quale sfera va riservata alla libertà di decisione dei genitori per quanto attiene all'avviamento educativo dei figli.

È vero che giustamente la legge stabilisce a carico dei genitori determinati obblighi in favore dei figli anche nell'età di cui trattasi; ma non sembra si possa contestare che qualora la stessa legge obbligasse i genitori a inviare i figli a scuola fin dal terzo anno di età, essa inibirebbe ai genitori, specialmente alla madre, di compiere direttamente il dovere di assistere ed educare i propri bambini.

Il non obbligo della scuola materna significa appunto la salvaguardia del diritto dei genitori di decidere se educare da sé i propri figli o valersi della collaborazione della scuola. Questo diritto è da salvaguardare, per il carattere dell'età in cui i bambini sono strettamente legati alle cure e all'assistenza materna.

Non ignoro, onorevole Scionti, che in determinati casi di incuria il rispetto di questo diritto possa essere cagione di menomazioni e di mortificazioni dell'infanzia; ma sono convinto che se per eliminare queste eventuali menomazioni e mortificazioni volessimo abolire il diritto stesso, determineremmo mali maggiori di quelli che eviteremmo, soprattutto nella vita morale della famiglia e della società italiana.

Posto il diritto delle famiglie di decidere e scegliere, ed escluso conseguentemente il principio della scuola materna come scuola obbligatoria così come è obbligatoria la scuola elementare, sono inevitabili determinati corollari, fra cui il principale è quello dell'indispensabile pluralità delle iniziative scolastiche educative, in un campo così strettamente legato al diritto di decisione delle famiglie. In questo necessario pluralismo di iniziative è giusto e logico che prevalga l'iniziativa degli enti locali, specialmente dei comuni, che sono anch'essi lo Stato, ma lo Stato per così dire nascente, prossimo al sorgere e al prorompere delle forze individuali e sociali.

Non è privo di significato, onorevoli colleghi, il fatto storico che la scuola materna sia generalmente nata e viva in ogni paese d'Europa per intervento diretto della comunità locale. Questa legge di struttura (in caso di mio errore prego l'onorevole Scionti di smentirmi) non è disattesa neppure nei paesi socialisti, dove sono appunto le comunità locali che prevalentemente si inseriscono nella vita delle scuole materne.

Il caso dell'Italia, purtroppo, è diverso, direi unico. Il legislatore del 1923, di cui si è detto troppo male (quel legislatore, limitatamente all'ambito ristretto della scuola elementare, si chiamava Giuseppe Lombardo Radice, e non è un piccolo nome!) non commise un errore di concezione, ma di valutazione. Egli semplicemente si illuse, perché ritenne che potesse sorgere dal basso una vigorosa iniziativa locale, e ne predispose gli strumenti e gli incitamenti. Senonché l'intervento locale è stato scarso e saltuario.

Il caso dell'Italia è diverso proprio per questo, perché i nostri enti locali hanno uno scarso potere d'iniziativa, per cui la forza intrinseca della comunità locale è debole e saltuaria. Dove gli enti locali hanno una loro vita vigorosa, ivi la scuola materna è sorta, in gran parte come frutto dell'iniziativa dei comuni. Mi limito a citare i casi di Milano, di Torino, di Genova e ora (lo dico in particolare ai colleghi comunisti) anche di Bologna, che ha ottime scuole materne. In generale, però, l'iniziativa locale in questo campo è stata ed è difettosa.

Ecco come e perché si giustifica l'intervento diretto dello Stato, che io accetto e riconosco valido appunto in vista dell'esigenza di supplire, di integrare, di incitare. Sarebbe però un grave errore concepire e volere questi interventi come li concepisce e li vuole il progetto comunista, che prevede persino la statizzazione delle scuole materne comunali, pur

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1965

se fiorenti, come sono fiorenti le scuole materne, ad esempio, di Milano. Se statizzassimo le scuole materne di Milano, onorevole Scionti, noi le mortificheremmo ed abbasseremmo!

SCIONTI, *Relatore di minoranza*. Non ho mai sostenuto una simile tesi.

VALITUTTI. Si tratta però di una conseguenza logica del principio generale su cui si fonda il progetto comunista, che prevede, se non l'obbligo, certo la possibilità di statizzare queste scuole. Ora, ciò rappresenterebbe un errore, perché simili interventi snaturerebbero fatalmente il carattere della scuola materna.

Il progetto comunista già registra e documenta questa fatale alterazione in un articolo che da esso, per contagio, è passato nel testo della maggioranza (e me ne dolgo per la saggezza antica dell'onorevole Ermini). Si tratta della questione del sesso degli insegnanti. I comunisti si sono battuti strenuamente per il riconoscimento del diritto degli uomini di insegnare nelle scuole materne; e in sostanza hanno vinto, perché hanno ottenuto una conforme modifica del testo governativo. Essi sostengono il principio della parità dei sessi: ma, a furia di sostenere tale principio, probabilmente i colleghi comunisti pretenderanno che i bambini siano partoriti anche dagli uomini (ma speriamo di no)... (*Commenti*).

Se si vuole che sia la donna ad educare i bambini nella prima infanzia, onorevole Scionti, non è perché si vogliono offendere gli uomini o menomarne i diritti, ma perché si ha presente il carattere della scuola, la quale è detta « materna » proprio per questa ragione, perché in essa la maestra è un poco come una madre dei piccoli bambini. L'uomo può essere padre, ma non può essere madre. La Montessori chiama la scuola materna « casa dei bambini »; ma nella « casa dei bambini » chi è il protagonista, forse il padre? Il padre va fuori a lavorare: la protagonista è la madre.

I colleghi comunisti mi perdonino, ma essi nel loro astrattismo dottrinario non hanno neppure previsto che attraverso il foro di quella norma uguagliatrice è più probabile che non passi alcun uomo insegnante nella scuola materna, ma che passi qualche prete, qualche monaco. Quel giorno sono sicuro che i comunisti denunciavano l'ulteriore clericalizzazione della scuola materna, dimentichi di averla essi resa possibile con questa norma. Mi fermo qui, perché non voglio meritare l'accusa di anticlericale né far sì che mi sia

lanciata dall'onorevole Scionti l'accusa, forse più giustificata, di essere un inconscio clericale; certo quella norma giustificerebbe una tale accusa.

SCIONTI, *Relatore di minoranza*. La monaca potrebbe sostituire la madre.

VALITUTTI. Certamente, ma una monaca è una donna e può certo insegnare più maternamente di quanto possa insegnare maternamente un prete.

Vi è tuttavia nel progetto comunista un elemento positivo che voglio e devo mettere in rilievo, per amore della verità; lo stesso amore per la verità cui si è ispirato l'onorevole Rampa nei riguardi dei liberali. Questo elemento positivo sta dietro la formulazione di alcune norme contenute nella loro proposta di legge: ed è da ravvisarsi ed identificarsi nell'esigenza dell'anticipazione dell'obbligo scolastico.

In Italia noi stiamo ancora parlando della scuola materna da tre (se non da due) anni a sei anni, come di una entità uniforme, di una realtà pressoché indifferenziata. Nei paesi che sono più avanti di noi nello sviluppo scolastico-educativo, nei paesi anglosassoni, in Gran Bretagna e nell'America del nord, sono già giunti a distinguere fra quella che essi chiamano la *nursery school* per i bambini da due a quattro anni o al massimo a cinque anni e il giardino d'infanzia per i bambini di cinque anni. Il giardino d'infanzia è sempre più compreso nella scuola elementare come suo anno preparatorio; in Gran Bretagna l'obbligo comincia a cinque anni. Anche negli Stati Uniti quello che essi chiamano il giardino d'infanzia è ormai compreso nel perimetro della scuola elementare, è affidato alle stesse autorità che dirigono la scuola elementare.

L'anticipazione dell'obbligo scolastico è indispensabile, perché la stessa vita dei bambini è anticipatrice. Se anche in Italia avessimo avuto il coraggio di decidere e di effettuare questo sdoppiamento, tenendo fuori quella che gli inglesi chiamano la *nursery school*, probabilmente avremmo potuto conciliare più facilmente i nostri dissensi e risolvere più efficacemente i problemi che ci stanno di fronte.

L'anticipazione dell'obbligo scolastico è quindi l'elemento positivo contenuto nel progetto comunista. Direi che è una formulazione oscura del principio, ma esso è affermato; solo che andrebbe salvaguardato delimitandone il raggio di applicazione. Questa esigenza dell'anticipazione è viva anche in Italia. Per alcuni anni possiamo anche rifiu-

tarci di riconoscerla, ma prima o poi bisognerà allargare le nostre strutture scolastiche, anticipare l'inizio dell'iter della scuola elementare.

ERMINI, *Presidente della Commissione*. ...ed anche la fine della scuola dell'obbligo.

VALITUTTI. Senza dubbio. La direzione, però, è verso questa anticipazione. Ora, se nell'elaborare il progetto al nostro esame ci fossimo posti questo problema e lo avessimo inserito in una visione più ampia e coraggiosa, avremmo potuto più facilmente conciliare, come ho già detto, i nostri dissensi.

Sul fondamento di questa generale valutazione dei due progetti che si fronteggiano, in ciascuno dei quali, come ho detto, prevale non tanto l'affermazione di un nuovo concetto quanto la negazione del concetto opposto, debbo ora più dettagliatamente soffermarmi sul progetto governativo e sui principi ai quali esso si ispira. Mi limiterò in questa analisi a trattare quattro punti.

Il primo è quello della pretesa della legge di disciplinare giuridicamente la scuola materna statale, non solo lasciando fuori di sé la scuola materna non statale, ma nel presupposto — reso inequivocabilmente esplicito nella relazione di maggioranza — che la scuola materna non statale resti e debba restare disciplinata dalla legge vigente. Se mi sbaglio, prego l'onorevole Rampa di correggermi. Nella relazione della maggioranza si dichiara espressamente che la scuola materna non statale resta sotto l'imperio delle norme vigenti.

RAMPA, *Relatore per la maggioranza*. Mi pare che le cose stiano un po' diversamente. Nella relazione si sostiene la tesi ovvia che il disegno di legge che prevede l'ordinamento per la scuola statale non interviene a modificare la scuola non statale. Ma si manifesta altrettanto obiettivamente l'esigenza di una nuova disciplina della scuola materna non statale.

VALITUTTI. Non ho il costume di insistere: rileggerò questa parte della sua relazione. A me pare di avere questo preciso ricordo, che cioè ella sottolinea la necessità di mantenere in vita la disciplina vigente.

RAMPA, *Relatore per la maggioranza*. No, non è così.

VALITUTTI. Ad ogni modo ella mi concederà che finché non vi sarà la nuova legge, approvato questo provvedimento, ci troveremo di fronte ad una doppia disciplina: la disci-

plina vigente per la scuola statale e quella vigente per la scuola non statale.

Non voglio soffermarmi sulle dissonanze ideali e concettuali implicite in questa doppia disciplina, ma solo richiamare l'attenzione dei colleghi e del Governo su alcune sue conseguenze pratiche.

Il progetto governativo prevede l'istituzione di un servizio ispettivo anche in sede provinciale per la scuola materna statale, cioè prevede l'istituzione di speciali ispettori. Secondo la disciplina vigente, per le scuole materne che attualmente esistono, e che sono tutte non statali, la vigilanza è attribuita agli ispettori scolastici elementari; per cui, se il progetto al nostro esame diventasse legge e non fosse modificato su questo punto, noi avremmo nella stessa circoscrizione — poniamo a Roma — due servizi ispettivi: un servizio ispettivo per la scuola materna non statale, che sarebbe il servizio ispettivo delle scuole elementari, e un servizio ispettivo specializzato per le scuole materne statali. Questa è una delle conseguenze. Ma ve n'è un'altra: quella che riguarda gli insegnanti.

Il progetto di legge — giustamente, secondo me — prevede la possibilità di affidare l'insegnamento nelle scuole materne statali ad insegnanti elementari che abbiano il diploma di abilitazione magistrale, sia pure a seguito di uno specifico esame, al quale sarebbero ammesse anche le diplomate delle scuole magistrali. Ora, secondo la vigente disciplina legislativa è inibito agli insegnanti delle scuole elementari di impartire l'insegnamento nelle scuole materne, cioè è permesso di insegnarvi soltanto alle diplomate delle scuole magistrali. Quindi, finché perdurerà questa doppia disciplina, avremo due categorie di personale insegnante: avremo insegnanti elementari che potranno insegnare nelle scuole materne statali e non potranno insegnare nelle scuole materne non statali. Queste sono conseguenze aberranti.

Vi è un secondo problema sul quale desidero soffermarmi, sia pure rapidamente: ed è quello che riguarda la struttura didattico-amministrativa della scuola materna statale. Si prevede la sezione di scuola materna con non più di 25 alunni. Il progetto comunista — debbo riconoscerlo — quanto meno aveva previsto un massimo di 30 alunni: il Governo invece è molto più largo, più generoso!

RAMPA, *Relatore per la maggioranza*. Per la verità, la proposta non è del Governo; si tratta di un emendamento della Commissione.

VALITUTTI. Comunque, onorevoli colleghi, mi permetto di chiedervi: avete esperienza di scuola materna? Per parte mia, una certa esperienza posso dire di averla, perché ho fatto per tanti anni il provveditore agli studi e tra i miei doveri avevo anche quello di curare e vigilare scuole materne. Il dato della popolazione scolastica nelle scuole materne non ha l'importanza che riveste nelle scuole elementari, e ancora di più nelle scuole dei gradi successivi. Vi sono anzi pedagogisti i quali sostengono che il numero degli allievi che si raccolgono nelle scuole materne debba tendere ad essere alto e non basso, in relazione a talune esigenze didattiche e pedagogiche. Pertanto non è lecito trasferire nelle scuole materne una questione che si giustifica nell'ambito degli ulteriori gradi di studio.

Occorre considerare poi che il progetto non si limita a prevedere il massimo di 25 alunni, ma prevede, onorevole Malagugini, ben due insegnanti per una sezione e un'assistente. E tutto ciò per 25 ragazzi! Ma questo è il paese di Bengodi, il paese più ricco del mondo! Come non prevedere l'inquietudine che ciò susciterà nell'ambito del personale delle scuole elementari?

Se dovessimo fare una scuola modello, una scuola sperimentale, potrei anche capirlo; ma qui si tratta di scuole materne statali, in un paese in cui la realtà della scuola è una realtà mediocre, demoralizzante, specialmente nel centro e nel sud. Debbo precisare, a scanso di equivoci, che nelle scuole comunali materne è prevista l'assistente, ma come grado, non come posto. Normalmente, l'assistente è un tirocinante con il titolo di insegnante; e successivamente assume la titolarità della classe. Qui invece voi create addirittura la figura dell'assistente, con un titolo di studio di scuola secondaria inferiore, obbligandola a frequentare un corso istituito dal Ministero. Noi sappiamo la povertà e la mediocrità di questi corsi di formazione o di aggiornamento.

No, onorevoli colleghi, non facciamo questa sciocchezza: si preveda, sì, l'assistente ma come insegnante, come grado iniziale dell'insegnamento.

Questa modifica della figura dell'assistente mi sembra tanto logica, che mi riservo di presentare un emendamento in questo senso in sede di discussione degli articoli.

A proposito delle strutture amministrative, onorevoli colleghi, è proprio necessaria l'istituzione (mi appello specialmente all'onorevole Codignola) di un ispettorato provinciale della scuola materna?

Istituiamo pure il ruolo dell'ispettorato centrale. È giusto che vi siano ispettori centrali specializzati nel campo dell'istruzione infantile e materna; ma un ispettorato della scuola materna, da istituire come ispettorato specializzato e da mettere accanto all'ispettorato della scuola elementare, è troppo, onorevoli colleghi! Noi creiamo così delle macchine pesanti, delle macchine costose, delle macchine che oltre tutto non agevoleranno il tiranno, lo ritarderanno. Anche su questo problema presenterò un emendamento correttivo.

A proposito della struttura, il disegno di legge prevede la trasformazione delle attuali scuole preparatorie — che sono annesse agli istituti magistrali e alle scuole magistrali — in scuole materne. Non ho nulla da ridire a proposito di una norma che unifichi il trattamento del personale insegnante in queste scuole, ma debbo notare che, se l'unificazione investe anche strutturalmente le scuole di cui trattasi e che noi chiamiamo di tirocinio, noi alteriamo fatalmente le scuole stesse.

Queste scuole di tirocinio, come, appunto, normalmente le denominiamo, sono scuole inserite negli istituti magistrali e nelle scuole magistrali come scuole addestrative.

*RAMPA, Relatore per la maggioranza.* Ormai non più.

VALITUTTI. Allora aboliamole! Altrimenti non è serio. Se le conserviamo, siamo giustificati soltanto se le manteniamo come scuole addestrative, esercitative; e, se sono scuole esercitative, dobbiamo salvaguardarne l'autonomia nell'unità delle scuole e degli istituti cui appartengono. Ma, se non servono più come scuole addestrative ed esercitative, sopprimiamole; e, in loro vece, al di fuori di questi istituti, creiamo delle scuole materne propriamente dette. La legge, invece, non ne prevede che la trasformazione in scuole materne, lasciandole inserite nel contesto a cui esse oggi appartengono.

Infine, per quel che riguarda la struttura, risalta sempre più l'astrattezza di questo disegno di legge, l'astrattezza della sua pretesa di affrontare il problema della disciplina della scuola materna statale prescindendo da ogni altro problema ad esso concatenato, e in primo luogo prescindendo dalla riorganizzazione della scuola per la formazione degli insegnanti nella scuola materna.

Però c'è l'articolo 17, onorevoli colleghi, che prevede per il personale della scuola materna statale — ed io ritengo che questa previsione sia giusta in linea teorica — un trattamento, economico e giuridico, uguale a quello

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1965

previsto per il personale delle scuole elementari. Ma allora dove è la giustizia, onorevoli colleghi? Noi esigiamo dagli insegnanti della scuola elementare un certo *curriculum*; imponiamo loro di seguire certi studi, che hanno una certa durata; imponiamo loro di superare un certo concorso; e, in relazione a ciò, prevediamo un certo trattamento. Ora, lo stesso trattamento — ecco l'ingiustizia: ingiustizia distributiva, onorevole Ermini — noi lo estendiamo alle maestre della scuola materna, che hanno l'obbligo, sì, di provenire da una scuola, ma da una scuola la cui durata è inferiore a quella dell'istituto magistrale.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
BUCCIARELLI DUCCI

VALITUTTI. Noi dobbiamo riformare la scuola magistrale, o quanto meno rendere l'*iter* della scuola magistrale uguale a quello dell'istituto magistrale. Anche per evitare che nasca, nel nostro ordinamento, una nuova scuola secondaria minore, di secondo grado, come è oggi l'istituto magistrale. Noi vogliamo portare la durata dell'istituto magistrale a 8 anni: se facciamo questa riforma, veramente moralizziamo e normalizziamo l'ordinamento generale della nostra istruzione. Ma, per la stessa ragione, dobbiamo portare a 8 anni la durata della scuola magistrale. Solo in tale ipotesi il trattamento giuridico ed economico uguale sarà giusto e non ingiusto. Applicando il principio di uguaglianza nell'attuale situazione, esso non sarebbe un principio di giustizia, ma di ingiustizia.

ERMINI, *Presidente della Commissione*. Ebbi occasione insieme con lei di esprimere la mia opinione — verbalizzata — nella relazione della Commissione d'indagine. Mi attengo a quella.

VALITUTTI. Onorevole presidente della Commissione, sono proprio onorato e lieto di essere d'accordo con lei.

Il terzo punto su cui intendo soffermarmi brevemente riguarda gli oneri che sono imposti ai comuni. Ho già detto nella parte generale del mio intervento che reputo la parte dei comuni nella nuova scuola materna nel nostro paese una parte principale; ma bisogna appunto adottare altri provvedimenti, che permettano ai comuni stessi di svolgere tale parte. Nelle attuali condizioni della finanza dei comuni d'Italia, il Parlamento si accinge ad approvare una legge che trasferisce nuovi oneri sui bilanci comunali! Ma con quale coraggio, con quale coerenza? Mi permetto,

onorevoli colleghi, di fare appello al vostro senso di responsabilità. Noi attribuiamo nuovi oneri alle esauste finanze comunali!

CODIGNOLA. Diciamo ai prefetti che non dicano di no ai comuni che vogliono istituire scuole materne.

VALITUTTI. Ma gli oneri per l'edilizia, per le attrezzature, per la manutenzione, per la custodia, onorevole Codignola? (*Interruzione del deputato Moro Dino*). Ma leggete il disegno di legge! Anzi, non ho bisogno di chiedere all'onorevole Codignola di leggerlo, perché egli ha partecipato alla sua elaborazione; solo lo prego di rimeditarne il testo. (*Interruzione del deputato Codignola*).

Intendo soffermarmi ora sul punto che riguarda la generale posizione della legge nell'attuale fase della lotta politica che travaglia la compagine governativa. Se non parlassimo di questa lotta, saremmo ipocriti. Possiamo e dobbiamo parlarne soprattutto in quest'aula e in questa occasione.

La scuola materna statale è stata ed è una concessione della democrazia cristiana al partito socialista. Ma dobbiamo rilevare conclusivamente che la concessione è stata fatta da una parte ed accettata dall'altra sul fondamento di un calcolo politico attinente alla fase ulteriore della lotta, alla fase cioè della ripartizione dei finanziamenti. La democrazia cristiana ha concesso la scuola materna statale, proponendosi di minimizzare i finanziamenti alla scuola stessa; i socialisti hanno accettato una concessione tanto condizionata e circoscritta, perché sperano e prevedono di poter effettuare uno sforzo energico e positivo in fase di decisioni relative ai finanziamenti, ottenendone una più larga fetta per la scuola materna statale.

Personalmente ritengo che questi due calcoli, sebbene opposti, siano destinati ad attuarsi ugualmente, ma distinguendo tra il periodo breve e il periodo lungo. È destinato ad attuarsi il calcolo della democrazia cristiana, che molto probabilmente vincerà nelle prossime settimane la battaglia dei finanziamenti. Ma nel lungo periodo, non nel breve periodo, è destinato a prevalere il calcolo dei socialisti, sia pure attraverso vie forse da essi non previste.

Una volta istituita la scuola materna statale, con uno *status* assai favorevole per gli insegnanti, entrerà in azione fatalmente il meccanismo della molla sindacale. I sindacati degli insegnanti, nessuno escluso, premeranno via via sul Parlamento per ottenere l'ampliamento della scuola materna statale. Intanto languiranno le altre iniziative, specialmente

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1965

quelle degli enti locali; e questo languore nuocerà all'equilibrato sviluppo della scuola materna.

Vivo nel sud e so di tanti comuni che hanno già sospeso ogni iniziativa, perché attendono la legge istitutiva della scuola materna statale. Noi liberali siamo convinti che non bisognava perdere questa occasione per compiere lo sforzo, difficile, sì, ma altrettanto necessario, della ricerca di una soluzione armonica, idonea a mobilitare ed utilizzare tutte le forze, sia quelle dello Stato sia quelle degli enti locali, in una sintesi articolata e graduata di responsabilità e di compiti.

Ho ascoltato la fine idilliaca del discorso dell'onorevole Greggi, che ha predisegnato una società in cui la donna ritornerà a dedicarsi al focolare, la madre tornerà a dedicarsi ai propri bambini. È proprio una visione idilliaca, perché la struttura della società è cambiata, la struttura della vita morale e mentale è cambiata. Non soltanto le madri che lavorano hanno bisogno della scuola materna per i propri figli, ma vorrei dire che ne hanno bisogno anche e soprattutto le madri che non lavorano.

Non basta quindi risolvere il problema delle madri che lavorano. La scuola materna è una scuola ormai destinata a fare parte integrante del nostro ordinamento, sia pure con i suoi metodi, con il suo contenuto, sia pure sotto il diretto controllo delle famiglie. Per la costruzione di questa grande scuola, di questa scuola parte integrante del nostro ordinamento, occorre ed occorre ancor oggi mobilitare le forze dello Stato, dei comuni, delle province e di tutte le associazioni ed enti. Ma per la ricerca di una simile soluzione era ed è necessario un presupposto che finora le attuali forze governative hanno purtroppo dimostrato di non possedere: quello cioè di considerare la scuola *iuxta propria principia*, secondo le proprie intrinseche esigenze, e non come uno strumento da utilizzare in una lotta combattuta sostanzialmente in vista di altri obiettivi, a cui si ritiene di anettere dall'una e dall'altra parte un più alto valore.

Per quanto mi riguarda, continuerò a svolgere qui e fuori di qui la mia modesta azione al servizio di questa visione unitaria, al servizio soprattutto dell'interesse della scuola, intesa come grande istituzione spirituale della nazione, che ha la sua principale fonte di vitalità nell'autonomia della cultura e della educazione dei giovani.

Anche questa è una scelta politica, senza dubbio; ma personalmente ritengo che sia la scelta politica più democratica che si possa

compiere oggi nel nostro paese, perché è la scelta politica di una strada e di un sistema potenziatore non solo delle forze di tutti, ma di tutti i valori. A questa visione ispiratrice mi atterro anche nel presentare alcuni emendamenti al progetto di legge, in collaborazione con i miei amici politici. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Amalia Miotti Carli. Ne ha facoltà.

MIOTTI CARLI AMALIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge in esame si inserisce nel vasto complesso di leggi che debbono prendere l'avvio dalla legge n. 1073 del 24 luglio 1962; e deve essere considerato come una scelta prioritaria nei confronti di altre leggi che attendono la formulazione in relazione al previsto piano di sviluppo della scuola in ogni ordine e grado.

Con la legge-stralcio dal disegno di legge sul « piano decennale per lo sviluppo della scuola dal 1959 al 1969 », definita come legge « per lo sviluppo della scuola nel triennio 1962-65 », è sorta appunto la scuola materna statale, specialmente in forza degli articoli 31 e 14. Il piano quinquennale di sviluppo della scuola colloca la scuola materna tra le misure e le provvidenze atte ad agevolare i compiti della famiglia sotto il profilo educativo-assistenziale. La collocazione risponde alle norme costituzionali che, eliminando l'equivoco di una scuola per l'infanzia considerata come « grado preparatorio » della scuola primaria e quindi finalizzata ad essa, non ne fanno menzione trattando dell'istruzione inferiore (articolo 34); mentre l'articolo 31 afferma che la Repubblica « protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo ».

La nostra società si preoccupa sempre più dell'educazione in ordine agli ordinamenti, ai contenuti, alle prospettive; ma dove non esiste autentica sensibilità educativa e pedagogica nei legislatori, nei governanti, negli amministratori in senso lato e specifico, i problemi educativi e sociali restano soltanto delle enunciazioni e delle generiche speranze, senza che l'educazione del popolo progredisca davvero.

Deve esistere cioè una intrinseca solidarietà reciproca tra problema pedagogico e problema amministrativo.

D'altra parte è ormai chiaramente e fermamente acquisito alla coscienza moderna dei popoli civili che esiste il vero e proprio diritto dell'uomo, e quindi del bambino, alla sua educazione. Si tratta di un diritto civile

che dal diritto naturale è passato al diritto costituzionale e positivo come « diritto soggettivo »: da qui scaturisce per i legislatori il dovere, giuridicamente definito, anche in ordine all'educazione di tutti e di ciascuno, di preoccuparsi non solo di provvedere all'ordine pubblico, di garantire la libertà di parola e di pensiero e le libertà fondamentali del cittadino, ma non meno di garantire certe condizioni, sussistendo le quali possa essere reso operante il diritto fondamentale di ogni uomo a ricevere l'educazione dovutagli dalla comunità.

Tale diritto assume una particolare imperatività quando riguarda il bambino.

D'altronde, l'interesse crescente che si riscontra oggi per la scuola materna — a livello locale (comunale e provinciale) oltre che a livello nazionale — non è dovuto al caso o a una specie di moda: in realtà si è sempre più consapevoli della verità delle moderne acquisizioni pedagogiche; ovverosia che gli anni dell'infanzia sono gli anni decisivi per la formazione dell'uomo e della sua personalità, per l'educazione alle prime forme di vita associata. Si può far molto con l'educazione in ogni età, ma vi è un'età particolarmente permeabile: l'infanzia.

Anche il politico e l'amministratore, perciò, se si preoccupano davvero dell'avvenire della comunità, devono rivolgersi particolarmente all'infanzia. Che altro chiediamo oggi ricercando « il bene della comunità », decidendo interventi di « carattere sociale », se non di far del bene a chi è meno provveduto, più fragile, più immaturo? Ancora oggi incombe l'obbligo di « una estrema riverenza » per il bambino.

Nello stesso tempo, non è difficile constatare un fatto ormai di esperienza immediata, che si impone quasi clamorosamente: i bambini, oggi, vengono come ondate a bussare alla scuola materna. La spiegazione di ciò, come è noto, sta in quella che si suole chiamare « la crisi della famiglia ». Ora, crisi o evoluzione che sia quella della famiglia, certo è che si tratta di un fatto irrecusabile e irreversibile, il quale, nella nostra società, obbliga a fare i conti con la madre che non sta più a casa, con le migrazioni, con la scomparsa della famiglia plurifamiliare (dai nonni ad una vasta parentela vivente in comune, patriarcale), e con l'avvento della famiglia mononucleare. Insieme con tutto questo opera, aggravatrice, la « crisi della casa », per la quale il bambino resta privo di spazio e di vitalità. Senza persone e senza spazio, il bambino chiede perciò alla comunità le

reintegrazioni necessarie al suo vivere e al suo svilupparsi.

Riuniamo allora i tre concetti: 1) esiste un diritto del bambino all'educazione; 2) esiste una responsabilità pedagogica della comunità e delle varie amministrazioni (pubbliche e private) in termini di dovere; 3) esistono situazioni di fatto per le quali il bambino si presenta come in persona propria, quasi per mostrarsi faccia a faccia all'amministratore, per chiedergli quanto gli spetta; e l'amministratore, allora, per questi motivi — che abbiamo chiamati di pedagogia sociale — non può disinteressarsi del problema: deve anzi accoglierlo ed affrontarlo come uno dei problemi fondamentali della sua attività e della sua responsabilità, le quali cessano, pertanto, di essere soltanto burocratiche, per tradursi in una opera pedagogica ed educativa.

Giunti a questo punto bisogna verificare alcune ulteriori esigenze. Non basta infatti fare le cose, bisogna farle come debbono essere fatte. Bisogna fare, e fare bene.

La società, e per essa gli organi istituzionali e amministrativi, di fronte al bambino devono muoversi operosi e saggi su due fronti: devono assicurare il più possibile alla famiglia le condizioni e le possibilità per la sua opera educativa insostituibile e necessaria e devono provvedere insieme e parallelamente alla scuola materna.

Appare subito evidente che la scuola materna assolve al suo compito solo se è scuola materna « autentica ». Una cattiva scuola materna non fa che ripetere la situazione cattiva della famiglia e della casa d'oggi. Se si apre quindi una scuola materna specialmente per « rimediare » alle carenze della famiglia e della casa, è un controsenso duplicare le carenze medesime. Se nella casa non vi è più spazio per il bambino (spazio educativo), e se si costruisce un edificio insufficiente e non funzionale, in cui si rinserra il bambino, come in un'altra prigione, è chiaro che si opprime il piccolo ancora di più. Se non si assicurano l'assistenza, il materiale di sviluppo, gli spazi verdi, non si può operare per l'educazione del bambino. Se la scuola materna non è capace di comprendere le necessità affettive e di sviluppo dei bambini, tale insufficienza si assomma a quelle dell'educazione familiare e diventa gravida di pericolose conseguenze.

Si comprende allora perché è un discorso da fare insieme: tra i legislatori e tra coloro che già hanno acquisito in tale materia l'esperienza — quella pedagogica e didattica e quella amministrativa — sia di grandi comunità edu-

cative e locali, sia di comunità più modeste, ma parimenti intensa.

Vi sono infatti situazioni concrete da non trascurare, perché si potrebbe magari — secondo gli auspici di qualche gruppo politico — cancellare, con un tratto di penna, istituzioni che assicurano l'educazione infantile a migliaia di bambini: ma ciò significherebbe diminuire, anziché accrescere e potenziare, l'educazione dell'infanzia; anche a non considerare che vi sono poi questioni di principio, come quella del pluralismo educativo e scolastico, in relazione proprio al dettato costituzionale.

Esistono enti territoriali: comuni, province ed enti morali, gestori di asili, esistono scuole materne private (laiche e religiose). Tra queste vi sono buone scuole infantili e scuole meno buone. Ma se carenza vi fu, fu carenza di congrui aiuti a chi doveva contare solo sulle proprie forze e sul suo amore.

Non mi soffermo su cifre statistiche già da altri elencate. Per riferirmi solo al nord d'Italia il 26,91 per cento delle scuole è gestito da enti pubblici, mentre il 59,03 per cento è gestito da altri enti laici e il 14,06 per cento da enti religiosi: se venisse improvvisamente a mancare questa integrazione eccezionale nei confronti dell'ente pubblico, l'onere non potrebbe essere sostenuto dai comuni senza un pronto e cospicuo intervento dello Stato.

Pensiamo che tanta fervida iniziativa vada esaurendosi a poco a poco, nel giro di 20, 30 o 50 anni, per un progressivo obbligato trasferirsi di essa ad altri? Ovvero pensiamo che l'impegno della scuola materna sia intrinseco alla comunità locale, piccola o grande, ben si intende con tutti i giusti controlli perché non si verificchino abusi e carenze? Che sia funzione di una comunità la quale sa che la scuola materna è vicina alla famiglia, al quartiere, al comune piccolo, alla frazione, alla parrocchia, tanto che l'idea di una centralizzazione organizzativa e uniformatrice può far meditare?

E, per scendere al concreto, concludo dicendo: la scuola materna non nasce oggi e porta con sé il risultato di una notevole mole di studi pedagogici, psicologici, neurologici; è vissuta e si è arricchita attraverso l'opera dei precursori più qualificati e della folta schiera degli educatori che per decenni hanno operato per il bene del bambino. Opportuno sembra quindi il mantenere alla scuola materna statale il carattere di sussidiarietà inteso a colmare le lacune e le carenze della libera iniziativa nelle zone di maggior bisogno e di più pressante richiesta. Perciò il piano an-

nuale di precedenza per la istituzione delle scuole deve essere quanto più possibile la conseguenza di una molto precisa rilevazione statistica e di una obiettiva considerazione dell'ambiente, senza alcuna possibilità di spinte polemiche o clientelari. Per quanto riguarda i conseguenti impegni finanziari degli enti locali, che attualmente già non sono in grado di contribuire validamente per la gestione delle scuole materne esistenti ed assegnano contributi irrisori, sarà opportuno predisporre, oltre al contributo per la gestione previsto nella legge, strumenti atti a fornire nuovi cespiti di tributi, proporzionati ai nuovi oneri, in omaggio ad un sano criterio amministrativo. Sembra poi opportuno che alle funzioni di vigilanza e di direzione didattica della scuola materna si provveda con personale direttivo qualificato, proveniente di norma dagli studi e dall'attività educativa concernenti la scuola infantile. La scuola materna, educando e assistendo bambini dai tre ai sei anni, presenta sul piano pratico e su quello teorico particolarissimi problemi psicopedagogici, che esigono una lunga iniziativa educativa e di studio, che è ovviamente frutto di particolare preparazione, non deducibile meccanicamente da altre esperienze scolastiche a diverso livello.

Punti, perciò, lo Stato su due parallele:

1) potenzi, perfezioni, elevi, integri l'opera delle scuole già esistenti che avessero percorso l'intervento e le sollecitudini civiche o statali, che supplissero a carenze non colmabili direttamente o non convenientemente affrontabili, rendendole atte alla pienezza del proprio compito e dando ad esse modo, con sovvenzioni straordinarie e sussidi ricorrenti, di provvedere all'infanzia locale; provveda sollecitamente alle norme generali di disciplina della scuola materna non statale, con particolare riguardo ai caratteri che essa deve avere; alle modalità di erogazione di finanziamenti e alla congruità di finanziamenti stessi in rapporto alla consistenza del servizio reso o offerto; alle norme e alle sovvenzioni per l'edilizia e all'estensione e all'incremento dei servizi di assistenza, con particolare riguardo alla refezione; provveda allo stato giuridico ed economico del personale che deve essere posto in condizioni di dignità pari alla funzione esplicata;

2) lo Stato poi istituisca buone scuole materne dove non esistono e soprattutto nei centri di accelerata urbanizzazione e promuova di conseguenza, il riordinamento della scuola magistrale per la preparazione delle educatrici, da collocarsi, con fisionomia propria,

fra le scuole secondarie superiori. Nell'uno e nell'altro caso lo Stato sia generoso, possibilmente senza riserve, senza patemi, tenendo presente che i bambini cui provvedere sono dei piccoli cittadini aventi tutti uguali diritti e per i quali si hanno uguali doveri, sia che frequentino le scuole statali sia che preferiscano le altre. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Elkan. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Buzzi. Ne ha facoltà.

**BUZZI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentito, prima di entrare in argomento, enunciare sommessamente una proposta che risponde ad una esigenza di funzionalità dei nostri lavori. Desidero cioè proporre che siano esposti negli appositi albi, appena scadono i termini per le iscrizioni a parlare, gli elenchi degli iscritti e — possibilmente — anche il calendario dei lavori con l'indicazione del giorno in cui si prevedono i diversi interventi. Ciò al fine di evitare, come è accaduto al sottoscritto, di essere convinti di dover parlare fra qualche giorno e di dover parlare invece dopo un'ora.

**PRESIDENTE.** Onorevole Buzzi, le faccio presente che, indipendentemente dall'affissione (che potrà essere ripresa) agli albi degli elenchi degli iscritti, questi ultimi vengono sempre informati tempestivamente sull'ordine delle iscrizioni, naturalmente senza che ciò costituisca impegno circa i tempi degli interventi, e cioè nell'ambito delle ragionevoli previsioni sull'andamento dei lavori parlamentari: infatti il regolamento prevede vari modi di proporre modificazioni agli ordini del giorno, di rinviare ad altra seduta una discussione generale o addirittura di chiuderla con decadenza degli iscritti non ancora intervenuti. Va inoltre tenuto presente che l'ordine degli interventi può essere modificato quando gli iscritti, non essendo presenti nel momento in cui sono chiamati, vengono dichiarati decaduti.

**BUZZI.** La ringrazio, signor Presidente, per avere colto soprattutto lo spirito della mia proposta. Ben comprendo, infatti, le difficoltà cui ella ha fatto cenno e che magari anch'io, a mia volta, contribuisco a determinare.

E vengo al tema. Desidero innanzitutto esprimere una preoccupazione che credo sia condivisa da molti colleghi: che cioè questo dibattito non venga strumentalizzato per fini

politici che nulla hanno a che fare con il problema in discussione. È questa la presentazione che ne sta facendo la stampa in questi giorni, è questa l'atmosfera che si respira in aula, è questo il significato di certe sollecitazioni che da diverse parti occulte vengono fatte e sembrano influire sullo svolgimento dei lavori parlamentari, determinando, oltre tutto, una grave incertezza e un diffuso disagio nei deputati che non hanno l'« onore » di far parte delle « alte sfere »!

Detto questo, mi pare di dover rilevare in linea di introduzione del mio intervento che il nostro dibattito si viene svolgendo su tre piani diversi che si possono così individuare: un piano culturale-pedagogico, un piano ideologico-politico, un piano tecnico-amministrativo. Sono tre diversi aspetti dello stesso problema, e una delle difficoltà maggiori per tentare un'impostazione che consenta la convergenza delle opinioni è data dal fatto che lo scontro delle tesi avviene talvolta in riferimento all'uno o all'altro di questi tre « piani » confondendoli tuttavia fra di loro.

Si nota anche una certa difficoltà ad intenderci circa l'uso dei termini perché, in realtà, noi stiamo parlando d'una « scuola » che — almeno per una certa corrente di pensiero — non è propriamente scuola. Parliamo poi di un istituto che « scolastico », secondo una certa interpretazione, non dovrebbe essere. Tutto questo non giova certamente alla chiarezza.

Al tempo stesso, il fatto che si debba affrontare in modo parziale il problema, per la prima volta, senza aver potuto dare un ordinamento generale alla scuola materna italiana fa sì che la novità che si vuol introdurre stenti ad armonizzarsi con la realtà preesistente e provochi difficoltà nella ricerca di soluzioni adeguate.

Cercherò pertanto di considerare i problemi che sono al nostro esame secondo l'ordine che mi sono permesso di indicare. In generale, si nota un certo accordo nell'affermazione del valore autonomo della cosiddetta « scuola materna »; sembra esservi cioè un generale consenso nel riconoscere che per il bambino nell'età dai 3 ai 6 anni occorra un'istituzione « scolastica » (usiamo pure questo attributo) *sui generis*, rispondente a particolari esigenze proprie di quell'età. E questa innanzitutto un'acquisizione teorica, pacificamente accettata e proclamata sul piano pedagogico, ed è il frutto dell'osservazione, dello studio psicologico del bambino e dell'esperienza educativa a cui certamente la scuola materna italiana, con la sua luminosa tradizione, ha recato un contributo precipuo.

Tale affermazione comporta di per sé il superamento di due opposti modi di intendere la natura e i compiti della scuola materna, presenti nella tradizione e nell'opinione comune oltre che affioranti, come motivo polemico, nel nostro dibattito.

Essi sono: una certa concezione troppo scolastica per cui ci si preoccupa di dare dei « contenuti culturali » alla scuola materna inevitabilmente finalizzandola ai successivi gradi di scuola e, all'opposto, un certo modo « assistenziale » di intendere la scuola del bambino, finalizzata soprattutto a rimuovere determinate difficoltà ambientali, estranee alla personalità del bambino stesso, per supplire a carenze familiari e sociali.

Non può non apparire evidente l'errore delle due posizioni e, se esse riaffiorano, è per una certa derivazione culturale che ci consente di ricollegare tali modi di intendere a diverse concezioni dell'educazione, sostanzialmente rivelate dal nostro dibattito e dalle proposte dei diversi gruppi.

Oggi si tende nel nostro paese (e certamente non solo nel nostro paese) a valutare i problemi scolastici e, più genericamente, i problemi educativi con un'unica dimensione: quella offerta dalla psicologia.

Non intendo assolutamente togliere valore al dato psicologico; ma la psicologia, se può avere valore di scienza ausiliaria per l'educazione, di per sé non esaurisce la dimensione dell'uomo, come non la esaurisce neppure la sociologia. Quindi una valutazione che fosse fondata esclusivamente sul dato psicologico e sul dato sociologico si porterebbe certamente a una interpretazione unilaterale e parziale del fenomeno educativo che noi vogliamo definire nell'esperienza particolare della scuola materna.

Ritengo cioè necessario, a scopo di chiarimento fra noi, riaffermare che il problema educativo di per se stesso comporta una certa valutazione dell'uomo nella totalità dei suoi valori, dell'uomo come persona, dell'uomo come « sostanza individuale di natura razionale », per rifarci a una classica definizione, dell'uomo nei suoi valori autonomi; e questo proprio per trovare la misura giusta anche per il nostro intervento educativo. Infatti una valutazione (anche se valida e fondata nelle sue indicazioni) che partisse soltanto dal dato psicologico ci potrebbe portare a un determinismo psicologico, a un meccanicismo educativo, che proprio nella scuola del bambino può avallare e giustificare una certa impostazione tecnica che, a un certo momento, fa scivolare questa scuola — per la qua-

le tuttavia si rivendica una funzione autonoma e un valore proprio — in quello « scolastico », in quella « prescolarità accentuata » che è pure presente nella storia della scuola materna italiana ma come un'esperienza negativa che si deve superare.

Allo stesso modo, una visione troppo « filosofica » del problema educativo, che ignorasse i dati della psicologia e della sociologia, e quindi della realtà concreta del bambino e dell'ambiente in cui vive, potrebbe portarci ad una impostazione troppo astratta, inefficace sul piano formativo perché incapace di cogliere il bambino nella sua concreta individualità e nelle sue specifiche esigenze.

È ovvio che il Parlamento non può inserirsi in una simile questione, da chiarirsi sul piano culturale e pedagogico; ma il Parlamento è pur sempre chiamato, oggi, ad innovare rispetto ad una legislazione tuttora vigente che considera la scuola materna come « grado preparatorio » della scuola elementare; che la considera inquadrata nell'istruzione primaria, le riconosce, appunto, una funzione di istruzione, sia pure preparatoria, e una funzione di assistenza, collocandola fra gli istituti assistenziali e nell'area di intervento dello stesso Ministero dell'interno.

Nel rilevare questo fatto, intendo mettere in evidenza che, quanto più si vuole affermare il valore autonomo di questa scuola, tanto più è necessario accostarci all'esperienza più caratteristica e originale della tradizione della scuola materna italiana, una tradizione e un'esperienza talvolta prive di paludamenti scientifici ma cariche, certamente, di un intuito d'amore che ha dato all'Italia un primato nel settore della scuola per l'infanzia: intendo riferirmi alla scuola materna, così come si è attuata nell'esperienza delle sorelle Agazzi. Non si vuole con ciò ignorare il valore, sotto il profilo del progresso della ricerca scientifica, delle intuizioni, delle esperienze, degli studi di altri, ma è certo che proprio nell'imitazione dell'educazione materna, proprio nel prolungamento di quel tipo di rapporto che si instaura tra la prima educatrice della nostra vita, la madre, e il bambino si ha la chiave per la soluzione di questo problema, che in sostanza è voluto entrare anche nell'aula del Parlamento italiano dal momento che i legislatori intendono con norme giuridiche definire la natura e i fini di questo caratteristico istituto per l'infanzia.

Poiché è evidente che vi sono in quest'aula gruppi politici che si ispirano ad una visione naturalistica del problema educativo e altri gruppi politici — tra i quali certamente quello

democratico cristiano — che hanno dell'educazione una visione spiritualistica, ci si può chiedere se sia possibile trovare un incontro fra posizioni così divergenti e soprattutto tali da potere essere superate soltanto su un piano culturale e quindi sul piano dell'acquisizione comune di determinati valori e di determinate concezioni che oggi abbiamo invece considerato nella loro differenziazione.

La definizione che sul piano internazionale è stata adottata per caratterizzare la scuola materna è quella, ben nota, di « istituto educativo sociale ».

In sostanza, questa definizione ufficialmente adottata da autorevoli documenti internazionali — dall'Ufficio internazionale dell'educazione in una dichiarazione che indubbiamente raccoglie le esperienze di tutti i paesi democratici aderenti all'ufficio stesso — concilia, a mio avviso, le due esigenze: si mantiene lontana da quella preoccupazione troppo culturale, scolastica, che sopravvive in certi settori per una derivazione naturalistica o per una concezione « deterministica » del problema e, al tempo stesso, è aperta alla considerazione di certi fatti sociali che rendono più urgente e significativo un intervento in questo settore mantenendo tuttavia alla funzione sociale una finalizzazione educativa. Al tempo stesso, però, proprio perché si tratta di un istituto educativo-sociale, ecco che questa definizione, in sostanza, ricollega in maniera diretta la scuola del bambino alla famiglia di cui costituisce una preziosa e, talvolta, necessaria integrazione, proprio in quanto prevalentemente educativa. Se la scuola educa per la via dell'istruzione, la scuola materna educa attraverso quell'esercizio di vita che si attua in una esperienza comunitaria, più ampia e più ricca, almeno sotto un certo profilo, di quella familiare, ripetendone i metodi e le impostazioni. Istituto educativo sociale per l'infanzia è dunque la scuola materna, il che significa superare quella certa concezione assistenziale, anche se aggiornata nelle sue motivazioni con tutti i dati sociologici che oggi si è soliti enumerare quando si tratta della scuola materna, nonché quella impostazione scolastica che confonde i caratteri facendone il « grado preparatorio » della scuola elementare.

Passando ora ad un esame della questione su un piano più propriamente politico, la tradizione della scuola materna italiana ci dà un'altra fondamentale indicazione confermata dall'esperienza della maggior parte dei paesi del mondo; e cioè che la « scuola

materna » per non essere scuola che istruisce, ma proprio in quanto istituto che, integrando la famiglia, si propone compiti di educazione in rapporto a determinate esigenze dell'ambiente sociale (ma non esclusivamente), si è venuta sviluppando sul piano della comunità locale, a contatto immediato della famiglia e per iniziativa della famiglia stessa.

La situazione della scuola materna in Italia conferma, in modo evidente, l'orientamento prevalente nella migliore tradizione della scuola materna.

L'intervento statale — come è documentato dalla legislazione vigente e dalla realtà — resta infatti nei limiti di una funzione di vigilanza, di promozione indiretta e di aiuto non potendosi attribuire valore di « intervento statale » ai « giardini d'infanzia » che sopravvivono ad un certo ordinamento degli istituti magistrali, con funzioni strumentali per il tirocinio dei giovani diplomandi.

Indubbiamente può valere la considerazione che altri settori impegnavano e tuttora impegnano lo Stato con priorità su quello della scuola materna; come pure si può dire che non vi sia stata una adeguata coscienza del problema; ma non credo che tali motivazioni tolgano valore alla realtà presente di circa 18.000 scuole che si sono venute costituendo per iniziativa delle comunità locali in forme sempre significative, indipendentemente dal grado di funzionalità della scuola stessa.

Deve infatti essere rilevata l'iniziativa degli enti locali territoriali, degli enti di assistenza e beneficenza (opere pie), degli enti di educazione e istruzione, degli enti ecclesiastici, delle associazioni di fatto e dei privati. Attraverso queste diverse forme istituzionali si esprime costantemente la volontà della comunità locale che si rende sensibile alla richiesta delle famiglie in relazione a fondamentali esigenze educative o a specifiche esigenze sociali legate ai diversi ambienti.

Se ne può derivare un carattere permanente, connaturale alla scuola materna, esprimibile soltanto in un ordinamento pluralistico che, nel rispetto e nel potenziamento dell'iniziativa locale, esalta, sostanzialmente, l'intima natura di questa scuola che partecipa, per così dire, della sfera dei valori familiari, integrandoli ed esaltandoli.

Queste considerazioni non sono tuttavia contraddette dal riconoscimento, per altro doveroso, delle gravi insufficienze e, ancor più, dello stato di difficoltà della scuola ma-

terna italiana nelle sue attuali condizioni: sarebbe abbastanza facile risalirne le cause e individuare i rimedi nonché le responsabili negligenze dei pubblici poteri.

Ma nello stato particolare della società italiana l'urgenza del problema della scuola materna si impone in modo perentorio così da non consentire ulteriori rinvii. Il provvedimento legislativo al nostro esame costituisce una prima risposta, soltanto parziale, a tale riconosciuta urgenza.

Devo rimettermi all'ampia documentazione contenuta nell'ottima relazione del collega Rampa e alle motivazioni che sono, direi, comuni a tutte le parti politiche per l'esame di certe situazioni sociali del nostro paese, l'analisi delle trasformazioni in atto, l'evoluzione dell'istituto familiare in rapporto alle condizioni di attuazione concreta delle sue finalità educative. Il problema politico — essendo riconosciuta la doverosità dell'intervento — sorge circa il modo dell'intervento.

La constatazione di quello che è l'indirizzo costante della legislazione in ordine al problema della scuola materna, ma soprattutto il riferimento ad un certo modo di intendere la natura e i compiti della scuola materna, consentono di affermare l'utilità di un intervento statale che venga ad integrare l'iniziativa locale laddove si presenta carente, ma comporta, in via fondamentale e primaria, il potenziamento dell'iniziativa degli enti e delle istituzioni così da consentire alla comunità locale di darsi liberamente questo tipico istituto educativo sociale di cui per altro essa meglio può accertare la validità e a cui essa stessa, in primo luogo, deve dare gli orientamenti e la stessa impostazione.

Noi non potremmo affermare di muoverci coerentemente con la concezione prima esposta, circa la natura della scuola materna, se pensassimo di attuare un ordinamento in cui fosse prevalente l'iniziativa dello Stato, così come di fatto è e si può, in una certa misura, anche concepire necessario negli ordinamenti scolastici propriamente detti. Il diritto di iniziativa delle famiglie, se valido in riferimento a qualsiasi iniziativa educativa e scolastica, ha un particolare significato in questo settore; e il riferimento all'articolo 31 della Costituzione — per cui la scuola materna dello Stato si colloca fra le provvidenze destinate ad « agevolare » la famiglia per « l'adempimento » dei suoi « compiti » — non è valido soltanto per quello che riguarda la situazione attuale, ma costituisce a nostro avviso una direttiva che non può essere elusa senza cadere

in contraddizione con la natura propria della scuola materna quale è rivelata dall'esperienza e dalla riflessione comune.

Perciò una politica della scuola materna non può non essere caratterizzata — per essere una politica democratica e rispettosa quindi della scuola materna in sé, dei soggetti interessati, dei diritti a cui la scuola materna dà origine (il diritto delle famiglie, il diritto delle comunità locali) — da una impostazione pluralistica, da un riconoscimento del valore autonomo di questa scuola, da una particolare partecipazione alla sua promozione e alla sua gestione delle famiglie e delle comunità locali.

Il disegno di legge che viene oggi all'esame del Parlamento non si trova, a mio avviso, in una posizione di discordanza, di contraddizione, rispetto a queste impostazioni ideologiche e politiche che mi sono permesso di esporre, sia pure in forma tanto sintetica da correre il pericolo di non essere preciso. Ritengo che il disegno di legge sia infatti caratterizzato dagli articoli 1 e 3. Tali articoli hanno indubbiamente valore di scelta ideologica e di scelta politica fondamentale. Ed è per noi un fatto altamente positivo che parti politiche di diversa ispirazione abbiano saputo e potuto trovare un punto di incontro (che ritengo senza sottintesi!) su di una politica per la scuola materna che chiaramente si caratterizza già in questo intervento parziale, costituito appunto dal disegno di legge sulla scuola materna dello Stato.

Il secondo comma dell'articolo 1 definisce infatti la natura e gli scopi della scuola materna. I pedagogisti certamente avranno da ridire sulla formulazione che il legislatore sta per dare a questo secondo comma e certamente le parole usate, interpretate in senso filosofico, potranno assumere significati diversi da ciò che si vuole giuridicamente affermare. Il secondo comma citato ha indubbiamente valore programmatico e con esso si introduce, nella legislazione della scuola materna italiana, un fatto nuovo. Se sino ad oggi la scuola materna è stata considerata nell'area dell'istruzione primaria come grado preparatorio, con questo disegno di legge la scuola materna acquista una sua piena autonomia in quanto raggiunge autonomamente fini di educazione, di sviluppo della personalità infantile, oltre che di assistenza, ma intesa come momento educativo e non come funzione estranea a quella educativa in sé e per sé. Anche di « preparazione alla frequenza della scuola dell'obbligo », ma, di-

rei, di preparazione di certe attitudini della persona e non di un certo sapere che un tempo si pretendeva di voler anticipare mortificando la personalità del bambino con una inutile costrizione.

A mio avviso l'articolo 2 dà il tono alla legge perché dice che tipo di scuola si vuole. Certi critici frettolosi che in questi giorni si stanno esercitando su determinati aspetti tecnici del provvedimento, sbagliano volendo ignorare il significato e il valore di questo articolo. Non è che tutte le parti siano d'accordo su questa formulazione. La formulazione è innanzitutto il risultato di una mediazione tra le parti politiche che costituiscono la maggioranza le quali, evidentemente, hanno saputo approfondire il loro esame circa il valore autonomo della scuola materna e hanno trovato una positiva composizione delle diverse tesi nel rispetto delle diverse posizioni culturali ma anche in aderenza, sostanzialmente, alla natura propria di questa scuola che noi non inventiamo ma che con la legge definiamo predisponendo le strutture, l'ordinamento, le condizioni necessarie per il suo ordinato sviluppo. Tale formulazione costituisce anche una scelta differenziatrice e qualificante rispetto ad un modo ben diverso di concepire la scuola materna quale è documentato dalla proposta di legge di iniziativa del gruppo comunista. La proposta dell'onorevole Levi Arian infatti, agli articoli 1, 2, e potremmo dire anche all'articolo 3, sostanzialmente non riesce a sfuggire ad una impostazione scolastica, ad un'impostazione di « scuola fatta per istruire », ad una impostazione di scuola materna che si propone dunque dei compiti estranei al bambino e vuole già orientare il bambino stesso verso determinate esperienze o attività, quasi che la scuola materna avesse per proprio fine quello di accertare l'acquisizione di una determinata abilità o idoneità per la scuola successiva.

BRONZUTO. Volete fare le scuole di custodia !

BUZZI. L'articolo 2 della proposta comunista enumera le attività previste per questa scuola accentuando la funzione preparatoria con un riferimento insistente alle scuole successive; tutto ciò mi autorizza a dichiarare che i proponenti sono ancora fermi ad una impostazione culturalmente e storicamente superata. Da questa differenziazione di posizioni trae significato e valore la scelta compiuta dalla maggioranza con la formulazione data all'articolo 2.

Allo stesso modo, è importante sottolineare il significato dell'articolo 3 del disegno di legge. L'articolo 3 detta criteri circa la programmazione delle istituzioni di scuole materne dello Stato. A prescindere da certe osservazioni marginali, sta di fatto che, in sostanza, si vuole che l'intervento dello Stato avvenga secondo criteri di precedenza che tengano conto di « ragioni obiettive di bisogno ». A mio avviso, la corretta interpretazione di questo comma — il secondo dell'articolo 3 — non può essere che nel senso di un intervento sussidiario dello Stato così come suggerisce la natura stessa della scuola materna e coerentemente con le ragioni storiche che giustificano l'intervento dello Stato in un campo che, per natura sua, deve essere lasciato alla libera iniziativa locale.

Ho detto all'inizio che il disegno di legge si è venuto formulando e articolando con una certa difficoltà. Indubbiamente certe incongruenze e certe oscurità che esso contiene derivano dal fatto che esso provvede a dare un ordinamento alla scuola materna dello Stato in assenza di una legge organica che riguardi tutta la scuola materna italiana. Sono note le vicende politiche che nella passata legislatura e in questa hanno impedito di portare avanti una legge organica che affrontasse l'intero problema: da quello della preparazione del personale a quello delle sovvenzioni alle scuole materne promosse o gestite da enti e istituzioni vari. È con rammarico che si deve constatare come alcune delle parti politiche che compongono l'attuale maggioranza parlamentare non abbiano avvertito che, in sostanza, accettare di dare un ordinamento alla scuola materna d'iniziativa statale, inserendola nell'attuale stato della legislazione della scuola materna, avrebbe significato dover accettare soluzioni che, sotto un profilo tecnico e anche sotto un profilo politico, non avrebbero potuto non suscitare difficoltà.

È indubbio, infatti, che non si può pensare ad un rinnovamento della scuola materna italiana senza una riforma della scuola che prepara le insegnanti (usiamo pure questo termine, che sul piano internazionale è più propriamente sostituito dal termine « educatrici ») della scuola materna ! La mancata riforma della scuola magistrale fa sì che noi ci dobbiamo adattare a un certo stato di cose che la riforma avrebbe potuto utilmente mutare. Al tempo stesso, la preoccupazione manifestata da molti oratori circa la doverosità da parte del Parlamento di essere attento e sensibile alla situazione in cui vengono a trovarsi o in cui possono venire a trovarsi le

scuole materne esistenti (quelle dei comuni come quelle degli enti o delle istituzioni varie o dei privati) in conseguenza del fatto nuovo a cui si sta per dar vita, è una preoccupazione che mi trova pienamente concorde, per cui mi associo nell'auspicare che, secondo le stesse indicazioni contenute nelle linee direttive di piano, si sappiano con tempestività assicurare quelle provvidenze che debbono, almeno transitoriamente, permettere alla scuola materna degli enti e delle istituzioni di qualificarsi, di rispondere alla funzione pubblica che ad esse è demandata, di svilupparsi adeguatamente rendendo in tal modo giustizia ad essa e riconoscendole il valore, almeno per quello che essa storicamente ha rappresentato e tuttora rappresenta.

Si sono sentite in quest'aula affermazioni ispirate a posizioni preconcepite e antistoriche per cui l'intervento statale nel settore della scuola materna viene visto come una specie di « liberazione » dell'infanzia da una sorta di oppressione e di oscurantismo clericale. Sorprende come possano sopravvivere atteggiamenti che non hanno alcuna valida motivazione culturale e che, oltre tutto, dimostrano quanto certi ambienti e gruppi politici siano lontani da una visione democratica dei problemi della scuola. Conviene a tutti, e in particolare conviene alla causa della scuola, abbattere questi « storici steccati » che d'altra parte non fanno onore a chi su di essi voglia, dall'una o dall'altra parte, fondare le ragioni di una politica scolastica. Nel richiedere, dopo questo primo provvedimento, un secondo provvedimento che investa gli ordinamenti di tutta la scuola materna italiana e assicuri ad essa positive condizioni di vita, ci sostiene la coscienza del diritto democratico e la consapevolezza di un urgente dovere sociale.

Le questioni generali suscitate dal disegno di legge sono innanzitutto quelle relative al fine che ci proponiamo con gli articoli 1 e 3 che definiscono il tipo di istituto scolastico che si vuol creare e determinano i limiti dell'intervento statale. Indirettamente tuttavia, ma in modo che — politicamente — non può non considerarsi contestuale almeno come impegno politico della maggioranza, si pone il problema di garantire condizioni giuridiche ed economiche adeguate alle scuole materne esistenti e alla libera iniziativa che voglia esercitarsi in un campo tanto importante.

Mi pare pertanto di attualità e pertinente al dibattito in corso richiamare l'impegno

che le parti politiche che compongono la maggioranza hanno assunto di mantenere, almeno nel corso di quel periodo di tempo che può intercorrere da oggi alla elaborazione di un disegno di legge organico, un certo stato di cose anche per quello che riguarda i contributi alla scuola materna non statale secondo le indicazioni contenute nelle linee direttive del piano di sviluppo della scuola alle quali ho inteso riferirmi.

Vi sono poi questioni particolari che hanno un aspetto prevalentemente tecnico, ma che non sono prive di un significato politico. Indubbiamente, avendo adottato nel testo emendato dall'VIII Commissione l'espressione « personale insegnante », si sono aperte, almeno come possibilità, le porte della scuola materna anche... agli uomini! La ragione giuridica di tale scelta è da cercarsi, secondo alcuni, nel doveroso rispetto del principio costituzionale della parità tra l'uomo e la donna e sotto questo profilo non possiamo che inchinarci a tanta sollecitudine. Ma forse, da parte di altri, si è inteso con ciò accentuare una certa caratterizzazione tecnico-scolastica del nuovo istituto, dato che soltanto un'impostazione « tecnicistica » dell'esperienza educativa che si svolge in una scuola materna può indurre a non considerare le pur valide ragioni che fanno ritenere la donna come la naturale educatrice del bambino proprio per i caratteri peculiari del rapporto educativo che si stabilisce nella scuola materna.

Pertanto, anche se accettiamo su un piano giuridico l'enunciazione del testo così come ci viene proposta, ci sembra tuttavia doveroso rilevare che è auspicabile che la scuola materna dello Stato trovi ragione di caratterizzazione e di sviluppo mantenendosi fedele alla tradizione sua più caratteristica, che sul piano internazionale ha fatto sì che in documenti ufficiali si adottasse, sempre, il termine « educatrice » per indicare colei che è preposta a questo particolare istituto educativo-sociale. Personalmente poi non credo che il titolo « educatrice » sia meno significativo e meno valido, anche giuridicamente, di quanto non lo sia il termine generico adottato da tutta la nostra legislazione scolastica: personale insegnante.

L'articolo 10 nel testo emendato dall'VIII Commissione prevede che i maestri elementari possono partecipare ai concorsi abilitanti per i posti di ruolo nella scuola materna. La questione sta diventando oggetto di polemiche in un mondo come quello delle educatrici di scuola materna, in cui l'avvento del nuovo ordinamento aveva spiegabilmente suscitato

tante speranze. Abbiamo sentito anche avanzare dei timori, delle supposizioni di azione sindacale o di spinte sindacali, che potrebbero domani ulteriormente danneggiare le educatrici diplomate della scuola magistrale. A proposito di ciò si deve osservare che volendo attuare l'ordinamento della scuola materna dello Stato senza affrontare organicamente tutti i problemi connessi si è nella necessità di tenere conto dell'attuale legislazione, la quale prevede che i diplomati degli istituti magistrali possono presentarsi agli esami di abilitazione per la scuola materna per cui è stato possibile ad una certa parte sostenere la nuova formulazione dell'articolo 10 con argomenti desunti dall'attuale situazione legislativa. Per questa ragione e per considerazioni di ordine politico il nuovo testo è stato votato. Tuttavia il problema deve essere ripreso perché esso comporta e sottintende, al di là delle pur legittime aspirazioni delle insegnanti materne, la definizione del profilo professionale di chi deve operare in questo istituto educativo-sociale. Non esito a dichiarare la mia convinzione circa la necessità di una differenziazione specifica della scuola che prepara l'educatrice del bambino, rispetto al tipo di scuola che deve preparare l'educatore del fanciullo. La soluzione adottata, se non è modificabile nel corso del dibattito, abbia almeno valore transitorio!

Sono state inserite nel disegno di legge formulazioni piuttosto generiche. Esse possono essere accettate per quello che riguarda l'assistenza in quanto, in sostanza, fanno riferimento alla legislazione vigente e pertanto sottintendono la validità degli istituti attualmente previsti dalla legislazione. Intendo cioè dire che quando si estende alla scuola materna la legislazione vigente per la scuola elementare in materia di assistenza scolastica, evidentemente si intende anche impegnare le strutture assistenziali proprie della scuola elementare, primo fra queste il patronato scolastico.

È stato previsto — e sono pienamente d'accordo — un consiglio di scuola unitamente ad un consiglio di direzione. La funzione e l'attività di tali organismi saranno definite da un regolamento da emanarsi dal ministro della pubblica istruzione. Mi preme sottolineare il significato particolare che dovrà e potrà, a mio avviso, avere nella composizione di questi consigli la presenza dei rappresentanti delle famiglie. Ritengo che, dovendosi dare un ordinamento a questi stessi consigli, non potrà essere trascurata tale rappresentanza che deve consentire l'integrazione della scuo-

la con la comunità locale e con le famiglie che la costituiscono.

Concludo con due considerazioni. La prima mi induce a ritenere che questo disegno di legge debba essere visto nella prospettiva generale della politica scolastica del nostro paese. È stato detto giustamente che dalla scuola materna può iniziare la riforma della scuola italiana. Sono affermazioni che possono sempre essere capovolte, perché è anche vero che contemporaneamente si afferma che la riforma della scuola italiana deve cominciare dall'università. L'impegno del tutto speciale che lo Stato sta per assumere con questo disegno di legge, in riconoscimento di una situazione di carenza che si ritiene doveroso soccorrere con un particolare provvedimento, indubbiamente innovativo rispetto alla tradizione e alla realtà, ma non sostitutivo, non monopolista, non soffocatore di quei fermenti e di quelle possibilità che pure esistono nella realtà sociale del nostro paese, costituisce certamente un fatto di notevole significato e di notevole importanza. Vogliamo augurarci che il quadro completo della politica scolastica del nostro paese assicuri al provvedimento particolare che stiamo per votare tutto il suo significato e tutto il suo valore!

Se la priorità dichiarata per le spese a favore della pubblica istruzione, se la tempestività nella presentazione dei vari disegni di legge, se la sollecitudine del Parlamento nell'esaminarli, se inoltre l'affermazione del pluralismo scolastico sino alle sue conseguenze secondo gli impegni assunti dai diversi partiti di concordare gli ulteriori provvedimenti di politica scolastica saranno rispettati, è certo che il presente provvedimento potrà avere il valore di una pietra utile alla costruzione armonica del nuovo edificio della scuola italiana. Isolato, preso a sé, esso potrebbe anche prestarsi alle finalità che certi gruppi dell'opposizione vorrebbero dare al provvedimento: farne cioè una sorta di strumento eversivo della realtà attuale e attraverso di esso modificarla. C'è anche chi teme o avanza sospetti in questo senso riferendosi alla diversa ispirazione culturale e ideologica delle parti politiche che concordano sul testo sottoposto al nostro esame.

Sembrano costoro incapaci di concepire la possibilità di un incontro positivo e di una intesa leale fra forze democratiche di diversa ispirazione. Al di là di un certo pessimismo da cui sembrano condizionati alcuni giudizi critici, preferisco riconoscere e dare atto alle parti politiche che costituiscono la maggio-

ranza dello sforzo compiuto per trovare un punto di intesa sulle diverse questioni e sugli articoli 1 e 3 del disegno di legge in particolare, nonché sui provvedimenti generali di riforma della scuola, nella caratterizzazione delle posizioni, nella dialettica delle tesi, ma anche nella leale dichiarazione delle intenzioni.

Non potrei dare il mio voto con tranquillità a questo disegno di legge se esso non dovesse essere inserito nel quadro di una riforma democratica della scuola italiana capace di offrire tutte le garanzie di libertà alle quali la mia coscienza, come quella di ogni cittadino, legittimamente ha diritto.

In secondo luogo ritengo che questo disegno di legge debba essere, come può essere, uno strumento, un mezzo, una via di potenziamento dell'istituto familiare e non di svuotamento o di « alienazione » della famiglia in ordine ai suoi compiti ed alle sue responsabilità educative. In questo spirito abbiamo voluto affermare una certa concezione della scuola del bambino; tale concezione difendiamo, convinti che ciò sia anche il meglio per la società italiana, la quale, nella realizzazione di una scuola materna d'iniziativa statale, non deve trovare motivo di turbamento per la realtà esistente, né motivo di mortificazione per quello che è l'istituto fondamentale su cui si regge la stessa società.

Ecco perché il volere, come noi vogliamo, ricollegare sempre più la creazione della scuola materna dello Stato ad una politica di aiuto alla famiglia nell'adempimento delle sue funzioni educative non è soltanto un comodo stratagemma che consente di eludere problemi costituzionali, ma è invece l'affermazione dell'inizio — e questo forse è uno dei primi provvedimenti — di un intervento diretto dello Stato a sussidio e ad integrazione dell'attività più delicata della famiglia italiana: quella dell'educazione del bambino.

È con questo spirito che, a mio avviso, i democratici cristiani possono dare il loro consenso al disegno di legge. I termini in cui il disegno di legge è formulato dopo l'esame fattone dall'VIII Commissione consentono questa interpretazione e mi auguro anche che ciò che ne deriverà sul piano dell'azione concreta sia coerente e rispettoso dell'ispirazione fondamentale da me esposta che anima il provvedimento nelle sue motivazioni culturali, sociali e politiche. (*Applausi al centro*).

#### **Autorizzazione di relazione orale.**

PRESIDENTE. Informo che la V Commissione (Bilancio) nella seduta odierna in sede referente ha deliberato di chiedere di rife-

rire oralmente all'Assemblea sul disegno di legge:

« Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1966 ». (*Approvato dal Senato*) (2838).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Il disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno della seduta di domani.

#### **Trasmissioni dal Senato.**

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

FODERARO ed altri: « Modificazione dell'articolo 50 delle norme sulla circolazione stradale, approvate con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393 ». (*Già approvato dalla X Commissione della Camera e modificato da quella VII Commissione*) (1452-B);

« Assegnazione straordinaria per la sistemazione delle spese sostenute in eccedenza agli appositi stanziamenti di bilancio per pagamento indennità e rimborso delle spese di trasporto per le missioni all'estero effettuate dal personale militare della Guardia di finanza nell'esercizio 1961-62 » (*Approvato da quella V Commissione*) (2862);

« Modifiche alla legge 23 aprile 1959, n. 189, sull'ordinamento del Corpo della guardia di finanza ». (*Approvato da quella V Commissione*) (2863).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo alla Commissione che già lo ha avuto in esame; gli altri, alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

#### **Approvazioni in Commissione.**

PRESIDENTE. Nelle riunioni del pomeriggio delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla III Commissione (*Esteri*):

« Modifica dell'articolo 3 del decreto legislativo 9 marzo 1948, n. 812, relativo all'Ordine della " Stella della solidarietà italiana " » (*Approvato dalla III Commissione del Senato*) (2680);

« Partecipazione dell'Italia all'Esposizione universale di Montreal del 1967 » (*Approvato dalla III Commissione del Senato*) (2706), con modificazioni:

dalle Commissioni riunite X (Trasporti) e XIII (Lavoro):

« Istituzione del Fondo assistenza sociale lavoratori portuali » (721), con modificazioni.

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borghi. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Romanato. Ne ha facoltà.

ROMANATO. Signor Presidente, sono quasi le 21. Il fatto che manchi il collega Borghi, che fa parte anch'egli dell'VIII Commissione, credo possa ascrivere alla circostanza che la Commissione stessa ha tenuto stamattina seduta dalle 9,30 alle 14, mentre noi siamo qui in aula dalle 16. È comprensibile che dopo un così prolungato lavoro una certa stanchezza si faccia sentire. Desidererei parlare, ma faccio appello alla cortesia del signor Presidente per chiedere un rinvio della discussione a domani.

PRESIDENTE. Secondo la prassi instaurata, consentirò ad un oratore per ciascun gruppo di intervenire.

FERRI MAURO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRI MAURO. Il collega Romanato ha formulato la sua richiesta in termini così cortesi che sarebbe difficile non aderirvi. Tuttavia desidero a mia volta far osservare che ci troviamo alla vigilia della sospensione dei lavori e vi sono ancora numerosi iscritti a parlare nella discussione generale di questo provvedimento.

Il collega Romanato, che se non erro ha la mia stessa anzianità parlamentare, sa che molte volte la Camera, alla vigilia della sospensione dei propri lavori, ha intensificato il ritmo della sua attività tenendo sedute antimeridiane, pomeridiane e anche notturne. Nei prossimi mesi non potremo intensificare i lavori parlamentari dato che la Camera dovrà aggiornarsi in occasione dei congressi di alcuni partiti.

In questa situazione, è non solo opportuno ma doveroso per tutti noi intensificare il ritmo dei lavori e questa sera tenere una vera e propria seduta notturna, così da consentire che altri oratori iscritti possano parlare. Mi duole perciò di non poter aderire alla richiesta dell'onorevole Romanato, che prego di desistere dalla sua proposta.

D'ALESSIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ALESSIO. Anche il gruppo comunista riconosce l'esigenza di una intensificazione e di una migliore regolamentazione dei lavori parlamentari non soltanto in ordine al disegno di legge in discussione, ma anche per altri importanti provvedimenti. Mi riferisco al disegno di legge sulla giusta causa nei licenziamenti, del quale la Commissione ha concluso l'esame in sede referente. Siamo pertanto d'accordo con l'onorevole Mauro Ferri sull'esigenza di intensificare i nostri lavori, anche al fine di realizzare il programma di attività concordato in sede di conferenza dei capigruppo.

DELFINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELFINO. Il gruppo del Movimento sociale è favorevole alla proposta di rinviare a domani il seguito della discussione, dato che siamo andati oltre i nostri consueti orari. Avremmo solo preferito che i colleghi della maggioranza, con un po' più di buon gusto, avessero evitato di recitare questa parte della stanchezza da un lato, e del pungolo a lavorare dall'altra. (*Proteste al centro e a sinistra*). È infatti ben noto che sui problemi della scuola l'attuale maggioranza è divisa mentre si ricostituisce ogni volta l'alleanza dei socialisti con i comunisti. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevole Delfino, la prego di evitare la polemica e di attenersi al tema.

DELFINO. Il partito socialista, che ha posti di Governo e ministri che non hanno affatto pungolato per presentare certe leggi che ancora non arrivano in Parlamento (hanno paralizzato l'economia nazionale; la legge urbanistica ancora non è giunta a noi; la programmazione non è mai esistita, mentre il ministro del bilancio socialista insedia i comitati di programmazione regionali) manifesta la fretta solo questa sera.

Questi sono i motivi per cui aderiamo alla proposta Romanato e teniamo a precisare che se i lavori parlamentari procedono al rallentatore, la responsabilità ne va attribuita esclusivamente all'attuale maggioranza.

ZANIBELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZANIBELLI. Signor Presidente, in considerazione del numero rilevante degli oratori

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1965

ancora iscritti, è difficile che il disegno di legge possa essere approvato prima della sospensione dei lavori. Per altro, desidero riconfermare la priorità che il gruppo della democrazia cristiana assegna al presente provvedimento, il cui esame tuttavia non credo potrà concludersi in questo scorcio dei lavori della Camera. Ritengo quindi che la seduta possa proseguire con l'intervento di qualche altro oratore.

**PRESIDENTE.** Onorevole Romanato, insiste sulla sua proposta di rinviare il seguito della discussione alla seduta di domani?

**ROMANATO.** Sì, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** Pongo in votazione la proposta dell'onorevole Romanato.

*(Dopo prova, controprova e votazione per divisione, non è approvata).*

Onorevole Mauro Ferri, insiste sulla sua proposta di tenere seduta notturna?

**FERRI MAURO.** Mi rimetto a lei, signor Presidente, circa la durata della seduta. *(Commenti a destra).*

**PRESIDENTE.** Sta bene. È iscritto a parlare l'onorevole Romanato. Ne ha facoltà.

**ROMANATO.** Signor Presidente, per le ragioni per le quali ho chiesto il rinvio della discussione a domani sono costretto a rinunciare a parlare. Ringrazio i colleghi della cortesia usatami.

**PRESIDENTE.** Poiché gli onorevoli Franceschini e Pasquale Franco non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a parlare.

È iscritto a parlare l'onorevole Codignola. Ne ha facoltà.

**CODIGNOLA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, spero che sarà perdonato il mio abituale empirismo se a quest'ora, e a discussione avanzata e ormai prossima alla conclusione, eviterò di affrontare problemi di natura ideologica o pedagogica che sono ovviamente connessi con il disegno di legge in esame. Mi limiterò a brevi considerazioni politiche e a un chiarimento sull'*iter* di formazione di questo disegno di legge, sul modo in cui si sono incontrate le volontà politiche che lo hanno determinato, sui suoi limiti e sulla sua funzione.

Devo premettere che non si può non riflettere sulla difficile sorte che spetta nel nostro paese anche ai più modesti riformatori. Ogni volta che si muove o si tenta di muovere qualche cosa e si trovano volontà poli-

tiche disposte ad appoggiare questo movimento, ci si imbatte al momento delle decisioni in opposte resistenze, che rendono difficile giungere in porto: o perché aleggia quello spirito gattopardiano per cui si chiede di fare tutto in assoluto, subito e completamente bene (e quindi non si fa nulla) ovvero perché si colpiscono abitudini inveterate, interessi consolidati, antiche tradizioni che al momento buono emergono, anche al di fuori della disciplina di partito e degli impegni politici.

È questo il caso del disegno di legge che abbiamo di fronte e che ha una storia molto lunga (esattamente di quattro anni) che inizia allorché, nell'affrontare lo stralcio triennale che consentì alla nostra scuola di funzionare fra il 1962 e il 1965 in modo migliore che nel passato, si pervenne ad un accordo politico con la democrazia cristiana nel senso che sarebbe stato riconosciuto, come fu riconosciuto, nel contesto della legge n. 1073 un incremento di fondi per la scuola materna non statale alla condizione che in quel medesimo contesto (di legge finanziaria) si destinasse per la prima volta un investimento alla scuola materna statale: con ciò istituendo, di fatto ma non di diritto, questa nuova istituzione educativa, per la quale il movimento popolare italiano e perfino forze avanzate della democrazia cristiana avevano nel passato combattuto, tentando inutilmente di rimuovere una situazione di fatto, quella dell'istruzione per i bambini dai tre ai sei anni completamente monopolizzata dall'iniziativa privata, anche se va dato atto a quest'ultima di avere riempito un vuoto di cui è responsabile prima di tutto lo Stato italiano.

Con quella decisione, dunque, noi non facemmo che proporre al paese, attraverso un'impostazione finanziaria, la necessità di una riforma. Dicemmo di accordare fiducia alla democrazia cristiana nel senso che, nel momento stesso in cui da parte nostra riconoscevamo un incremento degli stanziamenti per la scuola materna non statale, da parte della democrazia cristiana si riconosceva l'esigenza di dare corso a questa nuova istituzione educativa dello Stato.

Ricorderò, onorevoli colleghi, che anche in occasione della votazione sulla legge n. 1073 il nostro gruppo fu molto esplicito per quanto riguardava e riguarda la sua concezione della scuola pubblica e il rapporto che a suo avviso deve intercorrere fra scuola pubblica e scuola privata nel quadro della Costituzione. Dicemmo allora e ripetiamo oggi che a nostro giudizio l'articolo 33 della Costituzione si riferisce anche alla scuola cosiddetta di gra-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1965

do preparatorio, allorché parla della istituzione di « scuole statali per tutti gli ordini e gradi ». Riconoscemmo tuttavia la situazione di fatto esistente nel paese, per la quale lo Stato era stato e continuava ad essere carente in modo assoluto nella sua iniziativa anche costituzionale a questo livello; che quindi si doveva avere (e non si poteva non avere) riguardo alle iniziative che avevano sostituito quella mancante dello Stato e che pertanto era necessario giungere ad una soluzione legislativa che avviasse questo nuovo settore di intervento educativo dello Stato senza odiose contrapposizioni nei confronti delle forze che avevano cercato per loro conto di coprirlo, ma piuttosto muovendosi per creare lentamente e progressivamente una situazione diversa nella quale finalmente l'iniziativa dello Stato avesse la sua parte cospicua anche in questo settore educativo.

Queste furono le nostre dichiarazioni di allora, che non possono non essere quelle di oggi. Abbiamo atteso pazientemente che l'impegno, che del resto avemmo occasione di ricordare in quest'aula anche in sede di discussione del precedente bilancio della pubblica istruzione, fosse adempiuto in condizioni politiche accettabili per la democrazia cristiana. Abbiamo atteso con pazienza e con fiducia, e dobbiamo ora dare atto con simpatia alla direzione di quel partito di aver tenuto fede ai suoi impegni; di avere, insieme con noi, presentato il provvedimento ora al nostro esame, che indubbiamente affronta un problema particolarmente delicato per la stessa democrazia cristiana, poiché la maggioranza delle scuole materne attualmente esistenti sono, come è noto, gestite da ordini religiosi. Tale provvedimento ha determinato reazioni in quelle forze cattoliche che non ne hanno interpretato il senso, che non vuole essere persecutorio (il che non avrebbe alcun significato) né integrativo rispetto all'iniziativa privata (il che non avrebbe neppure alcuna motivazione valida rispetto alla Costituzione italiana).

È un provvedimento che si fonda su una situazione di fatto, una situazione di monopolio nella gestione di queste scuole e sulla necessità di adeguarsi progressivamente, nelle condizioni politiche possibili, ad una situazione diversa; un provvedimento per il quale si è pazientemente ricercato il punto di incontro necessario a realizzarlo.

Non senza meraviglia abbiamo letto nella relazione di minoranza che l'onorevole Scionti ci rimprovera come un grave errore lo sforzo compiuto per trovare codesto punto di in-

contro, intorno al quale fosse possibile determinare un reciproco consenso, lo sforzo realizzatore che ha consentito di portare fino all'aula il provvedimento.

Onorevole Scionti, vorrei sapere se gli amici comunisti vivono sulla luna. Vorrei sapere soprattutto se la prima parte della sua relazione è stata scritta un anno fa, sulla primitiva stesura del disegno di legge, ed è poi stata attentamente aggiornata con la seconda parte. Tutta la prima parte infatti contiene una critica molto vivace, non sempre persuasiva, al progetto di legge nella sua vecchia stesura. Ma il provvedimento è giunto in aula radicalmente modificato, a seguito di un incontro politico avvenuto in seno alla maggioranza, come lo stesso onorevole Scionti riconosce nella seconda parte della sua relazione.

Non ho capito per quali ragioni il gruppo comunista, che ha auspicato per tanti anni l'istituzione della scuola materna statale, pur potendo ovviamente esprimere osservazioni e critiche su alcune parti del provvedimento, abbia ritenuto necessario presentare addirittura una relazione di minoranza. Una delle ragioni che il partito comunista indica come determinante per questo suo atteggiamento è che nell'VIII Commissione non esiste un rappresentante del partito repubblicano, e quindi era necessario che esso si esprimesse in quest'aula. Non so se il partito repubblicano abbia accolto l'invito; non mi pare comunque che si tratti di una motivazione sufficientemente valida.

Il disegno di legge risulta, dunque, da un incontro di volontà politiche: è, se vogliamo adoperare un'abusata parola, un compromesso politico. Ricordo che in occasione del dibattito sulla legge istitutiva della scuola media statale ci trovammo in una situazione molto simile. Il gruppo comunista, che aveva pur rappresentato una forza di grande importanza per spingere il paese verso quella soluzione, dichiarò per bocca dell'onorevole Alicata che si trattava del provvedimento più importante per la storia della nostra scuola dall'unificazione ad oggi, ma che avrebbe votato contro. Lo fece con alcune motivazioni di critica in parte anche valide ma certamente non tali da giustificare la conclusione in sede di voto: e credo che neanche il partito comunista oggi le consideri più così valide, di fronte al significato sociale, di profonda trasformazione che la scuola media, con le tante sue carenze, ha tuttavia assunto nel paese. Penso che l'istituzione della scuola materna statale sia un fatto di importanza analoga, anche se si attua in condizioni più difficili e in dimen-

sioni minori. Essa conserva un'importanza fondamentale perché si tratta, in sostanza, di riconoscere che il momento educativo investe anche gli anni della prima infanzia, che a questo momento educativo lo Stato non può essere estraneo, che questo momento educativo ha una sua autonomia e, nello stesso tempo, una sua funzione di preparazione alla scuola elementare; che non esiste affatto questa dicotomia artificiosa per cui o avrebbe una sua assoluta autonomia, o si porrebbe come primo gradino dell'istruzione, perché è in realtà ambedue le cose insieme.

Il bambino fra i tre e i sei anni ha soprattutto bisogno di socialità, di incontrare altri, di riconoscersi in altri, di scoprire il mondo circostante in una comunità sociale; ha bisogno quindi di uscire dalla famiglia, non di rompere con la famiglia. La scuola integra in certo senso la famiglia, ma la integra in una dimensione diversa. Pensando diversamente si rischia di cadere in una contrapposizione farisaica e banale.

Una scuola per bambini fra i 3 e i 6 anni dev'essere tale da formare il carattere, la personalità, soprattutto la socialità, e nello stesso tempo da non rompere i vincoli naturali che legano il bambino alla famiglia.

Da questo punto di vista non è affatto un volgare compromesso quello che è stato raggiunto sull'articolo 1 della legge, profondamente modificato rispetto alla precedente stesura, il quale plasma la scuola materna in modo tale da non creare uno *chock* psicologico nel bambino rispetto all'ambiente familiare. Quel tanto di *chock*, che pur tuttavia esiste per il semplice fatto del trasferimento da un ambiente a un altro, deve essere compensato dall'acquisizione di una dimensione sociale, che appunto la scuola ha il compito di offrire. Ecco perché noi abbiamo accolto la formula secondo cui la scuola materna si propone fini di educazione, di sviluppo della personalità infantile, di assistenza e di preparazione alla frequenza della scuola dell'obbligo, integrando l'opera della famiglia.

Certo, abbiamo tenuto conto, i democristiani e noi, delle diverse radici ideologiche ed educative da cui traiamo le nostre convinzioni politiche; ma questo incontro è un esempio, a mio giudizio felice, di effettiva volontà realizzatrice. Mi dispiace che non tutta la democrazia cristiana abbia dimostrato tale sensibilità. Questa constatazione investe anche noi come cittadini, perché dimostra quanto sia difficile un effettivo accostamento, non casuale, di forze così radicalmente diverse, e tuttavia è, secondo me, qualche cosa

che segna un punto a favore di coloro che credono nello sviluppo della democrazia nel nostro paese.

Detto questo, vorrei aggiungere qualche cosa circa la questione degli orientamenti dell'attività educativa, di cui si è parlato ripetutamente, soprattutto nella relazione di minoranza.

Dico subito che noi presenteremo un ordine del giorno, con il quale chiederemo che questi orientamenti siano emanati (così come è accaduto per la scuola media) da una apposita commissione di esperti di pedagogia e psicologia. Non credo che il ministro avrà nulla da obiettare a questa proposta la quale, del resto, non costituisce una soluzione ideale neppure per noi.

Il problema dei programmi, cioè dei contenuti educativi della scuola, che da parte comunista si propone di affrontare attraverso l'iniziativa parlamentare, e da parte della tradizione amministrativa italiana si è invece sempre risolto al di fuori da ogni controllo, è un problema grave; e noi abbiamo dubbi, per la verità, sulla possibilità di migliorare l'attuale sistema, che condanniamo, trasferendo al Parlamento la competenza ad emanare quegli orientamenti educativi che sono prima di tutto una scelta di carattere pedagogico. Una scelta, anche politica, ma in quanto appunto pedagogia si fa politica quando si opera in sede legislativa. Noi quindi pensiamo che ci si debba orientare preferibilmente verso forme di maggiore autonomia degli insegnanti, ferme restando certe preventive indicazioni di massima circa i contenuti educativi, persuasi come siamo che la scuola è prima di tutto creazione diretta del rapporto educativo tra insegnante ed alunno, che nessuna prescrizione ministeriale o parlamentare può sostituire.

Questa persuasione abbiamo più volte manifestata anche se ci rendiamo conto delle difficoltà pratiche di attuazione; per questo, crediamo sia opportuno parlare qui (e vorremmo se ne parlasse anche altrove, a tutti i livelli scolastici) di orientamenti anziché di programmi. Per ora, pensiamo che una forma per ridurre la irresponsabilità dell'amministrazione nella scelta dei contenuti educativi sia quella di affidarne l'elaborazione a una commissione di esperti, con oculata scelta dei suoi componenti, che debba in qualche modo rispondere al ministro. Non riteniamo di potere oggi proporre qualche cosa di più o di meglio.

Si è dibattuto largamente in quest'aula, com'è naturale, intorno al progetto comunista,

che l'onorevole Valitutti ha definito « geometrico », e intorno al problema del finanziamento della scuola materna privata e pubblica. Vorrei dire che il « geometrismo » del progetto comunista, che non nego, anzi apprezzo, è tuttavia legato alla sicura persuasione di chi lo ha redatto che non sarebbe mai diventato legge. Vi sono due funzioni diverse nel Parlamento, ed entrambe utili. Vi è chi, non avendo la funzione di fare direttamente azione di governo, stimola e spinge verso soluzioni migliori, e vi è chi ha la funzione delle realizzazioni concrete, e non può proporsi progetti « geometrici », perché in una situazione di governo come l'attuale, fondata su una maggioranza eterogenea di partiti di diversa ideologia, il proposito di realizzare un progetto « geometrico » sarebbe pura utopia e come tale pericoloso, rischiando esso di bloccare tutte le possibilità di riforma che effettivamente esistono e che dobbiamo come socialisti proporci di sfruttare.

Quanto al finanziamento, le cose sono di una limpidezza cristallina. E vorrei parlarne con tutta chiarezza, ad evitare equivoci, anche perché mi aspetto di vedere tra pochi giorni qualche grosso titolo de *l'Unità* al riguardo.

Noi abbiamo affermato poco fa e riaffermiamo ancora una volta la nostra persuasione che la scuola materna rientri nell'ambito dell'articolo 33 della Costituzione. Ma ci troviamo in questa situazione paradossale: che fino ad oggi determinate forze della società italiana — ci piaccia o non — hanno sostituito più o meno bene lo Stato in questa iniziativa; e perciò onorevoli colleghi, dobbiamo riconoscere che in forza di questa iniziativa (in parte molto modesta dei comuni, in parte maggiore dei privati) un milione e duecentomila bambini frequentano oggi la scuola materna. È una realtà con cui dobbiamo fare i conti, che non si modifica con atti di forza ma con soluzioni politiche. Non possiamo cioè non renderci conto che non partiamo da zero: partiamo sì da zero quanto all'iniziativa statale, ma non per l'iniziativa altrui; e quindi il problema si presenta, anche dal punto di vista puramente costituzionale, in termini molto complessi.

Vorrei sapere se da parte comunista si ritenesse davvero giusto e fattibile che, una volta istituita la scuola materna statale con questo provvedimento, lo Stato si dedicasse a creare nel giro di tre o quattro anni scuole materne statali in ogni luogo, dovunque siano venti bambini dai tre ai sei anni, mettendo fuori giuoco immediatamente l'attuale organizzazione delle scuole materne. Cosa acca-

drebbe? A questa operazione noi dovremmo destinare qualcosa come 300 miliardi. Credo che non occorra fare della demagogia sulla situazione reale del bilancio e del reddito nazionale nel nostro paese per porci con preoccupazione la questione se saremmo in grado, anche volendolo, di destinare una somma di questa entità alla scuola materna dello Stato, senza mettere in discussione l'intero investimento scolastico e senza mettere contemporaneamente in crisi l'attuale organizzazione, la quale può non piacerci, ma per il momento serve — ripeto — a consentire un servizio di scuola materna a un milione e 200 mila bambini.

Finché lo Stato non sarà in grado di avere esso una grande scuola materna statale, dovremo fare i conti con questa realtà. E se non siamo semplicemente degli utopisti, dobbiamo trovare una soluzione transitoria, che magari ci può dispiacere sul piano dei principi; ci dispiacerebbe però molto di più, sul piano stesso dei principi, rinunciare intanto all'istituzione della scuola materna statale, rinunciare cioè ad affermare questo principio, a cui crediamo, che lo Stato ha il compito di organizzare la scuola pubblica a tutti i livelli, ha il dovere di offrire un servizio scolastico a tutti i livelli; e intanto di cominciare ad offrirlo, là dove ancora manchi.

Si pone, allora, il problema dei rapporti anche finanziari con la scuola materna non statale. C'è, innanzitutto, il problema delle scuole dipendenti dagli enti pubblici territoriali. Ebbene, noi sappiamo che la difficoltà maggiore che queste scuole hanno finora incontrato per espandersi è consistita nella volontà prefettizia di bloccare le richieste dei comuni. Tutti sappiamo che, trattandosi di spesa non obbligatoria, i prefetti, o per radicate abitudini burocratiche o per non dispiacere ai gestori e ai rappresentanti delle scuole materne già esistenti nel territorio, usano respingere con grande facilità gli investimenti proposti dai comuni a questo scopo. Ebbene, in questa legge noi abbiamo stabilito che d'ora in poi la spesa sarà obbligatoria. È una richiesta insistentemente avanzata da parte della sinistra italiana. È un grosso passo avanti.

Ci si dice che questo aumenterà le spese dei comuni, che sono già tanto indebitati. Verissimo; ma il problema gravissimo della finanza locale va risolto con una legge adeguata alla sua importanza, fermo restando che gli enti locali debbono disporre del massimo di iniziativa per l'istituzione di proprie scuole materne. E a coloro che tanto si preoccupano, da parte democristiana, della scuola materna

di Stato, noi diciamo: aiutateci a modificare l'attuale legislazione sulla finanza locale, perché anche noi siamo d'accordo che sia opportuna una grande espansione della scuola materna dipendente da enti locali territoriali, particolarmente adatti a rappresentare la esigenza di una scuola così vivamente legata alla società di base. Questo però non potremo farlo se non stimolando, anche attraverso questo provvedimento di legge, una situazione tale, da costringere ad affrontare in termini moderni il problema del rapporto di spesa tra Stato ed enti locali.

Criteri di istituzione. Questo è stato certamente un punto molto delicato: non abbiamo alcuna ragione di nascondere, e del resto risulta molto chiaramente dal confronto dei testi, fra quello del primitivo disegno di legge e l'ultimo. Dai democristiani si è difesa la tesi di evitare la proliferazione di scuole materne statali laddove esistessero iniziative già consolidate, di parte cattolica o comunque privatistica. Noi siamo riusciti a persuadere i nostri colleghi democristiani (e dico siamo riusciti a persuadere, perché è stata nostra costante linea di condotta di ricercare persuasioni e non imposizioni) che il problema non era quello di impedire o di ostacolare alcunché con la legge, ma di assicurare a tutta la società italiana un fondamentale servizio scolastico, lasciando il problema delle istituzioni nei termini di una responsabilità politica del Governo, come esso ha una propria responsabilità politica nella istituzione di scuole, egualmente non obbligatorie, successive al periodo dell'obbligo.

Non esiste alcuna legge che obblighi il Governo ad istituire un liceo o un istituto tecnico in una città o in un'altra, in un anno o in un altro: il Governo risponde al Parlamento della politica di istituzioni che attua. Noi pensiamo che anche per la scuola materna, che non è una scuola obbligatoria, pur se completamente gratuita (compresi i trasporti e l'assistenza ai bambini), si debba procedere allo stesso modo.

Ci è stato rimproverato da molti, debbo dire anche con qualche sorriso d'ironia, il lusso, l'eccesso di spesa con cui noi avremmo istituito queste scuole. Di che si tratta in realtà, onorevoli colleghi? La scuola materna non è una scuola come le altre, in quanto essa ha anche la funzione di assicurare la cura dei bambini a qualunque ora del giorno in assenza dei genitori che lavorano: di entrambi i genitori, perché l'immagine della mamma che sta a casa tutto il giorno mentre il babbo lavora fa parte del passato. La verità

è che i bambini, soprattutto quelli delle zone povere, i figli degli operai, sono durante il giorno senza il babbo e senza la mamma, e si trovano affidati all'affetto dei nonni quando ci sono o, purtroppo, ai cortili delle case popolari.

Ecco, noi dobbiamo portar via i bambini da quei cortili; e in un certo senso difenderli anche dal peso affettivo e possessivo dell'atteggiamento dei nonni verso di loro. Dobbiamo liberarli ovviamente non dall'affetto, ma dalle conseguenze negative che l'eccesso di affetto può determinare. Allora è chiaro che dobbiamo predisporre una scuola aperta tutto il giorno, per otto ore, con la refezione.

Ora, vorrei sapere se qualcuno propone un orario di 48 ore settimanali per questi maestri. Certo, se si crede ancora che la maestra di scuola materna sia una custode di asilo, che possa starsene seduta a fare la maglia, mentre i bambini fanno quello che credono, allora è un altro discorso; ma non avremmo fatto la scuola materna. In verità lo impegno educativo necessario per i bambini dai 3 ai 6 anni di età è forse superiore a quello che occorre per i bambini delle scuole elementari, perché i problemi di psicologia infantile impongono gravissime responsabilità. E infatti ormai ben chiaro quali siano le influenze nella formazione dell'adulto di quei primi anni di vita, di come si è vissuto, in quale società e in quale ambiente. Allora vi diciamo che l'orario del maestro di scuola materna non può essere maggiore di quello di scuola elementare. Ecco perché abbiamo chiesto e ottenuto due maestri al giorno per la stessa sezione di scuola materna. Non avevamo tanto l'interesse a creare demagogicamente una scuola statale qualsiasi, che si rivelasse poi una cattiva scuola, quanto a crearla molto buona, esemplare; e se i privati, gli enti, i comuni prenderanno ad esempio la scuola materna statale, non avremo che da rallegrarcene.

Noi, infatti, non vogliamo distruggere alcuno, non vogliamo togliere ad alcuna energia reale del paese la possibilità di esprimersi: vogliamo — come Stato — dimostrare in che modo intendiamo l'educazione dei bambini dai 3 ai 6 anni. Dato che non potremo farlo per ora in proporzioni di massa, vogliamo dare l'esempio di una seria scuola materna che abbia tutto quello di cui deve disporre, che abbia l'assistente accanto a due insegnanti, i quali debbono avere lo stesso orario degli altri insegnanti elementari, un uguale stipendio, una stessa progressione economica di carriera, una stessa posizione giuridica.

Anche qui ci si è detto che abbiamo esagerato. Ma forse chi l'ha detto non ha capito esattamente di che si tratta. Si tratta, in parole molto povere, di togliere dalla situazione profondamente umiliante in cui si trova la preparazione dei maestri di scuola materna. Tutti sono d'accordo, compresi i democristiani — del resto l'onorevole Rampà, nella sua relazione, ha insistito in modo assolutamente chiaro al riguardo — che la scuola magistrale è un residuo di vecchia impostazione, da buttare via. Non c'è da riformare, c'è da eliminare. È una scuola che non regge, una scuola che non offre alcun serio contributo educativo, cui si può perfino accedere senza la licenza media, con la sola licenza elementare; una scuola che dà un titolo abilitante, consente cioè di andare ad insegnare, a 16 anni! Si tratta di una vera bruttura della nostra organizzazione scolastica; e non c'è « cristo di interessi » (mi si perdoni la brutta espressione dovuta alla *vis* polemica) già esistenti da difendere che possa ancora impedire una scelta di questo genere, che è ormai una scelta matura per tutta la collettività.

Altra cosa è, onorevoli colleghi, la richiesta che viene fatta da parte democristiana e che è degna di considerazione: se si debba cioè dare una stessa formazione al maestro elementare e al maestro di scuola materna, o se si debba predisporre una specializzazione alla fine del loro comune *iter* formativo. Questa è evidentemente una cosa diversa. Da parte nostra, pensiamo che tutti i maestri debbano avere una preparazione culturale generale al livello di scuola secondaria superiore, e poi una specializzazione universitaria. È una richiesta che abbiamo avanzato da molti anni; e crediamo che il paese sia ormai maturo per tale riforma, già attuata in Gran Bretagna, come in molti altri paesi del mondo. Oggi non è più possibile formare un insegnante al solo livello di scuola secondaria: bisogna decisamente puntare al livello universitario. Non si può più pensare ad una scelta professionale precoce al livello secondario, ma bisogna fornire al livello secondario la base culturale generale ed al livello universitario la base professionale specifica, per avere finalmente nelle scuole personale di alta preparazione.

Ci rendiamo conto che è una riforma radicale: ma questa è la nostra prospettiva. Quello che è necessario intanto eliminare subito è la scuola magistrale. Vi siete accorti, onorevoli colleghi critici di vana parte, che i nostri emendamenti hanno mirato appunto

ad affrettare questa riforma? Che cosa abbiamo proposto, ed abbiamo ottenuto, ripeto, per persuasione reciproca? Abbiamo proposto che d'ora in poi non vi sia più una licenza abilitante da parte della scuola magistrale, ma che occorra un'abilitazione specifica successiva; e che a questa abilitazione specifica possano concorrere tanto i maestri provenienti dall'istituto magistrale quanto quelli provenienti dalla scuola magistrale.

Certamente vi è un'ingiustizia. Come non vederlo? Per un periodo transitorio, infatti, noi riconosceremo la stessa condizione giuridica ed economica a maestri che provengono da una scuola con un anno di corso in meno rispetto agli altri. Ma potevamo forse defraudare di diritti quesiti coloro che, avendo frequentato la scuola magistrale, ritenevano con questo di diventare appunto insegnanti di scuole materne? Evidentemente non potevamo farlo. Abbiamo consentito loro (ma imponendo un'abilitazione specifica) di non trovarsi frustrati nelle loro aspirazioni, di poter continuare a lavorare; e nello stesso tempo abbiamo aperto la strada ai maestri elementari, andando anche incontro ad una legittima richiesta delle categorie magistrali, per trovare un'espansione sia al livello della scuola materna sia al livello della scuola media: al livello della scuola media per i laureati (e di questo ci stiamo occupando con altro provvedimento), al livello di scuola materna per quei maestri che potranno esercitare qui la loro attività educativa, essendo loro preclusa quella al livello elementare, data la gravissima situazione di disoccupazione del settore.

Abbiamo ritenuto di affrontare realisticamente la situazione anche per quanto riguarda le maestre che avevano insegnato nel passato nei vecchi giardini d'infanzia annessi agli istituti magistrali (si tratta di maestre che hanno una esperienza specifica e sono oggi ridotte a poche decine); abbiamo ritenuto, infatti, di immetterle *de iure* nella scuola materna e di riservare loro un concorso per le relative direzioni didattiche. In generale, abbiamo cercato di salvare tutto ciò che era salvabile per quel che riguarda il personale interessato.

Anche sulla questione del sesso del personale insegnante abbiamo rilevato con piacere (e già in altra occasione ne avevamo fatto esperienza, a proposito della formazione delle classi miste maschili e femminili) che un settore democristiano condivide le nostre opinioni, contro i tabù invecchiati, arrugginiti ed amuffiti della divisione dei sessi nella scuo-

la. Con piacere, e glie ne do atto con soddisfazione, abbiamo parlato di questo problema con l'onorevole Maria Badaloni, con lo onorevole Rosati e con altri amici della democrazia cristiana; e abbiamo tutti insieme riconosciuto che al riguardo esiste non soltanto un problema costituzionale, che impedisce una differenziazione di funzioni, ma anche un problema educativo.

Come potremmo, infatti, credere sul serio che un insegnante maschio non possa essere un buon educatore di bambini dai tre ai sei anni? Certo, ci può anche essere un pessimo insegnante, così come può esserci una pessima insegnante. Ma non è questo il discorso giusto. Quello che conta è di vedere se vi sia una differenza educativa nell'insegnamento dei maestri e delle maestre.

Ripeto che abbiamo raggiunto senza difficoltà l'accordo, perché la scuola materna sia aperta a maestri e a maestre. Spero che nessuno voglia interpretare questo orientamento sotto il meschino punto di vista di una politica antidisoccupazionale, perché si tratta di qualcosa di più serio, dello sforzo di fare sempre meglio della scuola uno strumento sociale, capace di anticipare la realtà della vita.

Pochissime parole circa altre questioni significative che sono state poste.

Si è fatto finta di ritenere — devo almeno pensarlo — che il finanziamento di questa legge sia limitato a quello a suo tempo fissato dalla legge n. 1073. Permettetemi di dire, onorevoli colleghi, che saremmo stati davvero di una ingenuità eccessiva se avessimo accettato di istituire la scuola materna statale sulla base dei modesti finanziamenti accumulati per tre anni in base alla legge n. 1073, e non spesi per quanto appunto riguarda la scuola materna statale. È ovvio quindi che noi ci siamo premuniti e garantiti circa il finanziamento successivo e crescente per la scuola materna statale; e ci siamo trovati di fronte al problema che ho già illustrato prima: abbiamo cioè constatato che possiamo, sì, ottenere un finanziamento crescente, anche di una notevole importanza, a favore della scuola materna statale, ma che dobbiamo contemporaneamente affrontare quello della scuola materna non statale, altrimenti non saremmo in grado di garantire la scuola alla popolazione scolastica dai tre ai sei anni che già frequenta la scuola materna. Come vedete, qui non voglio porre problemi relativi alla convivenza di più scuole in un clima di vita democratica: pongo un problema di ordine squisitamente pratico.

In altri termini, ci siamo trovati di fronte a questo problema: trovare un equilibrio, il più giusto possibile, tra la scuola materna privata, che nella nostra legislazione ha avuto da sempre sussidi dello Stato, cercando di elevare tali sussidi ad un livello che le permetta di continuare ad offrire il suo servizio ancora per tutto il tempo necessario (quindi non con l'intento di distruggerla, ma con la ipotesi di sostituirla progressivamente, nel modo che sarà possibile e nei limiti entro i quali il bilancio ce lo consentirà) e l'istituita scuola statale, alla quale nello stesso tempo vanno assicurati consistenti finanziamenti che ne garantiscano lo sviluppo. Di questo problema del resto discuteremo prossimamente, in sede di formulazione della legge per il finanziamento del piano della scuola, legge che l'onorevole ministro ritengo potrà presentare molto presto e che rappresenterà una cosa più importante e più incisiva del cosiddetto stralcio triennale corrispondente alla legge n. 1073, in quanto si tratterà di un provvedimento quinquennale di piano.

La seconda questione riguarda l'edilizia. Anche qui, onorevoli colleghi, molte finte meraviglie, perché tutti sanno quale sia la nostra posizione al riguardo. Io stesso ho lavorato su questo punto nella Commissione di indagine, sotto la presidenza molto affettuosa e paterna dell'onorevole Ermini...

ERMINI, *Presidente della Commissione*.  
Fraterna, onorevole Codignola.

CODIGNOLA. ...che mi ha molto aiutato al riguardo; e ho io stesso presieduto il gruppo di lavoro per l'edilizia. Tutti sanno quali sono i risultati: sono risultati che propongono la riforma integrale dell'attuale sistema edilizio. È proprio ora in corso di esame, a livello governativo, il provvedimento che si propone di mettere in atto le indicazioni della Commissione di indagine. È dunque evidente che, mentre si sta elaborando un provvedimento che investirà l'intera fascia dell'edilizia scolastica, dall'università alla scuola materna, affrontando il problema dei mutui trentacinquennali, quello dei consorzi necessari per reperire i fondi, quello delle responsabilità degli enti locali rispetto alla programmazione, non potevamo fare altro in questa legge che ancorarci alla legislazione vigente, in attesa di una nuova legislazione generale; attesa non messianica, ma di esito molto prossimo.

Non siamo d'accordo con l'onorevole Valitutti quando, con aria un po' drammatica, viene a dirci che stiamo per compiere con

questa legge addirittura un passo indietro rispetto a quella formidabile legislazione italiana che aveva previsto fin dal 1928 le scuole di metodo. Non vediamo quale sviluppo di scuola materna codesta precedente legislazione abbia determinato, né quale rinnovamento di contenuto educativo abbia stimolato.

VALITUTTI. Ho parlato di una legislazione che ha avuto applicazione in molti casi.

CODIGNOLA. Certamente, onorevole Valitutti, ha avuto alcune applicazioni notevoli in alcuni casi singoli; ma devo ribadire che non se ne sente praticamente la presenza nella realtà odierna della scuola italiana.

Ritornando al problema della formazione dei piani edilizi e quindi istituzionali della scuola, confermo che questi piani non possono che scaturire da una decisione democratica. Il piano non può formarsi che dal basso, per salire ad un centro di coordinamento, e ritornare in basso nel momento esecutivo. Sappiamo tuttavia che non basta questo, perché purtroppo i nostri comuni, le condizioni sociali in cui operano i nostri enti locali non garantiscono che tornando in basso l'applicazione del piano sia assicurata. Anche nell'attuale legislazione, proprio i comuni più poveri non sono in grado di realizzare nel fatto questa democrazia, perché la democrazia delle scartoffie, la democrazia delle complicate procedure burocratiche non è democrazia: democrazia è la scelta delle localizzazioni e delle istituzioni educative, ed è questo che si deve assicurare ai comuni. Poi, nel momento dell'esecuzione pratica, deve esistere un organismo funzionale e moderno, pronto a sostituire il comune inefficiente; a sostituirlo per delega o anche d'ufficio, quando il comune, per ragioni più di impossibilità che di cattiva volontà, non sia in grado di realizzare il programma che esso ha contribuito a delineare.

Questo è il tipo di riforma edilizia a cui puntiamo, e che ovviamente sarà valida anche nei confronti della scuola materna, non appena la legge relativa sarà approvata.

Un accenno infine agli organi di autogoverno. Qui veramente non so che cosa si voglia. Noi forse abbiamo ecceduto nella previsione di diffusione della nuova scuola, perché il costo previsto per ogni bambino della scuola materna statale è di 125 mila lire, e considerando che avremo da portare alla scuola materna un milione circa di bambini i quali attualmente non frequentano alcuna scuola (e che si trasferiranno progressivamente alla scuola materna statale molti bam-

bini dell'attuale scuola materna non statale), si ottengono cifre d'investimento di grande portata. Noi dunque abbiamo forse ecceduto nella previsione di una scuola materna statale molto diffusa. Tuttavia abbiamo voluto fin d'ora creare un organismo direzionale della scuola materna completo, compresi gli ispettori, i direttori didattici di circolo, i direttori di scuola, e gli organismi democratici, cioè i consigli di scuola e i consigli di circolo.

Ci si viene a dire da parte comunista che questo non è sufficiente per una valida struttura democratica. Certo, non è che la democrazia si garantisca soltanto perché vi sono dei consigli; ma mi vorrete per lo meno riconoscere che senza i consigli la struttura resta puramente burocratica.

Abbiamo cercato comunque di iniziare questa lunga strada di democratizzazione della scuola, che interessa a molte persone, a molti gruppi politici ben coscienti che non sarà facile portarla in fondo. Ecco perché abbiamo ritenuto opportuno mettere in rilievo fin d'ora elementi di democrazia strutturale anche nella scuola materna statale, all'atto stesso del suo sorgere.

Sono così giunto alla conclusione di questo intervento, che credo sia stato sufficiente a chiarire, al di fuori di ogni calcolata prudenza, quali siano gli intenti politici che hanno mosso il gruppo socialista. Non abbiamo assolutamente niente da nascondere. Le nostre posizioni sono rimaste quelle di sempre. Riteniamo che il provvedimento sia buono; riteniamo che non molto di più si sarebbe potuto fare nella realtà della situazione italiana; ci affidiamo alle forze reali della nostra società perché questo provvedimento trovi un suo contenuto educativo del tutto soddisfacente.

Per finire vorrei ricordare, onorevoli colleghi, come già mi sono permesso dire in altre occasioni, che non esiste alcun provvedimento di questa natura, cioè di natura sociale, che si fondi esclusivamente sul disposto della legge. La legge è una condizione perché si muovano e si concretino delle forze. Se queste forze non si muovono, se non sono capaci di usare delle occasioni legislative che si offrono loro, vuol dire che il paese non è preparato a questo tipo di movimento o che la legge non lo sa interpretare.

Sappiamo benissimo che anche il testo legislativo che ha istituito la scuola media contiene tantissime deficienze. Però, dove abbiamo trovato insegnanti vivi, dove abbiamo trovato enti locali capaci di prendere una ini-

ziativa scolastica, dove ci è capitato di cogliere il valore di questa riforma per le forze più povere del paese, quelle che non erano già marcite in una discriminazione sociale loro imposta senza alcuna loro colpa, e che sentivano l'elevazione che questa scuola eguale per tutti i cittadini rappresentava proprio per la gente più umile, costretta fino ad allora a subire da una società ingiusta una scuola di rango inferiore, allora noi abbiamo sentito che questa scuola muoveva davvero qualche cosa; che non era solo un atto legislativo, era una scelta di riforma sociale.

Noi ci auguriamo che altrettanto avvenga per la scuola materna; e pensiamo che alla lunga le stesse forze cattoliche più democratiche e più avanzate si batteranno per estendere l'area della scuola materna dello Stato. Poiché queste forze, e forse anche le più alte autorità morali che stanno dietro queste forze, hanno compreso oggi più che nel passato che i valori a cui si crede — a cui possiamo non credere noi, ma in cui altri credono — si difendono non nel chiuso artificioso di posizioni monopolistiche, ma nel contatto con altre fedi, con altre posizioni politiche, con altre ideologie. È solo in questo contatto, quindi nella scuola dello Stato, nella scuola pubblica, che ciascuno trova la possibilità reale di difendere le proprie posizioni. Ed io sono persuaso (sarà forse una mia ingenuità) che vi sono nel mondo cattolico forze ormai notevoli e vive, che hanno abbandonato la vecchia idea delle chiusure conservatrici e monopolistiche e vogliono battersi sul terreno aperto degli altri. Ecco: noi pensiamo che la scuola materna di Stato sia uno di questi terreni su cui si batte la società italiana. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lucifredi. Ne ha facoltà.

LUCIFREDI. Il rispetto che devo all'istituto parlamentare, che nei modesti limiti delle mie forze ho sempre cercato di onorare, e la deferenza che ho per lei, signor Presidente, che in questo momento qui l'istituto parlamentare impersona, mi inducono a prendere la parola, mentre sarei stato tentato di rinunciarvi, per dire, come potrò, il mio pensiero.

Preliminarmente mi sia consentito però, signor Presidente, partendo dall'affermazione che giustamente poco fa ha fatto l'onorevole Codignola — con il quale in questo pienamente concordo — della grande importanza di questo disegno di legge, esprimere il mio profondo rammarico per il ritmo eccessivamente acce-

lerato, affrettato, che si è voluto imporre alla discussione. Mi permetto di ricordare, signor Presidente, che il progetto di legge del quale stiamo discutendo è stato presentato dal Governo alla Camera oltre un anno fa: il 1° dicembre 1964. Mi consenta di aggiungere che le due proposte di legge di iniziativa parlamentare, ad esso abbinate nella discussione, risalgono a circa due anni fa: una è del 26 giugno 1963, l'altra del 6 febbraio 1964. Mi consenta anche di esprimere l'avviso, signor Presidente, che a un così lungo periodo di elaborazione del disegno di legge da parte della Commissione, che molto opportunamente ha voluto studiarlo con tutta la diligenza e con tutta l'attenzione che la materia richiede, avrebbe dovuto corrispondere altrettanta attenzione da parte dell'Assemblea. Non penso — per carità, non voglio fare delle battute di spirito! — che l'Assemblea dovrebbe mandare avanti per altri due anni la discussione del provvedimento; essa avrebbe dovuto avere però almeno il tempo di studiarlo un poco più a fondo, affinché gli interventi di coloro che non hanno la fortuna di fare parte della Commissione pubblica istruzione potessero essere un poco più maturati e responsabili.

In tanto ha una ragione di essere, nel nostro sistema costituzionale, la differenza fra i disegni di legge attribuiti alle Commissioni in sede legislativa e quelli affidati invece alle Commissioni in sede referente, in quanto la si imposta sulla base del riconoscimento di una diversa importanza; tale diversa importanza postula che i deputati che, pur non facendo parte della Commissione pubblica istruzione, hanno interesse ad una materia così importante, siano in grado di meditarla, di studiarla e di parlare *ex informata conscientia*. Ciò, purtroppo, non è questa volta stato possibile.

Desidero osservare che questo disegno di legge venne posto all'ordine del giorno della nostra Assemblea due soli giorni dopo quello in cui la Commissione aveva terminato di discuterlo e di approvarlo.

Mi consenta, signor Presidente, di farle presente che il giorno in cui — giovedì scorso — si intraprese in aula la discussione, chi le parla, e, come chi le parla, molti altri deputati, andarono nella mattinata all'archivio della Camera a chiedere lo stampato del provvedimento, in discussione nel pomeriggio, e si sentirono rispondere che non era ancora in distribuzione. Questa osservazione le è già stata fatta, signor Presidente, giovedì scorso, e io so bene la risposta che ella ha dato: la tipografia aveva fatto tutto il possibile, ma,

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1965

data la complessità e la lunghezza delle relazioni, nonostante la diligenza e la solerzia dell'onorevole relatore, più presto di così non si poteva fare. Io non ne faccio certamente alcuna colpa né all'onorevole relatore, che ha fatto più di quel che poteva, né alla tipografia. Dico soltanto però che è un po' difficile studiare il testo del progetto e relazioni così ponderose, come quelle premesse a questo disegno di legge, avendo a disposizione poco più di un'ora dal momento in cui esso fu messo in distribuzione.

Mi consenta, signor Presidente, di dirle ancora che tutto questo non credo contribuisca alla serietà dell'istituto parlamentare, al quale tutti noi, sul suo esempio, vogliamo cercare di dare un apporto. Episodi di questo genere fanno perdere la buona volontà di lavorare con serietà.

Per concludere questo quadro piuttosto triste, mi lasci aggiungere anche una piccola rettifica a quanto ella, signor Presidente, rispose poco fa al collega onorevole Buzzi, quando all'inizio del suo intervento le fece una osservazione che in parte coincideva con quella che le sto muovendo.

Mi sono iscritto a parlare nella giornata di venerdì, ed allora a chi riceveva le iscrizioni chiesi quando verosimilmente avrei dovuto parlare: mi si disse che avrei potuto parlare al più presto mercoledì, o, più probabilmente, nel mese di gennaio. Ciò nonostante fui cauto, e oggi, alle 16,30, mi premurai di telefonare, forse maleducatamente, al signor segretario generale, che era impegnato nel suo dovere in aula, ed egli, con la sua consueta cortesia e amabilità, non si dolse per essere stato disturbato, e mi disse: « Ella parlerà domani o a gennaio ».

Questo oggi alle 16,30. Signor Presidente, per pura combinazione, quando erano già le 18, ho saputo che tutto era cambiato, che le cose avrebbero preso una piega completamente diversa, e che, se non avessi parlato oggi stesso, sarei incorso in decadenza.

Ora, signor Presidente, io sono qui, e parlo, perché desidero adempiere, ad ogni costo, il mio dovere; ma ne sono rammaricato. Pur dandole atto di quello che ha detto poco fa in risposta all'onorevole Buzzi — cioè del dovere che ciascuno di noi ha di essere presente nell'aula e di seguire il corso della discussione: nessun dubbio a questo riguardo! — siccome ciascuno di noi le sue cose le deve fare con un certo ordine, con una certa regola, ed anche con impronta di serietà, parlando non a vanvera, non a casaccio, ma *ex informata conscientia*, studiando i problemi,

preparandosi e raccogliendo la documentazione necessaria, ritengo che quando ad un deputato si dice che in un certo giorno non parlerà, si dovrebbe mantenere l'impegno, anche se, in ipotesi, eventuali interventi di dirigenti di gruppi parlamentari chiedano un diverso corso dei lavori. Perché, onorevole Presidente, è in lei ed è da lei che ciascuno di noi aspetta la sua tutela anche nei confronti dei direttivi parlamentari (*Applausi al centro*), i quali non possono e non devono essere soffocatori — in una ristretta congrega di un numero limitato di persone — dei diritti di parola e di pensiero e della libertà di coscienza di ogni singolo deputato.

Mi perdoni le parole che ho dovuto dirle, onorevole Presidente; ma le ho pronunciate proprio per rispetto all'istituto parlamentare, che vorrei noi tenessimo sempre alto, e non spingessimo in forma degradante su un pericoloso scivolo, che non sappiamo dove vada a finire.

PRESIDENTE. Le ricordo, onorevole Lucifredi, che la conferenza dei presidenti, organo preveduto *ad hoc* nel regolamento della Camera, ha accordato la priorità nei lavori della Camera a tre disegni di legge, tra i quali quello in esame, che di conseguenza è stato iscritto all'ordine del giorno subito dopo la distribuzione delle relazioni: né si è avuta opposizione alcuna all'annuncio dell'ordine del giorno medesimo.

Quanto all'ordine degli interventi, l'esperienza della discussione in corso mi induce a ripristinare la rigorosa applicazione delle norme regolamentari, per cui tutti i deputati iscritti a parlare in una discussione debbono, assistendovi, essere presenti in aula per non incorrere nella decadenza quando siano invitati a parlare. Né è possibile alla Presidenza (e tanto meno ai funzionari) dare affidamenti validi circa il presumibile momento dell'invito, poiché non sono divinabili le intenzioni di tutti gli iscritti, i quali possono farsi cancellare dall'elenco, oppure rinunciare a parlare, o limitarsi ad un intervento brevissimo, o decadere per assenza.

Questa mia decisione tornerà indubbiamente a favore della regolarità dei dibattiti e farà cessare la non edificante preoccupazione di cercare gli oratori per ogni dove, anche fuori della sede della Camera, per avvertirli che si avvicina il momento del loro turno.

LUCIFREDI. Signor Presidente, non è mia intenzione di entrare in polemica con lei. Mi consenta di dirle per altro che le direttive da lei ora enunciate non possono avere effetto

retroattivo: sono norme che opereranno per il futuro. Io sono qui alla Camera da 18 anni, e posso dire che si è sempre seguito un sistema diverso. Prendo atto delle disposizioni che ella adotta, e non obietto una sola parola. Sottolineo solo che sono innovative.

PRESIDENTE. Non è affatto innovativo, onorevole Lucifredi, il fatto che alcuni colleghi si cancellino improvvisamente ed altri rinunzino a parlare. Come potevo prevedere alle ore 18 che tre colleghi iscritti si sarebbero cancellati e che altri non sarebbero stati presenti in aula al loro turno?

Scusi, onorevole Lucifredi, ma ho sentito il dovere di chiarire questi punti.

LUCIFREDI. Anch'io sentivo il dovere di dire le cose che ho detto. Ci siamo entrambi scaricata la coscienza.

PRESIDENTE. Anch'io mi sento perfettamente tranquillo.

LUCIFREDI. Vengo ora alla trattazione dell'argomento, chiedendo anticipatamente scusa se essa non potrà essere così documentata e organica, come sarebbe stato mio desiderio, perché devo fare un poco la parte dell'improvvisatore. Mi perdoneranno i colleghi se nella mia esposizione vi sarà del disordine.

Anche per replicare a quanto è stato detto da alcuni colleghi di opposta sponda, devo dire anzitutto che sono convinto che provvedere in questa materia sia una buona cosa. Non parto quindi da posizioni aprioristiche di bieco conservatorismo, dall'intento di difendere situazioni arcaiche, morte, superate, come qualcuno ha detto e scritto fra gli oratori e i relatori di parte comunista. Riconosco che vi era, vi è, una situazione di necessità, cui si deve provvedere. Infatti, in questo settore, nonostante le tante, estremamente benemerite iniziative sia di enti locali sia di soggetti privati, ai quali è stato affidato in maniera esclusiva, fino ad oggi, l'insegnamento nelle scuole materne, essendosi limitato lo Stato a concedere modestissimi contributi agli asili da altri gestiti, grave e diffusa era ed è ancora la carenza di azione.

Che nel quadro sempre più largo degli interventi statali anche in questo settore a un certo momento lo Stato dovesse impegnarsi più a fondo, era ed è fuori dubbio. Non ho alcuna difficoltà a dichiarare che sono soddisfatto che un provvedimento sia stato elaborato. Lodo l'intelligenza e la pazienza di coloro che hanno lavorato a questo fine, e mi auguro che un testo di legge su questa materia abbia ad entrare in vigore.

Questa premessa era necessaria perché riconosco e desidero rispettare pienamente il significato degli accordi di governo, nell'ambito dei quali si è concordata fra i pariti della maggioranza l'elaborazione di un testo di legge sulla scuola materna. Nulla di preconcepito, quindi, vi è nella mia posizione, nessuna ostilità precostituita, nessun terrore del nuovo, nulla insomma di ciò che garbatamente poco fa l'onorevole Codignola rimproverava alla parte « più sprovveduta » del mondo cattolico...

È tuttavia evidente che per realizzare una scuola materna si possono seguire varie strade e adottare diversi principi. Io penso che la via seguita sia in buona parte valida, anche se non in tutti i punti mi sento di condividerla (e muoverò tra poco alcune critiche motivate a singoli aspetti del progetto). La strada imboccata mi sembra buona soprattutto in considerazione del fatto che noi affidiamo a questa scuola materna, come è detto all'articolo 1 del testo della Commissione, « fini di educazione, di sviluppo della personalità infantile, di assistenza e di preparazione alla frequenza della scuola dell'obbligo, integrando l'opera della famiglia ». « L'iscrizione — si aggiunge — è facoltativa; la frequenza gratuita ».

Dalla formulazione di questo articolo mi sembra emergano talune direttive, tra le quali mi limiterò ad enunciare quelle che mi sembrano più rilevanti.

Prima di tutto noi dissentiamo profondamente (è perfino superfluo il dirlo) dall'impostazione del gruppo comunista, quale si esprime nella relazione di minoranza dell'onorevole Scionti, a conclusione della quale vengono riportate alcune, per me, strabilianti affermazioni. Si parla infatti di una battaglia « per una scuola per l'infanzia moderna, democratica » (per la verità parlare di democrazia, per bimbi di tre anni, mi sembra un poco eccessivo...), « saldamente legata alla società nella quale opera e alle sue rappresentanze, avente per centro la liberazione del bambino ».

Ora, non penso che attraverso questa legge noi abbiamo di mira la « liberazione del bambino ». E da chi dovremmo liberarlo? L'onorevole Codignola forse scherzava quando poco fa affermava che occorre liberare il bambino dai nonni, che sono troppo affettuosi. Non credo che i nostri bambini desiderino di essere liberati dai nonni, né penso che sia interesse della società promuovere una siffatta liberazione. Né, a mio avviso, si può parlare di una liberazione dallo « schiavismo » dei

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1965

genitori, perché è chiaro che il bambino si muove nella sfera di influenza della sua famiglia e non dobbiamo considerare la scuola materna un mezzo per sottrarre il bambino alla sfera della famiglia, perché anzi nell'asilo egli deve trovare soltanto un'integrazione della sua casa e della sua famiglia, che restano l'elemento fondamentale e irrinunciabile della sua vita.

Stiamo in questi giorni esaminando, onorevole Dal Canton, una sua proposta di legge molto discussa (ella sa che non sono del tutto sulle sue posizioni), il cui punto di partenza è che il bambino ha il suo naturale sviluppo soltanto se è bene inserito nell'interno di una famiglia; tanto è vero che, attraverso un procedimento di nuova coniazione, lo vogliamo liberare dalla servitù dello stare in un istituto, affinché possa trovare una famiglia, magari adottiva, magari artificiale, però una famiglia nella quale si inserisca, perché soltanto in essa può trovare il suo ambiente, il terreno idoneo alla sua crescita sana e felice. Mentre a questo si tende, si afferma dall'onorevole Scionti che bisogna « liberare il bambino »! Mi sembra un po' strano! Vorrei far notare all'onorevole Scionti che il suo gruppo è favorevole alla proposta di legge Dal Canton: anch'esso, quindi, ritiene che l'inserimento di ogni bimbo in una famiglia sia elemento essenziale. Perché dire allora, onorevole Scionti, che lo si vuole liberare? Rinunciate a questo linguaggio di demagogia a buon mercato, che ha tutta l'aria di uno di quegli spaventapasseri che si vedono qualche volta nei campi, messi là non tanto per fare paura agli uccelli (che tanto vengono lo stesso) quanto per dare l'impressione di difendere ad ogni costo, anche contro i volatili, una tradizione di possesso esclusivo. Direi proprio che non si può, a nessun titolo, parlare di liberazione del bambino.

Noi possiamo giudicare bene l'istituto che sorge in quanto lo vediamo in collaborazione con la famiglia, a integrazione del lavoro di questa, e ricordiamo che nella nostra Costituzione (alla quale bisognerebbe essere fedeli non soltanto quando si parla di ordinamento regionale o di altri temi del genere, ma anche in questo campo) all'articolo 30 si afferma: « È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire, ed educare i figli... Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede che siano assolti i loro compiti ». Per poter quindi togliere di mezzo i genitori, per affidare ad altri i loro compiti, bisogna dimostrare che i genitori sono incapaci; il che qualche volta certo corrisponde a verità, ma è soltanto una

eccezione, fortunatamente rara tra i cittadini italiani.

Poiché ho in mano la Costituzione, desidero solo fermarmi su un aspetto che mi sembra estremamente rilevante, forse per la mia formazione giuridica, e che certamente avrà fatto oggetto di attenzione da parte della Commissione e del relatore per la maggioranza.

Ricavo dalla Costituzione che se in essa cerchiamo le basi costituzionali di questo disegno di legge, non dobbiamo in alcuna maniera fare riferimento all'articolo 34, dedicato alla scuola, bensì all'articolo 31. L'articolo 34 recita: « La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita ». Ora, se il mio povero diritto non è un'opinione, al di sotto della istruzione inferiore non ve n'è un'altra; al di sopra, vi è l'istruzione media e superiore. Siccome fino a prova contraria la scuola dell'obbligo nel nostro ordinamento comincia a 6 anni e va fino ai 14, quello che decorre dai 3 ai 6 anni è un periodo non scolare, ma prescolare. Essendo un periodo prescolare, non è all'articolo 34 che si fa riferimento, bensì all'articolo 31, là dove dice: « La Repubblica agevola con misure economiche ed altre provvidenze la formazione della famiglia » (cosa che non ci interessa in questo momento) « e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose » (e questo ci interessa). Proprio l'adempimento dei compiti relativi alla famiglia è qui in parte affidato a questo nuovo istituto, per agevolare i genitori ad adempiere quei doveri che, in ipotesi, da soli non riescano ad adempiere integralmente. Questa, a mio avviso, è la sola base costituzionale legittima del provvedimento al nostro esame; dal che deriva tutta una serie di conseguenze che, se avessi avuto tempo, avrei ordinatamente elencato.

Quando il testo approvato dalla Commissione afferma, nell'articolo 1, che la scuola materna si propone fini di educazione e di sviluppo della personalità infantile, integrando l'opera delle famiglie, dice una cosa profondamente vera, per la quale va data lode a coloro che hanno redatto questa formula. Mi pare che sia una conquista acquisita attraverso una dura lotta, una conquista che deve essere considerata fra quelle cosiddette irrinunciabili (se al mondo vi sono conquiste irrinunciabili), cioè di quelle che devono rappresentare la pietra fondamentale su cui costruire in seguito; se di questo ci si dimenticasse, prenderemmo una strada tutta di-

versa, ed allora il mio consenso diverrebbe pieno, profondo e totale dissenso.

Questo dico, sottolineando questa mia proiezione verso il futuro, anche con riferimento a quanto poco fa, a conclusione del suo brillante intervento, affermava l'onorevole Codignola. Mi è sembrato di capire (mi auguro di essermi sbagliato) che egli, rivolgendosi ai colleghi del gruppo comunista, dicesse: in sostanza questo era quello che realisticamente si poteva ottenere oggi: in futuro si vedrà. Certamente nulla è statico, ed anche su questa materia chissà quanti altri provvedimenti saranno varati. Ma l'auspicio che io formulo (e credo di poter formulare, almeno questo, a nome di tutti i colleghi della democrazia cristiana) è che dall'impostazione adottata né domani, né dopodomani, né fra dieci, né fra vent'anni, si decampi, e che la linea sia sempre quella.

Dal che ovviamente discende una ulteriore serie di conseguenze: *in primis*, l'iscrizione facoltativa, la frequenza gratuita. A me interessa in modo particolare l'iscrizione facoltativa, perché laddove la famiglia non abbia bisogno di questa integrazione e possa provvedere direttamente, non vi è alcuna necessità, né opportunità che il bambino lasci la casa per andare a farsi « liberare ».

In secondo luogo, nel quadro di questa attività integrativa della famiglia, la famiglia è sovrana (sovrana, vorrei dire, assoluta, finché non commetta cose che facciano cadere i genitori nelle maglie del codice penale): essa avrà quindi sempre una piena, completa, assoluta libertà di scelta in merito ai mezzi attraverso cui procedere a questa integrazione. Piena libertà, ho detto: e non è il caso che io riecheggi qui quanto hanno già brillantemente dichiarato colleghi del mio gruppo, in merito a quel pluralismo che la Costituzione garantisce e che anche in questo campo — e vorrei dire soprattutto in questo campo — deve trovare particolare applicazione. Rilevo però che quando parlo di pluralismo, coerente alle mie premesse di poco fa, non faccio riferimento al pluralismo scolastico da taluno menzionato, perché se si nega che queste siano scuole nel senso tecnico del termine, il pluralismo scolastico è fuori causa. Si tratta più semplicemente del pluralismo di tutto ciò che è il nostro contorno naturale, l'ambiente della vita nel quale ciascuno di noi liberamente si inquadra, almeno fino a quando l'Italia non diventi uno Stato totalitario, nel quale caso questa scelta sarebbe preclusa, e solo una via potrebbe essere percorsa dai genitori. Se ripensiamo per un momento

alla Germania nazista, troviamo campi di esperienza molto espressivi di quello che può significare la soppressione di questa libera scelta. E, ahimé, senza andare alla storia, se guardiamo agli attuali Stati in cui il comunismo è ideologia di Stato, troviamo esempi altrettanto validi di soffocamento di questo diritto di libertà.

Oggi ci si dimentica troppo spesso di dire queste cose; eppure esse meritano di essere ogni tanto ricordate, perché ne nasce un monito perenne.

Quando ho espressa la mia adesione alla formulazione dell'articolo 1 ho tralasciato deliberatamente di dire che se i due commi da me letti trovano la mia piena adesione, tuttavia la formulazione dell'articolo non mi sembra felice in ordine al primo comma che, per mio conto, dovrebbe essere emendato. Mi sembra che il testo della Commissione su questo punto sia un po' equivoco ed abbia, mi sia consentito dirlo, peggiorato il testo governativo originario.

Si dice nel primo comma: « La scuola materna statale, che accoglie i bambini nell'età prescolastica dai tre ai sei anni, è disciplinata dalle norme della presente legge ». Ora questa formulazione è ambigua, perché può prestarsi a diverse interpretazioni, una delle quali, agli antipodi del mio pensiero, porterebbe a ritenere che « tutti » i bambini in età prescolastica vadano accolti proprio nella scuola materna « statale ». Il primo comma sarebbe allora in contrasto con lo spirito della legge, che consente le scelte.

RAMPA, *Relatore per la maggioranza*. Ne abbiamo già parlato: si tratta di una norma elastica.

LUCIFREDI. Prendo atto di quello che ella dice. Ma nella mia vita ho cercato sempre il massimo di chiarezza; per conseguenza penso che non vi sarebbe niente di male se la definizione in capo all'articolo fosse una formula di questo genere: « La scuola materna accoglie i bambini nell'età prescolastica dai tre ai sei anni », riferendosi così ad ogni tipo di scuola materna: quella dello Stato, quella dei comuni, ecc. Nell'ultimo comma, poi, dovrebbe dirsi: « La scuola materna statale è regolata dalle norme che seguono ». La sostanza con questo non sarà toccata, mentre si eviterà ogni motivo di dubbio e ogni possibilità che venga data alla norma un'interpretazione diversa da quella che deve avere.

Voglio augurarmi che questo emendamento sarà accolto dal Governo, anche perché si trat-

ta di un emendamento innocuo nella sostanza, mentre rispecchia più esattamente le cose.

Passando ora ai temi più rilevanti, su cui desidero richiamare l'attenzione, il favore che ho dichiarato e che confermo per una regolamentazione legislativa della materia non mi trattiene dall'affermare, responsabilmente, che, così come è congegnato, questo disegno di legge suscita in me una larga serie di preoccupazioni, che voglio sottoporre all'attenzione dei colleghi, e in modo particolare dell'onorevole relatore, perché ne tenga il debito conto e perché, se qualcuno dei rilievi ha un pregio, eventualmente possano recarsi gli emendamenti opportuni.

Quali sono i motivi di preoccupazione? Il primo riguarda la famiglia e i bambini, perché credo che, in siffatta materia, il soggetto numero uno della nostra attenzione debba essere rappresentato proprio da questi. Ho sentito fare da taluno critiche pesanti in merito ai criteri con cui si è svolta fino ad oggi, in Italia, l'educazione nella scuola materna. Ho sentito, molto opportunamente, altri colleghi (oggi, in particolare, l'onorevole Buzzi), cui do tutta la mia lode, che al contrario hanno rivendicato all'Italia, in questo settore, meriti che neppure negli anni '60 è consentito dimenticare. Si è detto, molto opportunamente, da parte di chi la materia conosce indubbiamente meglio di chi non ha particolari esperienze di pedagogia infantile, come chi vi parla, che in questo campo siamo stati e siamo in posizione di primato. Credo che questo sia un vanto del quale possiamo essere fieri; quindi, dal momento in cui in nostri asili — particolarmente in taluni asili modello — si sono realizzati esempi di educazione e di integrazione dell'attività della famiglia, presi a modello all'estero, partire, per la costruzione della nuova scuola, da idee eversive, dalla necessità di fare tutte cose nuove, dal proposito di cambiare strada, mi sembra, in primo luogo, ingeneroso e ingiusto; in secondo luogo, inopportuno e pericoloso. E mi spiego.

Anzitutto, vorrei che la famiglia potesse essere veramente sicura quando manda i suoi bambini all'asilo. A me, che di figlioli ne ho avuti quattro (ora — ahimé! — non sono più in età di asilo!) sia consentito di dire che, davvero, proprio non sarei stato per nulla tranquillo, e ancora meno di me sarebbe stata tranquilla mia moglie, se avessimo saputo che, mandando i miei figli all'asilo, sarebbero stati affidati alle « paterne » cure di insegnanti di sesso maschile!

Ho trovato, nell'intervento della collega onorevole Giorgina Levi Arian, questa per

me veramente strabiliante affermazione: sì, c'è stata qualche modifica di non determinante rilievo, come quella che ha eliminato dalla scuola materna l'impronta tipicamente femminile, che è retaggio di concezioni arcaiche contrastanti con le conclusioni dei più qualificati studiosi della materia.

Sarà benissimo che i più qualificati studiosi della materia la pensino così: non lo so, non ci metto niente di mio. Certamente, però, dico che la grandissima maggioranza delle madri non la pensa in questa maniera, e men che meno la pensano in questa maniera, ne sono sicuro, i padri! Anche se ci si limita a considerare talune modeste, ma pur indispensabili esigenze fisiologiche dei bimbi di quell'età, mi sia consentito di dire che vederli affidati nelle mani di un buon papà mi sembrerebbe cosa del tutto inopportuna.

Quando in casa mia situazioni di questo tipo si verificavano, non sono stato mai capace di recare il più piccolo contributo utile, pur credendo di essere padre amoroso dei miei figli; ero costituzionalmente incapace di rendere a mia moglie alcun aiuto! Può darsi che si riesca ad educare degli uomini a fare queste funzioni. Io preferirei però, onorevoli colleghi, che gli uomini continuassero a fare lavori da uomini e che alla donna (che ha già invaso il campo dell'azione maschile, e nessuno vuole mandarla indietro!) e ad essa sola spettassero i compiti tradizionalmente suoi propri, come una delle espressioni più belle della sua femminilità.

Non credo di essere molto fuori strada dicendo questo e, sostenendolo, so che la Costituzione, che afferma la parità dei diritti tra l'uomo e la donna, non ne uscirebbe affatto violata. Per le stesse ragioni per cui ritengo che il servizio militare debba imporsi solo agli uomini, e che soltanto le donne possano fare le levatrici condotte (se uno di noi facesse un concorso per « levatore condotto », non sarebbe ammesso all'esercizio di quelle funzioni), così nessuna violazione vi sarebbe se agli asili potesse accedere solo la « signora maestra » e non il « signor maestro ».

Ho dato così una prima indicazione e posso darne delle altre, ai fini della tranquillità delle famiglie. Sono certo che per quanto sto per dire mi si darà del codino e del reazionario, non ne dubito, ma lo dico lo stesso. L'affermazione, in relazione ai bambini dai tre ai sei anni, di quel principio che è codificato nell'articolo 2, secondo comma (« E garantita ad ogni insegnante piena libertà didattica »), mi turba non poco. La libertà didatti-

ca è già oggi conturbante in talune esasperate sue manifestazioni, per cui degenera in licenza, nei vari ordini della scuola: purtroppo conosciamo tutti casi veramente gravi, veramente ignobili di una siffatta licenza, contro la quale, per una malintesa interpretazione del contenuto della libertà, non si reagisce a sufficienza. Vogliamo portare ora questo costume anche nel campo degli asili? Non vorrei che un mio bambino nel suo asilo trovasse un insegnante che usasse quella stessa libertà di linguaggio di cui ci ha dato saggio poco fa l'onorevole Codignola. Gli sarà scappata — me lo auguro — ma quell'espressione « Cristo di interessi », che egli ha usato poco fa, è una formula che in Parlamento non dovrebbe essere usata. (*Applausi al centro*). Non vorrei che anche gli insegnanti di asilo un linguaggio di questo genere insegnassero ai nostri bambini, o li educassero a tenere nei confronti dei simboli della nostra religione quel comportamento che si insegna in certe scuole per bambini tenute dal partito comunista. No, non vorrei che in nome della libertà questo si consentisse!

Mi direte: ci saranno le « istruzioni ministeriali ». È vero, e mi auguro che saranno chiare e precise; ma, ahimé, onorevoli colleghi che nel campo della scuola come me vivete, siete proprio sicuri che le istruzioni ministeriali siano sempre rispettate dai singoli insegnanti e che, ogniqualevolta essi non le rispettino, i direttori, gli ispettori, i provveditori, il Ministero, facciano sempre tutto ciò che è necessario perché le violazioni siano represses? La mia esperienza di padre di quattro figli mi dice di no!

Passo ad altro tema. Alle mie preoccupazioni per la famiglia e per i bambini aggiungo le preoccupazioni per qualcosa che mi sta pure tanto a cuore, cioè per gli istituti attualmente esistenti, che hanno svolto finora in maniera veramente egregia (non mi stancherò mai di dirlo) il loro compito. Ebbene, come usciranno fuori da questa nuova normazione? Io vorrei che essi ne venissero fuori nel modo migliore, soprattutto in considerazione dell'esistenza di un impegno — che è già stato abbozzato dai partiti componenti la formazione governativa — per effetto del quale ad ogni progressivo aumento, nei prossimi anni, degli stanziamenti per la scuola materna statale, dovrà corrispondere, nella stessa proporzione, un contemporaneo aumento degli stanziamenti per la scuola privata.

Di questo vorrei essere sicuro, perché i discorsi ed i buoni propositi non bastano. Si dice che di buoni propositi è lastricata la via

dell'inferno e davvero non vorrei che anche per gli amici componenti la Commissione pubblica istruzione si aprisse la via dell'inferno. (*Si ride*). Mi auguro proprio di no.

BIMA. Non si aprirà certo quella del paradiso. (*Commenti*).

BUZZI. Dimostrate veramente poca carità cristiana, se addossate soltanto su di noi questa colpa.

RAMPA, *Relatore per la maggioranza*. Come relatori, abbiamo chiesto il purgatorio. (*Commenti*).

LUCIFREDI. Scusate se, data l'ora tarda, mi permetto di introdurre ogni tanto qualche elemento scherzoso nel mio dire. Comunque, vorrei che questo ci fosse confermato nella sede responsabile, in sede di conferenza dei capigruppo, in sede governativa; vorrei che questo impegno fosse ribadito e che fosse soprattutto confermato che si tratta di un impegno non elastico ma rigido, assoluto, pieno, completo e definitivo.

Se questo si verificherà, avrò senza dubbio una maggiore tranquillità. Se però dovessimo restare nel vago dei buoni propositi, confesso che mi sentirei notevolmente turbato.

Ma devo dire che sono preoccupato anche sotto un altro punto di vista, sempre in relazione agli istituti preesistenti. L'onorevole Valitutti ha oggi messo in evidenza, dal suo punto di vista e con argomenti apprezzabili, che con questo disegno di legge si crea una certa dissonanza nel campo degli insegnanti delle scuole materne e ha sottolineato certi aspetti che, per la verità, a me non interessano molto, come ad esempio quello dei controlli, che mi turbano solo per l'elefantiasi burocratica che per essi intravvedo. Tuttavia questa dissonanza esiste indubbiamente. Ma fino a quando esisterà? Non credo di essere un profeta destinato a veder smentiti i propri oroscopi se dico che mi sembra molto verosimile la previsione dell'onorevole Valitutti, il quale ha parlato a questo riguardo di una spinta sindacale volta a reclamare unificazione e parità di trattamento. Certo una spinta sindacale vi sarà, ma, a mio parere, vi sarà qualcosa di più: analoghi impulsi, ma di carattere politico, oggi tenuti quiescenti, verranno fuori domani. Si dirà che quello della scuola statale è l'ordinamento tipo, nella scuola materna, e se ne richiederà l'estensione, con quei criteri da gran signore che adotta la legge in esame. Certo bisogna essere gran signori per stabilire nella legge che per 15 bim-

bi debba farsi una sezione di scuola materna (che non può comunque averne più di 25) e che ad ogni sezione debbano essere addetti due insegnanti ed un assistente, cioè tre persone!

Ho ascoltato poco fa dall'onorevole Codignola, che ne sa certamente molto più di me a questo riguardo, la previsione sulla base della quale ogni bambino verrà a costare 125 mila lire. Non faccio il matematico e non lo voglio fare; però, così ad occhio, il discorso non mi quadra, perché, se consideriamo le tre insegnanti, i segretari, i bidelli, la spesa dell'impianto della scuola, la spesa dell'arredamento, della luce, dell'acqua, il telefono e tutto il resto, sono certo che il calcolo del costo unitario salirebbe a cifre molto, ma molto più elevate. Qualche scuola materna statale la darei volentieri in appalto all'onorevole Codignola, certo che egli non potrebbe fare la parte del famigerato professore Aliotta, incassando 125 mila lire per ogni bambino e dovendo attenersi ai criteri della legge!

Perché la nuova istituzione si faccia con criteri di tanta larghezza, non so, né posso sapere. Ottima cosa sono le cose fatte bene, ma quando se ne hanno molte da fare, e i mezzi sono limitati, non bisogna esagerare. Ed io preferirei che nello stesso campo della scuola, ove tanti sono i bisogni, i fondi potessero essere distribuiti con migliori criteri. Ritornerò tra un attimo su questo argomento di carattere finanziario. Ma — ed è questo il punto sul quale desidero richiamare la vostra attenzione — non nascerà in un certo momento, forse non molto lontano, una impostazione sulla base della quale si dica che le scuole materne gestite dai comuni e quelle gestite dalle istituzioni di assistenza e di beneficenza possono avere contributi dallo Stato solo purché si adeguino a queste disposizioni; cioè purché abbiano sezioni separate per ogni 15 bambini, e per ogni 15 bambini abbiamo due insegnanti ed un assistente?

Onorevoli colleghi della Commissione, siete proprio sicuri che domani una impostazione di questo genere non abbia a presentarsi? (*Interruzione del deputato Alesi*). Io non voglio dire che sono sicuro del contrario, onorevole collega, ma è chiaro che, se a questo si arrivasse, tutte le nostre istituzioni attuali di assistenza e di beneficenza, ed in modo particolare tutti gli asili delle nostre buone suore, non potrebbero fare altro che chiudere i battenti. Pensate un poco a queste suore che hanno l'asilo, al quale lo Stato ha dato, attraverso il Ministero della pubblica istruzione, 40 mila lire all'anno sotto forma di intervento! Cosa devono fare per cam-

pare con questo sussidio? E attraverso le quote o le rette dei bambini che cosa ricevono quelle suore? Qual è il bilancio complessivo? Vi parla una persona che molte volte ha avuto occasione di mettere gli occhi sopra i conti degli asili dei nostri poveri e piccoli paesi e sa quali miracoli di eroismo si compiono, a costo della fame, per mandarli avanti! Ed a queste suore di quel certo paese dove esistono 15 bambini si verrà a dire che dovranno essere in tre a curarli?

Se si arriverà a questo, onorevoli colleghi, è chiaro che non vi sarà altro che da recitare un *requiem aeternam*, perché non vi sarà mai, per quelle istituzioni, la possibilità di mettersi su un tale piano finanziario di spesa. Lo Stato, gran signore, potrà farlo; le nostre istituzioni benefiche non saranno in grado di farlo. È quindi anche sotto questo profilo che, dopo aver espresso le mie preoccupazioni con riferimento ai bambini ed alla famiglia, esprimo le mie preoccupazioni per la sorte degli istituti preesistenti.

Terzo settore di perplessità: qui parla un deputato che molto a lungo si è occupato nella sua vita di problemi degli enti locali. Mia preoccupazione, grave, gravissima, è per gli enti locali. In questa legge oneri sulle spalle dei comuni se ne mette una notevole serie! È vero che si stabilisce che certi oneri siano esclusi per quei comuni che abbiano superato, nell'esercizio 1964, i limiti di cui alla legge n. 1014; ma per quanti comuni, questo non verificandosi, la norma degli oneri viene ad operare? E comunque anche dove siamo al di là dei limiti previsti da quella certa legge, quanti sono gli obblighi che restano a carico dei comuni? Certamente sarà considerato da qualcuno una conquista dire che i prefetti non potranno più respingere le deliberazioni di comuni che istituiscano asili, perché diventando queste spese obbligatorie non vi è più il comodo pretesto delle spese facoltative. Ma, onorevoli colleghi, chi di voi ha contatto con gli enti locali e soprattutto con quelli minori, sa quanto è disastrosa la situazione del loro bilancio. E una situazione della quale poco vale dire, come anche poco fa è stato richiesto, amico onorevole Codignola: chiediamo idonei provvedimenti di finanza locale. Sono tanti anni che diciamo che vogliamo la riforma della finanza locale. Ma questa riforma della finanza locale in realtà l'abbiamo fatta soltanto in due forme: innanzitutto togliendo progressivamente cespiti di entrata ai comuni (quote I.G.E., imposte di consumo, prestazioni obbligatorie, ecc.), in secondo luogo (ed è il modo

sulla cui scia si mette anche questo provvedimento di legge) mettendo continuamente sulle loro spalle dei nuovi oneri!

Non ricordo più chi avesse presentato in Parlamento, nella legislatura passata, una proposta di legge, sciaguratamente non andata a buon porto, ma che era estremamente saggia, la quale partiva dall'articolo 81 della Costituzione, valido per lo Stato e soltanto per lo Stato, per affermare che il principio informativo dello stesso articolo 81 doveva valere anche per gli enti locali e doveva rappresentare un vincolo per il Parlamento, il quale non avrebbe potuto mettere sulle spalle degli enti locali nuovi oneri, senza stabilire al tempo stesso i mezzi con cui farvi fronte.

Sono vecchissimi problemi questi; sono moltissimi anni che se ne discute, ma, ohimé, a conclusione non siamo arrivati. Badate bene: io non mi sento di muovere appunti ai colleghi che, al Ministero delle finanze e al Ministero dell'interno, si trovano adesso e si trovavano in passato nei guai per trovare soluzioni idonee del problema, quando sappiamo (perché ce lo dice ad ogni piè sospinto il ministro delle finanze) che la pressione tributaria è arrivata al punto estremo della sopportazione, e che nuovi carichi fiscali non possono essere introdotti. Ricordiamoci che le tasche del contribuente italiano sono sempre le stesse: sia che paghi le imposte allo Stato, sia che le paghi alla regione o al comune, è sempre dallo stesso portafoglio che egli deve tirar fuori i quattrini.

Di conseguenza, se è vero — e non ne dubito: lo dice un ministro delle finanze che non è certo un reazionario conservatore! — che il limite della pressione fiscale è arrivato al massimo, non credo, onorevole Codignola, che potremo lasciare mano libera ai comuni di istituire quali imposte vogliano, perché la mucca bisogna mungersela, non farla morire, ed il contribuente italiano bisogna lasciarlo in vita, perché altrimenti un brutto momento lo Stato avanti non può più andare.

Per questo, la serie dei pesanti oneri che in quasi tutti gli articoli della legge sono posti a carico degli enti locali, e la disposizione di quell'articolo 25, che poco fa è stato ricordato, dove si stabilisce che le spese degli enti pubblici territoriali per l'istituzione e il mantenimento di scuole materne da essi gestite sono obbligatorie, mi preoccupano molto e non trovano il mio consenso.

All'articolo 25 si parla, per di più, di spese « per l'istituzione e il mantenimento ». Io potrei anche capire — e questo è il senso delle rivendicazioni che tante volte sono venute dal-

la classe interessata — che si dicesse che sono obbligatorie le spese per il mantenimento delle scuole materne, quando il comune le ha e se le deve gestire, perché è certo che se un comune ha istituito un asilo, non deve poi poter fare marcia indietro perché non può sostenere spese facoltative: su questo possiamo essere perfettamente d'accordo. Ma non vedo davvero perché debba considerarsi spesa obbligatoria anche la « istituzione » di nuovi asili comunali. Se andiamo a mettere anche questo carico sulle spalle di un comune dissestato (per esempio di uno di quei comuni della Sicilia di cui ci ha tracciato un così squalido quadro il sottosegretario Amadei pochi giorni fa, rispondendo alle interrogazioni di alcuni colleghi) non credo che facciamo un buon servizio a loro e al paese.

CODIGNOLA. Non è che i comuni siano obbligati: si tratta di una loro scelta che i prefetti regolarmente non approvano.

LUCIFREDI. Ma quando si dichiara obbligatoria la spesa, la situazione si rovescia, e il comune per adempiere l'obbligo può fare nuovi debiti, stipulare nuovi mutui. Ora, se l'indebitamento dei nostri comuni va ancora più oltre — vi sta andando ogni giorno — se ci adoperiamo ancora un poco noi legislatori a metterli su questa strada, a un bel momento non potremo fare altro che una dichiarazione di fallimento degli enti locali. Queste sono cose che responsabilmente vanno dette.

Mi sia ancora consentito ricordare — e sono arrivato così all'ultimo punto delle mie preoccupazioni — che anche nel quadro della finanza statale gli impegni che si accumulano e quelli che logicamente verranno dietro, preannunciati o non preannunciati che siano, mi turbano non poco. Sarà — me lo sono sentito dire anche in altre circostanze; però i fatti a distanza di qualche tempo mi hanno dato ragione — che sono per temperamento piuttosto incline alla prudenza e penso che le cose si debbano fare ponderatamente. Che cosa volete? Io ammiro — e do lode al ministro della pubblica istruzione, do lode a quanti lo hanno appoggiato — lo sforzo veramente ingente, meraviglioso che in questi anni si è fatto per aumentare gli stanziamenti di bilancio nel campo della scuola. Credo sia la benemerita maggiore di tutti i governi che si sono susseguiti. Però gli sforzi collegati alla molta carne che si è messa al fuoco, ohimé, non possono ancora considerarsi conclusi: sono sforzi che impegneranno il paese ancora per molti e molti anni. Non so se siamo in grado di fare previsioni serie, fon-

date, riguardo alla data in cui si potrà dire con sincerità che il problema dell'edilizia scolastica nel campo della scuola elementare, della scuola media dell'obbligo, della scuola superiore e della scuola universitaria siano risolti. Credo che tutti coloro che amano come noi la scuola, onorevole Codignola, auspichino che quel momento venga presto. Ma se sono, come siamo, persone responsabili, devono rendersi conto che siamo sulla buona strada, ma che molti anni ancora purtroppo, fatalmente, devono passare. Inganneremmo noi stessi se dicessimo diversamente.

Orbene, se le cose stanno così, è proprio opportuno che, quando abbiamo ancora tante cambiali da pagare in questo settore della scuola, se ne mettano avanti delle altre nuove?

E in un quadro di priorità di impegni (siamo in tempi di programmazione, e la parola « priorità » è di moda) davvero siamo convinti che un crescere indiscriminato della scuola materna statale possa rappresentare un impegno prioritario?

Ora, io vedrei l'impegno prioritario laddove non vi sia l'esistenza in atto di asili. Ho letto con tristezza certe statistiche, che ho visto anche riportate nella relazione, in merito alle zone del sud. Capisco che nelle zone dove tutto manca, in fatto di asili, l'impegno statale possa avere carattere prioritario; lo capisco e concordo. Ma dare carattere prioritario a ciò che si vorrà fare in talune zone soltanto in vista dell'affermazione di una certa mitologica aspirazione di ordine ideologico, non mi sembra ammissibile. Tali istituzioni sul piano delle priorità le metterei in un tempo dilazionato, e molto differito, a quando il reperimento nel nostro sottosuolo di ricchezze oggi ignote potrà ai nostri figli consentire di poter chiamare l'Italia il regno del Bengodi... Per il momento mi sembra che sarebbe bene stare attenti a non fare il passo più lungo della gamba.

Onorevoli colleghi, avrei ancora tante cose da dire, ma ho già abusato troppo della vostra pazienza. Se io, con quel tanto di esperienza modestissima che ho nel campo del rapporto di pubblico impiego, volessi venirvi ad analizzare con il microscopio le norme del disegno di legge in merito allo stato giuridico e al trattamento economico del personale che sarà mandato ad insegnare in queste scuole, indubbiamente molte notazioni di un certo rilievo sarei in grado di fare. Me ne astengo.

Mi sia consentito però, nella mia veste di uomo di scuola, far presente che sono profondamente convinto che nella scelta dei fu-

turi insegnanti di queste scuole si dovrà andare molto cauti e che, contrariamente a quanto qualcuno, a mio modesto avviso, errando completamente la sua impostazione, ha detto, a nessuno deve venire nella mente che la nuova scuola materna debba costituire una specie di valvola di sfogo per la disoccupazione nel settore magistrale. Troppo completamente diversi sono e devono restare i criteri di insegnamento e alla disoccupazione magistrale si dovrà trovare ripiego in altri modi, che non siano questi, perché tanto varrebbe dire che, per riparare alla sovrabbondanza di avvocati si abbia a mandare un certo numero di loro a costruire dighe o qualcosa di simile nei paesi sottosviluppati dell'Africa. No, l'avvocato ha il suo mestiere da fare, e *ne sutor supra crepidam* è un grande motto, che bisogna sempre ricordare. Vorrei che fosse ricordato anche in questo settore.

Poiché ai problemi di cui ho fatto parola è strettamente collegata la preparazione anche dei futuri insegnanti, nell'uno e nell'altro settore, mi consenta, onorevole sottosegretario, di pregarla di dire al suo ministro che riterrò un giorno lieto per noi quello in cui giungeranno in Parlamento i disegni di legge, che egli così diligentemente ha predisposto, e che rispecchiano tanto e tanto lavoro affinché ogni scuola abbia la sua caratteristica e la sua propria funzione, e affinché, almeno, finita la scuola media unica, al di sopra di essa si possa attuare una sana differenziazione di insegnamenti, diversificati a seconda degli scopi cui si tende, delle attitudini dei giovani, e via dicendo, con particolare riguardo ai compiti che spettano a chi insegna. Mi riferisco in modo particolare alla necessaria riforma dell'istituto magistrale, che dev'essere però condotta con criteri ben diversi da quelli che altre parti auspicano. Mi sia consentito esprimere il voto che, nel quadro di un tale complesso di norme, ciò che noi desideriamo per la scuola italiana abbia ad essere sollecitamente realizzato.

Oggi si mette questa pietra della scuola materna: una pietra che postula già molte altre, che dovranno seguire. Vorrei che chiunque su quella strada domani dovrà muoversi ed operare tenga presente la necessità di avere ferme davanti agli occhi le tradizioni luminose di cui dobbiamo gloriarci e che non dobbiamo dimenticare; le tradizioni gloriose di cui noi deputati della democrazia cristiana saremo in ogni momento difensori fino all'estremo delle nostre forze. Vorrei che tutti coloro che in questo nuovo settore si accosteranno all'opera educativa non dimenticassero

mai l'antica massima: *maxima debetur puero reverentia*. È un *memento* di grande rilievo. La scuola, tutta la scuola, ma anche in particolare questa attività prescolastica della scuola materna deve muoversi con questo stile, in questo spirito: deve operare per realizzare il bene dei bimbi, il bene dei giovani. Non deve in nessun modo, in nessuna circostanza, essere usata come strumento delle nostre passioni di parte, dalle quali almeno i bimbi in quella età hanno diritto di essere tenuti lontani. Adoperiamoci perché così abbia ad essere. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

#### Annuncio di interrogazioni e di una interpellanza.

MAGNO, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

SERBANDINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERBANDINI. Desidero sollecitare ancora lo svolgimento delle interrogazioni già segnalate nella seduta di ieri.

PRESIDENTE. Interesserò di nuovo i ministri competenti.

#### Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 15 dicembre 1965, alle 11,30:

##### 1. — *Discussione dei disegni di legge:*

Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1966. (2838).

— *Relatore:* Orlandi.

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo internazionale sul caffè adottato a New York il 28 settembre 1962 (*Approvato dal Senato*) (2638).

— *Relatore:* Bertinelli.

Ratifica ed esecuzione del Protocollo per la proroga dell'Accordo internazionale sullo zucchero del 1958, adottato a Londra il 1° agosto 1963 (*Approvato dal Senato*) (2641).

— *Relatore:* Bertinelli.

Modifiche alla legge 2 agosto 1957, n. 699, concernente il riordinamento dei Corpi consultivi del Ministero della pubblica istruzione. (*Approvato dal Senato*) (2708).

— *Relatore:* Ermini.

##### 2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Istituzione di scuole materne statali (1897);

##### *e delle proposte di legge:*

DAL CANTON MARIA PIA ed altri: Obbligatorietà della scuola materna per minorati dell'udito (148).

LEVI ARIAN GIORGINA ed altri: Istituzione di scuole statali per l'infanzia (*Urgenza*) (938);

— *Relatori:* Rampa, per la maggioranza; Scionti, di minoranza.

##### 3. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme sui licenziamenti individuali (2452);

##### *e delle proposte di legge:*

SULOTTO ed altri: Regolamentazione del licenziamento (302).

SPAGNOLI ed altri: Modifica dell'articolo 2120 del Codice civile (1855).

— *Relatori:* Fortuna e Russo Spena.

##### 4. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto. (1772).

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada. (1840).

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

##### 5. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707).

— *Relatore:* Fortuna.

##### 6. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296).

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665).

— *Relatore:* Degan.

##### 7. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28).

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia. (*Urgenza*) (47).

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161).

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1965

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226).

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360).

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370).

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588).

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717).

— *Relatore*: Zugno.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

LEONE RAFFAELE ed altri: Concessione di assegno vitalizio ai mutilati e invalidi civili. (*Urgenza*) (157).

MICHELINI ed altri: Concessione di un assegno ai mutilati ed invalidi civili (*Urgenza*) (927).

SCARPA ed altri: Provvedimenti a favore dei mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (989).

SORGI ed altri: Provvedimenti per l'assistenza sanitaria agli invalidi civili (*Urgenza*) (1144).

FINOCCHIARO: Disciplina delle forme di assistenza e norme per la concessione di assegno vitalizio ai mutilati e agli invalidi civili. (1265).

CRUCIANI ed altri: Assistenza sanitaria agli invalidi civili (1592).

DE LORENZO ed altri: Norme per l'erogazione dell'assistenza sanitaria e di recupero ai mutilati ed invalidi civili (1706.)

PUCCI EMILIO ed altri: Concessione di un assegno mensile e dell'assistenza sanitaria, farmaceutica ospedaliera e protesica gratuita ai cittadini italiani ultrasessantacinquenni e ai cittadini inabili a proficuo lavoro (1738).

— *Relatori*: Dal Canton Maria Pia e Sorgi.

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062).

— *Relatori*: Cossiga, *per la maggioranza*, Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

10. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063).

— *Relatori*: Pucci, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali. (1064).

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*, Almirante, *di minoranza*.

**La seduta termina alle 23,15.**

---

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1965

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA  
ANNUNZiate**

*Interrogazione a risposta scritta.*

**GAGLIARDI.** — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se, in relazione alle ripetute richieste dei commercianti all'ingrosso, non intenda applicare nei confronti degli stessi il pagamento dell'imposta generale sull'entrata col sistema *una tantum* anche sui prodotti alimentari.

L'interrogante fa presente che detto sistema, già applicato per molti altri prodotti, ha già dato risultati soddisfacenti, oltre che per le categorie, per lo stesso pubblico erario, facilitando i controlli e perequando la situazione di tutti gli operatori nel settore.

(14423)

**GAGLIARDI.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali il personale amministrativo ed ausiliario in servizio presso le ex scuole di avviamento sia rimasto escluso dalla corresponsione dell'assegno relativo al lavoro straordinario pur appartenendo, di fatto, all'Amministrazione dello Stato, in base alla legge 31 dicembre 1962, n. 1859.

L'interrogante fa presente il grave stato di disagio di tutta la numerosa categoria che chiede, giustamente, un'equa ripartizione dei fondi stanziati per il lavoro espletato oltre l'orario d'obbligo.

(14424)

**GAGLIARDI.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere, in relazione ai voti espressi dal IV Convegno Veneto dei Consorzi Provinciali dei Patronati Scolastici, se non ritenga di affrontare con sollecitudine:

1) l'annoso e preoccupante problema della fornitura dei viveri in natura da parte dell'Associazione Aiuti Internazionali;

2) l'erogazione di contributi sufficienti a mantenere in vita i refettori scolastici;

3) l'adeguamento dei contributi degli Enti locali e, soprattutto, del Ministero, alle aumentate esigenze.

L'interrogante fa presente l'urgenza delle minime richieste più sopra formulate, indispensabili a configurare un'assistenza moderna ed efficiente.

(14425)

**TOGNONI.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non intenda intervenire per l'accoglimento della domanda inoltrata

dall'amministrazione comunale di Mancioni (Grosseto), tendente ad ottenere il finanziamento delle opere di miglioramento ed ampliamento della pubblica illuminazione nei centri abitati del predetto comune. (14426)

**TOGNONI.** — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave situazione in cui si trovano i disoccupati di Monticello Amiata (Grosseto); e per sapere se non intendono intervenire per accogliere le richieste da questi avanzate e precisamente:

1) la istituzione, da parte dell'amministrazione forestale, di un cantiere di lavoro a paga sindacale;

2) la istituzione, da parte degli organi del Ministero del lavoro, di un cantiere per disoccupati. (14427)

**BORRA.** — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere, di fronte alla ripetutamente lamentata mancanza di ricezione televisiva, completa o parziale, in particolari zone e alle promesse di sistemazione che non dovrebbe neppure essere oltremodo onerosa:

nella considerazione della enorme importanza che sempre più acquista la televisione, sia sotto l'aspetto informativo che sociale e culturale;

nella constatazione che per le zone montane la televisione rappresenta, specie nel periodo invernale, l'unico mezzo di svago e di collegamento con il resto del Paese;

se non intenda accelerare al massimo il miglioramento della ricezione televisiva in tali zone e se non si ritenga logico e giusto, nell'attesa della sistemazione, ridurre la tariffa di abbonamento nelle zone servite da un solo canale. (14428)

**TOGNONI E GUERRINI.** — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sono a conoscenza del malcontento dei lavoratori occupati alla miniera del « Morone » (Grosseto), di cui è concessionaria la Società Monteamiata (azienda I.R.I.), per il trattamento economico loro riservato, che sarebbe di oltre 10.000 lire mensili inferiore a quello concesso ai minatori di Abbadia S. Salvatore, anche essi dipendenti dalla medesima società.

Gli interroganti chiedono ai ministri interessati se non intendono intervenire, per accertare la situazione e per indurre la Società Monteamiata, ove la denuncia fatta rispon-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1965

desse alla realtà, a modificare tale stato di cose, accogliendo le richieste dei minatori del « Morone ». (14429)

LIZZERO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritengano necessario ed urgente che il Governo assuma i necessari provvedimenti allo scopo di porre termine alle assurde e degradanti faide campanilistiche tra la città di Udine e quella di Trieste a causa della ventilata istituzione di una nuova facoltà di medicina collegata alla Università degli Studi di Trieste.

L'interrogante chiede di conoscere se il Governo abbia veramente l'intenzione di istituire tale facoltà di medicina, se vi siano i mezzi necessari per far fronte alla spesa occorrente, se si siano fatti i necessari studi volti a conoscere quale dovrebbe essere la più razionale ubicazione della istituenda facoltà di medicina, se il Governo abbia un proprio parere da esprimere in proposito e quale sia e, infine se il Governo non ritenga di considerare misera e del tutto insufficiente la somma che intenderebbe mettere a bilancio per la ventilata idea della istituzione della facoltà di medicina, insufficiente nonché tale proposito, anche solo per dare maggiore efficienza alle attuali facoltà dell'Università di Trieste che sono in stato disastroso. (14430)

RIGHETTI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quale utilizzazione il Monopolio di Stato per i tabacchi intenda dare al grande immobile costruito per suo conto da alcuni anni in territorio del Comune di Esperia (Frosinone).

Tale immobile, concepito secondo i più moderni canoni, resta da lungo tempo completamente inutilizzato. (14431)

NANNINI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è stata decisa la sistemazione della statale Porrettana nel tratto Pracchia-Pontepetri e della statale Abetonese nel tratto Pontepetri-San Marcello. Con l'abolizione del trenino Pracchia-San Marcello, avvenuta il primo ottobre scorso, e con la sua sostituzione con servizi autobus fu promesso alle popolazioni locali, contrarie al provvedimento di soppressione, che si sarebbe risolto subito il problema della sicurezza della viabilità, sostituendo i binari con un manto di bitume. Poiché, fino ad oggi, non risulta che tale promessa abbia avuto seguito neppure sul piano di uno studio pre-

liminare di esecuzione, una risposta sollecita e assicurante, tranquillizzerebbe le popolazioni locali preoccupate della sicurezza della viabilità specialmente nei giorni festivi. (14432)

NANNINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere che cosa è stato fatto per risolvere il problema della sicurezza della viabilità nel tratto di strada prima percorso dal treno Pracchia-San Marcello.

Enti, ed associazioni hanno più volte sollecitato che si riparasse al danno causato agli operai ed agli studenti, nonché alla vita turistica della montagna Pistoiese dalla soppressione del servizio ferroviario, ma fino ad oggi tali sollecitazioni non hanno avuto alcun esito e vuota è rimasta la promessa che l'aumentato traffico dei torpedoni sostituenti il treno, ed il danno nascente, da tale sostituzione, sarebbero stati compensati con la bitumatura del tratto occupato dai binari della ferrovia. I binari sovrarialzati o sterrati non solo aumentano l'usura dei mezzi meccanici, ma costituiscono pericolo costante per gli automobilisti che si trovano a percorrere i tratti Pracchia-Pontepetri della statale Porrettana e Pontepetri-San Marcello della statale abetonese.

Il traffico normale si appesantisce nei giorni festivi e nei periodi di ferie, essendo questi tratti le uniche vie che conducono alle stazioni invernali ed estive di Cutigliano, Abetone, Gavinana, San Marcello, ecc. (14433)

NANNINI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se è a conoscenza che con la soppressione del trenino che congiungeva Pracchia a San Marcello, la montagna pistoiese non solo è stata privata di un elemento di folklore, che costituiva un incentivo al turismo estivo ed invernale, ma è anche stata messa in condizione di non poter garantire una ben che minima sicurezza di viabilità, con grave danno dell'incremento turistico.

Qualora fosse a conoscenza, che cosa ha fatto per far togliere le cause di pericolosità esistenti per la viabilità turista.

Infatti Pracchia-Pontepetri, della statale Porrettana, e Pontepetri-San Marcello, della statale abetonese, sono occupati ancora dai binari in parte rialzati, in parte sterrati, che costituiscono un continuo pericolo per i turisti. Poiché essendo questa l'unica via che conduce alle stazioni invernali ed estive di Cutigliano, Abetone, Gavinana, San Marcel-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1965

lo, ecc., il traffico aumenta e si appesantisce nei giorni festivi a tale punto da rendersi urgente l'intervento del Ministero dei trasporti e dei lavori pubblici per sistemare il tratto di strada occupato dai binari dell'ex « trenino ».

(14434)

NICOLETTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza che in provincia di Brescia ben 112 insegnanti tecnici — utilizzati negli anni precedenti sia presso le scuole di avviamento sia presso le scuole medie — sono rimasti senza posto;

Per sapere quali provvedimenti intenda prendere affinché questi insegnanti tecnici — altamente qualificati — vengano impegnati nell'insegnamento.

(14435)

ABENANTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i risultati delle numerose inchieste predisposte al sanatorio Principe di Piemonte di Napoli ed, in particolare, quali responsabilità sono state accertate.

(14436)

BASTIANELLI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere i nominativi delle aziende che hanno beneficiato — e la misura per ciascuna di esse — dei mutui erogati dall'I.M.I. sulla base del decreto-legge n. 1 del 1965 e convertito in legge nel marzo 1965.

(14437)

BASTIANELLI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per sapere se è informato che l'azienda municipalizzata del gas di Ancona, i cui impianti sono ubicati in pieno centro abitato utilizza, dal 1952, nuovi impianti per la trasformazione del gas domestico di distillati petroliferi leggeri.

Chiede inoltre se risponde al vero che il Ministro dell'industria ha ravvisato, fin dal 1962, nella utilizzazione dei suddetti impianti un pericolo per la sicurezza pubblica e che, per tali motivi, ha prescritto all'azienda il trasferimento degli impianti stessi in altra località entro il 1963.

Chiede infine se è esatta la notizia secondo la quale, dopo una proroga all'ottemperanza delle suddette prescrizioni, scaduta il 30 giugno scorso, è stata concessa una ulteriore proroga.

In tal caso il sottoscritto desidera conoscere i motivi di questa seconda proroga e la durata della sua validità e se risulta al ministero che le condizioni poste per la concessione della proroga siano state rispettate.

Nella negativa si chiede se il Ministero non ravvisi in ciò gli elementi necessari per la revoca della proroga.

L'interrogante ritiene che un intervento ministeriale in tal senso sia indispensabile, soprattutto se si tien conto che il consiglio di Ancona si rifiuta di approvare la spesa necessaria ai lavori indicati — quali condizioni per la concessione della proroga — per eliminare il grave pericolo per la sicurezza e l'incolumità pubblica.

(14438)

ZUCALLI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se negli scrutini per merito comparativo per la promozione alla qualifica superiore del personale della Carriera Direttiva, il genere, e specificatamente per la promozione alla qualifica di Direttore di Divisione, che si terranno entro la fine del corrente mese di dicembre, verranno adottati i criteri di valutazione previsti dall'articolo 169 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3 oppure si procederà ad una valutazione per merito assoluto come, praticamente, da qualche anno a questa parte si sta verificando.

Il sottoscritto ritiene che la scelta dei promovendi, col sistema di seguire pedissequamente il ruolo di anzianità sino alla copertura dei posti da conferire, oltre che tradire lo spirito della disposizione di cui al precitato articolo 169, nel quale è tassativamente stabilito che l'anzianità può costituire titolo di preferenza solo a parità di merito, tradisce anche e soprattutto le legittime aspettative degli scrutinandi meno anziani e non pertanto meno meritevole, ai quali, sostanzialmente, verrebbe costì a disconoscersi il diritto allo stesso scrutinio.

È il caso di far presente, a tal riguardo, che alcuni funzionari con qualifica di direttore di sezione, sono da anni incaricati di funzioni superiori (Ispettori ministeriali, Direttori provinciali) e ciò malgrado vengono pretermessi, nelle promozioni, a colleghi incaricati di compiti al raffronto meno importanti (Direttore di sezione presso le Direzioni centrali, Capo reparto ed Ispettore provinciale presso le Direzioni provinciali).

Si fa inoltre presente che legittimando la situazione di fatto dei funzionari incaricati di compiti superiori, oltre tutto, discenderebbe anche uno sgravio di spesa per l'Amministrazione poste e telefoni giacché ai funzionari suddetti già viene corrisposta, a norma della legge 465 del 27 maggio 1961 — Tabella D — allegato B, l'indennità del premio di

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1965

operosità nell'aliquota prevista per la qualifica superiore di direttore di divisione.

(14439)

SPINELLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere — premesso che il commissario governativo della Società ferroviaria Calabro-Lucana ha in corso la pratica per la soppressione di alcune linee ferroviarie ivi compresa la Lagonegro-Spezzano — quali provvedimenti intenda adottare per evitare la realizzazione di una tale iniziativa, che comporterebbe un danno per le popolazioni dei comuni che oggi si servono delle linee ferroviarie in corso di soppressione; per sapere se il Ministro ritenga opportuno destinare a servizio delle predette linee ferroviarie almeno quattro delle motrici Breda, che la Società Calabro-Lucana ha in corso di acquisto per l'ammodernamento dei propri servizi, tenendo presente che la sostituzione delle linee ferroviarie con servizi di autolinee, in precedenza sperimentati, ha dato risultati negativi. (14440)

D'IPPOLITO E BRONZUTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere per quali motivi il provveditore agli studi di Taranto non ha confermato i dirigenti dei centri di lettura presso il Provveditorato, ai sensi dell'art. 21, terzo comma, dell'ordinanza ministeriale del 10 giugno 1965, prot. 9700-20-SP, contrariamente a quanto hanno fatto altri Provveditori, tra i quali quelli di Roma, Napoli, Milano, Bari, Matera, ecc.

Tanto più che lo stesso Provveditore ha conferito, pur essendoci in loco insegnanti elementari di ruolo, alla figlia di un dipendente insegnante comandato presso il Provveditorato agli Studi, un incarico di dirigente di centro di lettura nel Comune di Roccaforzata, invocando sempre l'articolo 21 dell'ordinanza ministeriale, summenzionata, comma quinto. (14441)

GOLINELLI E VIANELLO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, delle finanze e della agricoltura e foreste.* — Per conoscere le ragioni per cui l'11 maggio 1964 si provvide a rimuovere il consiglio di amministrazione, riconfermato pochi giorni prima dalla fiducia quasi unanime dei soci, della cooperativa agricola « fra coltivatori diretti » di Treporti (Venezia) e a nominare un commissario governativo, considerando unicamente il verbale relativo all'ispezione

straordinaria del 2 marzo 1964 del dr. Giulio Pulieri, gravemente accusatorio e privo di documentazioni e di elementi probanti, e non tenendo in alcun conto i dati e le valutazioni presentate dalla cooperativa;

per conoscere i motivi per cui sorprendentemente alla scadenza della gestione commissariale si è provveduto con decreto ministeriale a prorogare la stessa gestione fino all'11 maggio 1966;

per conoscere infine le ragioni per le quali, prima ancora di non applicare la legge 6 marzo 1958, n. 206, l'intendenza di finanza di Venezia, su incarico del ministero delle finanze, sospendeva la operazione di alienazione del terreno demaniale alla cooperativa agricola, nonostante che la determinazione del ministero di alienare il terreno, trasmessa alla cooperativa dall'intendenza di finanza di Venezia in data 5 marzo 1957, n. 11171 rep. 1, avesse trovato favorevole ed ufficiale assenso da parte della cooperativa, i cui soci, dei quali solo quattro avevano espresso un voto negativo, subito versarono la prima rata alla amministrazione della cooperativa, perché fosse trasmessa alla amministrazione dello Stato, non appena firmato il contratto. (14442)

ILLUMINATI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i criteri che hanno ispirato il Ministero, su proposta del provveditore agli studi di Teramo, ad autorizzare, contro ogni principio didattico, lo smembramento della cattedra di italiano, latino, storia e geografia nella IV classe ginnasiale della Scuola « A. Mambelli » di Atri (Teramo), al solo scopo di esonerare, parzialmente, dall'insegnamento il Professor Belfiore, ordinario in prova di lettere presso il suddetto ginnasio ed incaricato della presidenza.

È noto:

— che il prof. Belfiore fu nominato ordinario in prova di lettere presso il ginnasio S. Angelo di Foggia con effetto dal 1° ottobre 1965 e, solo successivamente, veniva « comandato », limitatamente all'anno scolastico 1965-66, presso il ginnasio di Atri (Teramo) annesso alla locale scuola media « A Mambelli »;

— che il medesimo, con tempestivo ulteriore provvedimento, otteneva il trasferimento alla sede di Atri, che lo incardinava in quella scuola e regolarizzava così la nomina a preside incaricato che il provveditore agli studi di Teramo gli aveva conferito in dispregio a quanto stabilito dalla cir-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1965

colare ministeriale del 15 agosto 1965 sul conferimento degli incarichi di presidenza nelle scuole medie;

— che nella scuola media « A Mambelli » vi sono due titolari, dei quali uno di materie letterarie che, per diversi anni, ha ricoperto l'incarico della vice-presidenza, riscuotendo per serietà, moralità e preparazione la stima unanime dei presidi titolari, colleghi e discenti;

— che il Prof. Belfiore, quale ordinario in prova, ha l'obbligo d'insegnamento, limitatamente al periodo di prova, in tutte le singole discipline contemplate dal tipo di cattedra.

Da quanto sopra esposto si evince che, nel breve arco di un mese, si è verificata, nell'interesse del Prof. Belfiore, una catena di irregolarità e violazioni di legge, che meritano approfondite indagini e sanzioni esemplari per i responsabili. (14443)

**GOLINELLI E VIANELLO.** — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — premesso:

che la Valle Vecchia, compresa fra il porto di Beseleghe ed il porto di Falconara, è inserita al centro della zona balneare che va da Caorle a Bibione ed ha uno sviluppo fronte mare inferiore a Km. 5;

che il piano regolatore di Caorle prevede una valorizzazione turistica della Valle Vecchia;

che la localizzazione di servitù militari in tale zona arrecherebbe immenso danno a Caorle, il cui centro trae vita in maggior parte dal turismo;

che la flotta peschereccia di Caorle, già attualmente danneggiata dalle numerose esercitazioni di tiro in mare, sarebbe costretta a non potere uscire in mare per lunghi periodi dell'anno e nei periodi migliori nel caso si provvedesse alla localizzazione di servitù militari nella zona;

che nella zona di porto Falconara esistono quattro colonie marine che ospitano ogni anno 6.000 bimbi — se rispondono al vero le notizie concernenti il probabile insediamento di servitù militari e di un poligono di tiro nella valle Vecchia e nel caso affermativo per sapere se non intenda intervenire perché si soprasseda per le ragioni esposte nelle premesse. (14444)

**GATTO.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere in base a quali elementi e a quali considerazioni egli abbia ritenuto — nella risposta scritta a precedente interro-

gazione dell'interrogante n. 13162, data 11 novembre 1965 — di affermare che il signor Rosario Maniscalco sarebbe « noto per precedenti di furti continuati e detenzione abusiva di materiale esplosivo », pedissequamente ripetendo le parole del questore di Trapani, malgrado nell'interrogazione stessa di ciò si facesse richiesta di chiarimento, rilevando che il predetto sig. Maniscalco risulta invece incensurato: circostanza che il Ministro, nella sua risposta, poi non contesta. È ben noto anche all'interrogante che la diffida può essere disposta anche indipendentemente da precedenti penali; ma il farne in essa menzione, qualora non sussistano, costituisce manifesto vizio di motivazione, e addirittura reato di diffamazione. Su questo punto l'interrogante è costretto a rinnovare la propria interrogazione, confidando che il Ministro non voglia ulteriormente eludere la risposta cui è tenuto. (14445)

**FERRARIS, GUERRINI GIORGIO E LORETI.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per i quali vengono ancora trattenute dalle pensioni (e in questi giorni anche sulla 13.ma mensilità) a quei lavoratori pensionati che fruiscono dei minimi di pensione e ciò in contrasto con la recente legislazione in materia.

Gli interroganti chiedono al Ministro se è al corrente della grave tensione e malcontento esistente tra i lavoratori pensionati colpiti e quali iniziative intenda adottare perché l'I.N.P.S. si adegui subito alle norme di legge. (14446)

**ABELLI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali provvedimenti intendano assumere per rendere effettivamente esecutivo il decreto presidenziale 2 agosto 1957, n. 678, relativo alle dichiarazioni sostitutive dell'atto di notorietà.

Lo scrivente fa presente che alcuni uffici rapportano erroneamente alle vecchie norme sugli atti notori contenute nella legge sulla contabilità generale dello Stato il tipo di pubblico ufficiale che autentica la firma, pretendendo quella del notaio per le somme superiori a lire 30.000, altri uffici non accettano la semplice autentica ma chiedono la particolare solennità dell'atto pubblico, altri, in materia successoria, pretendono le firme di tutti gli eredi o addirittura non

ritengono valide le dichiarazioni sostitutive né con la firma di uno né con la firma di tutti gli eredi. (14447)

BOVA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se in considerazione del particolare stato di bisogno dei cittadini di Carlipoli (provincia di Catanzaro), il Ministero intende accogliere le richieste di promessa di contributo avanzate dall'amministrazione comunale di detto centro per le seguenti opere di massima urgenza: scuola media; rete idrica fognante; ampliamento del cimitero del capoluogo e frazione Castagna. (14448)

BRANDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere — premesso che la giunta comunale del Comune di Montacuto (Avellino), o chi per essa, ha disposto che non dovesse essere eseguita la manutenzione stradale dinanzi all'abitazione di un avversario politico, procedendo, pertanto, all'esecuzione dei lavori a tratti —

a) quali provvedimenti intenda prendere a seguito di inchiesta da condurre esclusivamente a cura di funzionari del Ministero dell'interno;

b) se, all'esito, disporre la trasmissione degli atti all'autorità giudiziaria per i provvedimenti di competenza. (14449)

BRANDI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso che, giorni or sono, l'ispettore Cacace, addetto alla Direzione provinciale delle poste e telegrafo di Salerno, in occasione di una ispezione all'ufficio postale di Caselle in Pitteri, ha proceduto in un pubblico esercizio (ristorante ed esercizio per generi alimentari), del quale è titolare, persona in contrasto con il direttore del locale ufficio postale, ad interrogatori di decine e decine di cittadini, anche su fatti di stretta riservatezza:

a) quali compiti siano stati dati dal direttore provinciale delle poste di Salerno al suddetto sig. Cacace, in occasione dell'ispezione all'ufficio postale in Caselle in Pitteri;

b) se al suddetto sig. Cacace è consentito, pubblicamente, fare interrogatori di persone in relazione a pretesi comportamenti del locale direttore;

c) se intende, poiché risulta pacifico che il suddetto sig. Cacace non ha rispettato limiti e funzioni legali, per tale comportamento fazioso ed illegittimo, adottare i provvedimenti disciplinari di competenza. (14450)

ABRUZZESE. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza del penoso trattamento economico e dell'eccessivo sfruttamento a cui sono assoggettati i lavoratori dipendenti delle case di cura private, ai quali vengono corrisposti stipendi che si aggirano sulle 40.000 lire mensili, con l'obbligatorietà della prestazione oraria di 10 a 12 ore al giorno.

Inoltre l'interrogante chiede di conoscere come intende intervenire con urgenza a riscontro della richiesta di sollecito, per rimuovere un incontro, inoltrato da tempo dalle organizzazioni sindacali di categoria C.G.I.L., C.I.S.L. e U.I.L. con l'Associazione padronale A.N.C.I.P. per riprendere le trattative al fine di rinnovare il contratto di lavoro scaduto sin dal 1958. (14451)

ABRUZZESE E ABENANTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza che, gli invalidi civili per essere sottoposti alla visita medica da parte della commissione di cui all'articolo 5 della legge 5 ottobre 1962 n. 1539 per l'accertamento della minorazione fisica e la valutazione della capacità lavorativa, ai fini di ottenere l'iscrizione nell'apposito ruolo di collocamento, sono costretti ad attendere diversi anni e più precisamente dai tre agli otto anni (come si verifica nella zona di Napoli, ma pare che non si differenziano le altre province) per ottenere la dichiarazione di collocabilità al lavoro della Commissione provinciale sanitaria. In particolare l'interrogante chiede di conoscere, stando questi i fatti, come intende intervenire il Ministro e quali iniziative intende intraprendere per snellire e porre fine a questo assurdo e burocrate stillicidio a cui sono soggetti i mutilati e invalidi civili bisognosi di avviarsi al lavoro. (14452)

POERIO E MICELI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere come intenda intervenire per garantire l'attrezzatura necessaria al buon funzionamento della nuova scuola media di Pizzo Calabro — Catanzaro — dal momento che, quasi completa, non può funzionare per mancanza di tutti quegli elementi che la rendono da edificio a scuola e quindi atta ad accogliere la sempre crescente popolazione scolastica di quell'importante centro marittimo e turistico.

Attualmente la scuola media funziona, come e quando può, con doppi turni, in poche stanze di un vecchio caseggiato adattate allo scopo e delle cui condizioni di inabitabi-

lità ed incapacità ad ospitare dei giovani che devono studiare, si è reso personalmente conto lo stesso provveditore agli studi di Cantanzaro.

Della cosa si è occupata la stampa locale e lo stesso Consiglio comunale, in una sua recente seduta.

Gli interroganti chiedono un intervento urgente che valga anche a placare il vivo malcontento che regna tra gli alunni, le loro famiglie e lo stesso corpo insegnante.

(14453)

LAFORGIA. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile, dei lavori pubblici ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere se in accoglimento dei voti più volte espressi dalle Amministrazioni locali di Capitanata, non ritengano opportuno e necessario intervenire per finanziare la spesa occorrente per la eliminazione del passaggio a livello esistente in provincia di Foggia sulla strada provinciale San Ferdinando di Puglia-Trinitapoli che incrocia la linea ferroviaria Bologna-Foggia-Lecce al chilometro 577+253 e ciò al fine di eliminare un permanente e gravissimo pericolo per gli utenti di detta strada rotabile nonché per consentire una maggiore agibilità della citata strada provinciale cui è interessata oltre che una popolazione di circa 200 mila abitanti nei vari comuni circostanti, anche il movimento turistico che, specie nei mesi estivi, affluisce dal retroterra al litorale.

(14454)

LAFORGIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno disporre che fra le norme emanate annualmente, per il conferimento degli incarichi e supplenze al fine dell'insegnamento della matematica nelle scuole secondarie, sia stabilito che tali incarichi debbano essere conferiti con precedenza a coloro che risultano in possesso del titolo specifico di laurea in matematica e fisica, matematica, fisica e ciò per evitare che l'insegnamento di tale importante disciplina nelle scuole secondarie sia affidato, come spesso avviene attualmente, a coloro che pur non possedendo il titolo di laurea specifica sono in possesso di altri titoli che consentono loro di acquisire nell'apposita graduatoria provinciale una precedenza che di fatto rende difficile se non impossibile l'incarico di tale insegnamento a coloro che sono in possesso del solo titolo di laurea specifica.

(14455)

LAFORGIA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere quali determinazioni la Cassa per il Mezzogiorno intenda adottare in relazione alla istanza da tempo presentata dal Comune di Turi (Bari) ai sensi della legge 29 settembre 1962, n. 1462 per la realizzazione nel rione « Frascinale » di detto Comune della intera rete idrica e fognaria.

(14456)

LAFORGIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali determinazioni intenda adottare affinché l'istanza presentata sin dal 1962 dall'Amministrazione comunale di Turi (Bari) al fine di ottenere, in base alla legge 3 agosto 1949, n. 589, il contributo dello Stato nella spesa occorrente per la esecuzione della rete idrica e fognaria nel rione « Frascinale », sia sollecitamente presa in esame e favorevolmente definita trattandosi di opere di particolare importanza non ulteriormente procrastinabili in quanto dirette ad assicurare l'alimentazione idrica ed a risolvere i problemi igienici di un popoloso quartiere in piena fase di espansione.

(14457)

MINASI, MENCHINELLI E RAIA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ritenga necessario provvedere alla sospensione a tempo indeterminato delle procedure coattive contro i contribuenti del Comune di San Donato Val Comino (provincia di Frosinone) per le imposte afferenti agli anni dal 1944 al 1949, in considerazione delle gravi condizioni economiche in cui versa la popolazione locale.

I sottoscritti chiedono inoltre di conoscere se il Ministro non ritenga opportuno giungere ad una definitiva soluzione della questione stessa, considerando che permane inalterata la situazione che ha indotto le competenti autorità ministeriali a concedere numerose proroghe, l'ultima delle quali verrebbe a scadere il 28 febbraio 1966.

(14458)

FINOCCHIARO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se il Ministro intende estendere l'indisponibilità, prevista dall'articolo 1, ultimo comma, della circolare ministeriale del 25 ottobre 1965 per i posti conferiti ai sensi dell'articolo 3 della legge 15 febbraio 1963, n. 354, agli insegnanti tecnico pratici che, attualmente abbiano maturato i titoli necessari per usufruire dei benefici, di cui alla citata legge 354, in attesa che il Parlamento voglia sollecitamente discutere la proposta tendente a trasformare in

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1965

norma permanente quelli che furono i benefici occasionalmente concessi dalla legge 354.

Non è inopportuno far presente che il numero di Insegnanti tecnico pratici che si gioverebbe di detta estensione è piuttosto limitato e, comunque, non tale da invalidare le finalità della citata circolare ministeriale.

(14459)

**BOTTA.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se non ritenga opportuno, nel quadro di più ampie iniziative tendenti a spolitizzare le nomine degli amministratori e dei controllori di Enti pubblici, aziende, istituti e società a partecipazione statale, disporre che tali nomine di competenza della pubblica amministrazione centrale o periferica siano normalmente fatte, come prescrive l'articolo 1 del decreto del Presidente della Repubblica 27 ottobre 1953, n. 1067, operando la scelta fra gli iscritti agli albi dei dottori commercialisti, ai quali spetta, secondo il citato decreto presidenziale e la riconosciuta loro competenza specifica culturale e professionale in materia economico-finanziaria ed amministrativa, l'esercizio delle funzioni inerenti alla amministrazione e liquidazione di aziende nonché ai controlli di conti, bilanci e scritture, salvo che si tratti di incarichi che per legge rientrano nella competenza dei ragionieri liberi esercenti, degli avvocati e dei procuratori o che l'amministrazione pubblica debba conferire per legge ai propri dipendenti.

(14460)

**REALE GIUSEPPE.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se mai sarà che venga sviluppato com'è giusto che sia tutto quanto può giovare alla incolumità delle persone sulle strade dell'A.N.A.S., proprio perché non si verifichi, come già altra volta è successo, nello stesso posto, sullo stesso tratto, tra Scilla e Favazzina in provincia di Reggio Calabria, doversi lamentare le perdite di vite umane a causa del precipitar di sassi o al minimo soffio di vento o di caduta di pioggia; e se non trovi urgente affrettare i tempi di attuazione, con precedenza, dell'autostrada Salerno-Reggio nella zona indicata, peraltro difficile e impervia, tenuto pur anche conto che si tratta dell'unico accesso alla Sicilia, sul versante tirrenico.

(14461)

**REALE GIUSEPPE.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se mai sarà che facendosi finalmente luogo a criteri

non ispirati a proliferazione unilaterale, possa essere concesso pur anche al comune di Campo Calabro il bene primario dell'acqua attraverso il finanziamento della rete idrica, secondo la richiesta avanzata in forza della legge 9 agosto 1949 e inclusa nell'elenco dell'esercizio 1962/63 e successivi da parte degli organi tecnici.

(14462)

**DE CAPUA.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per conoscere i provvedimenti già disposti e ancora da disporre per accertare e provvedere ai danni provocati dal maltempo e dalle mareggiate del giorno 11 dicembre decorso al litorale barese.

L'interrogante è informato che da un primo sopralluogo di tecnici agli impianti portuali di Bari risulta confermata la gravità delle devastazioni subite dalla diga foranea e dalle attrezzature della Stanic, nonché dagli impianti del lungomare dove numerosi lampioni risultano abbattuti e blocchi-piedistallo sono stati divelti e trascinati via, a notevole distanza.

(14463)

**BRUSASCA.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quando saranno finalmente iniziati i lavori di sistemazione della statale n. 31.

Questa importantissima strada, che collega per la via più breve il porto di Savona alla Lombardia attraversando zone di grande importanza agricola, industriale, turistica e termale, per le sue attuali condizioni di insufficienza nei riguardi del traffico che la percorre, di strozzature in molti centri, come quello di Gamalero, dove in questi ultimi giorni è stato collocato un semaforo per far cessare i pericoli degli incroci degli autotreni, di passaggi a livello ripetuti a brevissime distanze con le relative conseguenze, con curve insidiose come quelle di Cassine e di Strevi, che hanno già causato numerosi funesti sinistri, deve essere messa con ogni possibile sollecitudine nella condizione di piena idoneità per i suoi compiti con l'eliminazione di tutti i difetti che la caratterizzano.

L'interrogante rendendosi interprete dell'esasperato stato d'animo delle popolazioni interessate che attendono da anni, invano, il nuovo necessario assetto della statale numero 31 invita il Governo a provvedere con la maggiore urgenza seguendo i legittimi e doverosi criteri di priorità che militano a favore di questa grande arteria.

(14464)

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1965

BRUSASCA. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per conoscere esattamente la portata delle recenti decisioni della Commissione interministeriale contro l'inquinamento del fiume Bormida e chiede in particolare se il Governo può dare alle popolazioni rivierasche di questo fiume la garanzia che mediante le opere che saranno eseguite sarà finalmente eliminata la causa dei

gravissimi danni del tanto deprecato inquinamento.

L'interrogante spera che la risposta possa dare una fiduciosa tranquillità alle popolazioni interessate scongiurando le inevitabili più aspre reazioni che sarebbero determinate da una eventuale continuazione dell'inquinamento dopo l'esecuzione delle recenti decisioni. (14465)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1965

*Interrogazioni a risposta orale.*

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della sanità, per conoscere le ragioni per le quali l'Ispettore inviato dal Ministero della sanità agli Ospedali Riuniti di Napoli non abbia ravvisato l'opportunità di ascoltare i primari, gli aiuti, gli assistenti le organizzazioni sindacali per conoscere le reali carenze degli Ospedali per quel che concerne attrezzature, luoghi di degenza, sistemi di assistenza etc.

« E quali provvedimenti il Ministro intende adottare perché gli Ospedali possano far fronte ai pagamenti delle spettanze del personale sanitario ivi incluse le categorie infermieristiche anche al fine di evitare azioni di sciopero da parte delle categorie interessate.

« E quali, infine, le risultanze della ispezione ministeriale.

(3378)

« LEZZI, DI NARDO »

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e della sanità, per sapere se — in ossequio all'articolo 28 del decreto del Presidente della Repubblica 12 febbraio 1965, n. 162 — sia stato emesso il decreto ministeriale specificante quale altro materiale debba intendersi idoneo al contenimento di mosti, vini, vini speciali ed aceti.

« L'urgenza del decreto risiede nel fatto che molti produttori ed esercenti, ritenendo — per motivi di igiene, anti-infortunistici, tecnologici, economici e di spazio — il riferimento alla idoneità rivolto al materiale di plastica, attendono tale disposizione prima di rammodernare le loro attrezzature.

(3379)

« MACCHIAVELLI, FERRARIS ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se abbia preso in considerazione quanto pubblicato dall'Agenzia Radicale nel n. 115 secondo cui l'attuale direttore generale dell'INPS, Masini, debba considerarsi « corresponsabile, insieme all'alta burocrazia ministeriale, di reati e di sistematici comportamenti delittuosi.

(3380)

« MENCHINELLI »

Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se, a conoscenza dello sciopero cui hanno aderito tutti i medici a prestazione in

servizio presso le sedi dell'INPS, sciopero dovuto al fatto che le richieste di adeguamento delle irrisorie tariffe più volte avanzate dal sindacato autonomo che tutela gli interessi di detti sanitari non sono state prese in considerazione, nonostante le reiterate assicurazioni fornite in merito, non ritenga inderogabile — vista anche la grave situazione che si è venuta a creare a seguito del ritardo nel disbrigo delle pratiche sanitarie dei lavoratori — intervenire perché la vertenza sia tempestivamente e definitivamente risolta nel senso più volte richiesto a tutela della dignità dei medici e nell'interesse delle classi operaie.

(3381)

« CASSANDRO »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'industria, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali:

per sapere se sono a conoscenza della drammatica situazione determinata nell'azienda siderurgica « Ferriere Ercole » di Asti con la sospensione di 70 dipendenti e la richiesta di passaggio dell'azienda ad amministrazione controllata avanzata dall'industriale al Tribunale di Asti, senza che la commissione interna ed i sindacati venissero consultati;

per conoscere se e quali provvedimenti intende prendere il Governo in appoggio alle richieste presentate da tutti i sindacati:

1) per la concessione di finanziamenti già previsti dalle vigenti leggi (Fondo I.M.I., ecc.) onde procedere ad un ammodernamento degli impianti produttivi;

2) per un intervento del Ministero delle partecipazioni statali (I.R.I., ecc.) al fine di ristrutturare e rilanciare, nell'ambito della programmazione generale, l'attività delle « Ferriere Ercole » nel quadro di un piano nazionale e regionale per il risanamento e lo sviluppo della siderurgia minore, come già richiesto da altre aziende in crisi dello stesso settore produttivo.

« L'interrogante — nel sollecitare i suddetti provvedimenti — sottolinea la particolare gravità che l'ulteriore riduzione dell'occupazione nel settore industriale assume per le prospettive di sviluppo economico della provincia di Asti, che è la meno industrializzata del Piemonte ed il cui reddito procapite risulta non solo come il più basso tra le province piemontesi, ma è addirittura al di sotto di quello medio nazionale.

(3382)

« Bo ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere se risponde a verità la notizia relativa alla soppressione del servizio ferroviario della Calabro-Lucana sul tratto Atena-Marsiconuovo, notizia che ha destato vivo allarme tra le popolazioni interessate, le quali, specialmente nei periodi di abbondanti nevicate, hanno tale ferrovia come unico mezzo per spostarsi verso Potenza e Salerno.

(3383)

« GREZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi della progressiva riduzione di personale in atto da diversi mesi nella tipografia « C. Colombo », via Campo Marzio 74, Roma.

(3384)

« NANNUZZI, SULOTTO, BRONZUTO,  
ILLUMINATI, LEVI ARIAN  
GIORGINA ».*Interpellanza.*

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, e i Ministri degli affari esteri, del tesoro, delle partecipazioni statali e dei trasporti e aviazione civile, per conoscere le conclusioni a cui è pervenuto il governo nelle trattative con il governo britannico per l'avvio di una collaborazione nel settore aeronautico, che dovrà portare, in un primo momento, alla progettazione e alla costruzione in comune di un aereo da trasporto civile. Chiedono, inoltre, di sapere se trova fondamento quanto pubblicato il 7 dicembre 1965, dal quotidiano *Il Popolo* sull'equivoco atteggiamento tenuto dalla nostra compagnia di bandiera in vista della

conclusione di tale accordo aeronautico italo-britannico. L'organo ufficiale della Democrazia cristiana infatti scrive: « Mentre la missione italiana si trovava a Londra per definire i termini dell'accordo aeronautico con la Gran Bretagna, fonti di stampa hanno riportato la notizia — per altro non smentita — che da parte dell'Alitalia sarebbe imminente una decisione per la graduale sostituzione dei quadrimotori inglesi a breve-medio raggio "Viscount" con i bireattori americani "Douglas DC 9". La pubblicazione di questa notizia da parte di fogli tecnici — come pure la mancata smentita della stessa — è stata commentata negli ambienti aeronautici come una azione mirante ad insinuare che la compagnia di bandiera possa pensare di sostituire i soli apparecchi inglesi che essa possiede con altrettanti velivoli americani, proprio quando il governo italiano sta svolgendo con quello britannico un negoziato di vasta portata politica ». I sottoscritti chiedono, infine, di sapere per quali motivi sia possibile ad una azienda statale di compiere atti o assumere posizioni che possono apparire in contrasto con accordi di carattere economico in discussione da parte del nostro governo. In particolare, gli interpellanti si richiamano alla convenzione stipulata l'8 settembre 1962 tra il Ministero della difesa-aeronautica e la società per azioni Alitalia, la quale prevede, all'articolo 20, che "ove la società aerea si proponga di procedere all'acquisto di aeromobili, deve richiedere, prima dell'ordinazione, l'assenso del Ministero competente.

(691)

« BERTOLDI, GUERRINI GIORGIO, BALDANI GUERRA, FORTUNA, BALLARDINI ».